

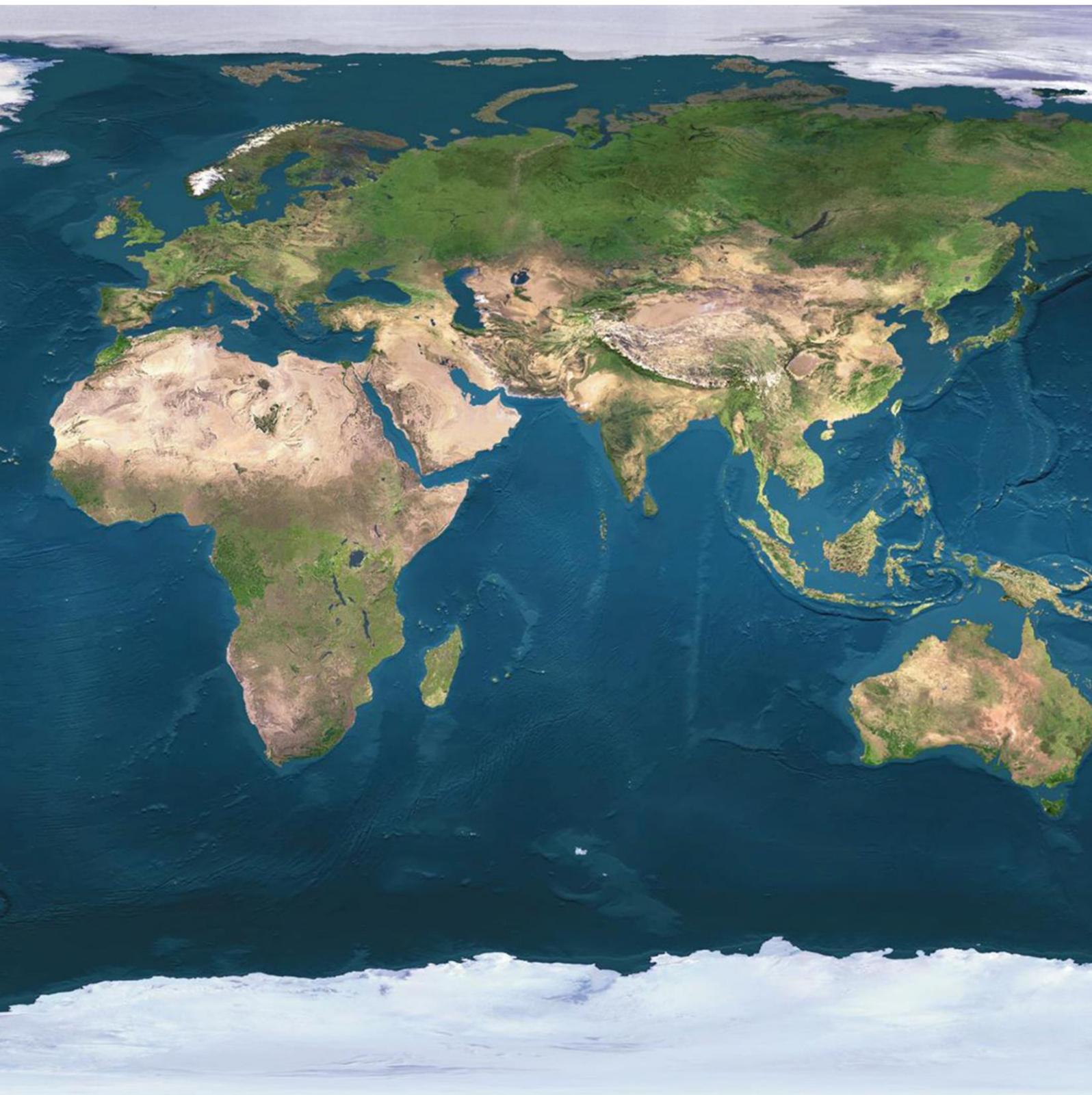


# OSSERVATORIO STRATEGICO



Anno XXVI – numero 1 / 2024







CENTRO ALTI STUDI  
PER LA DIFESA



ISTITUTO DI RICERCA E  
ANALISI DELLA DIFESA

# Osservatorio Strategico

**2024**  
**N.- 1**

# Osservatorio Strategico

Anno XXVI numero I - 2024



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

## NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:  
[http://www.difesa.it/SMD\\_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx](http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx)

## Osservatorio Strategico 2024

Questo volume è stato curato  
**dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**

Direttore  
**Col. c. (li) s. SM Gualtiero Iacono**

Vice Direttore  
Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni  
**Col. A.A.r.n.n. Pil. (AM) Loris Tabacchi**

Redazione

Addetti  
**1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2° cl. Gianluca Bisanti – 1° Aviere Capo Alessandro Del Pinto**

Progetto grafico  
**1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2° cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello –**

Revisione e coordinamento  
**C.A. Massimo Gardini – S.Ten. Elena Picchi – Funz. Amm. Aurora Buttinelli – Ass. Amm. Anna Rita Marra – Ass. Amm. Caterina Tarozzi**

Autori  
**Umberto Bonavita, Cristina Caccamo, Oreste Liporace, Renata Santarcangelo, Sara Scardaoni, Lorenzo Tessori.**

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

**Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**  
Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni  
Palazzo Salviati  
Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma  
tel. 06 4691 3208  
e-mail [irad.usai@casd.difesa.it](mailto:irad.usai@casd.difesa.it)

Chiuso a **aprile 2024**

**ISBN 979-12-5515-063-3**

# Osservatorio Strategico

## Indice

<b>UNA DIFESA MODERNA TRA NUOVI ALLEATI E DEBITO GLOBALE: Il modello della Scuola Superiore Universitaria a ordinamento speciale nella formazione dei dirigenti dei Paesi in via di sviluppo</b>	<b>7</b>
<i>Oreste Liporace – Eugenia Liporace</i>	
<b>Il Corridoio South2 in Italia: importanza geopolitica e strategica</b>	<b>27</b>
<i>Umberto Bonavita</i>	
<b>The South2 Corridor in Italy: geopolitical and strategic importance</b>	<b>35</b>
<i>Umberto Bonavita</i>	
<b>Sviluppi recenti in tema di Intelligenza artificiale e diritto: dall' Hiroshima AI process alla prima risoluzione globale sull'IA adottata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite</b>	<b>42</b>
<i>Cristina Caccamo</i>	
<b>Dichiarazione della Corte Suprema del Brasile sul diritto alla terra per le popolazioni indigene</b>	<b>47</b>
<i>Renata Santarcangelo</i>	
<b>Declaration of the Supreme Court of Brazil on the Right to Land for Indigenous Peoples</b>	<b>53</b>
<i>Renata Santarcangelo</i>	
<b>Fuga verso Nord: un'analisi della diaspora venezuelana</b>	<b>57</b>
<i>Sara Scardaoni</i>	
<b>Escape to the North: an analysis of the Venezuelan diaspora</b>	<b>61</b>
<i>Sara Scardaoni</i>	
<b>Multipolarismo, cambiamento climatico, risorse naturali e rotte marittime: come cambia la sicurezza in Artico</b>	<b>65</b>
<i>Lorenzo Tessori</i>	
<b>Multipolarity, climate change, natural resources and shipping lanes: a changing Arctic security</b>	<b>73</b>
<i>Lorenzo Tessori</i>	

Pagina bianca

**UNA DIFESA MODERNA TRA NUOVI ALLEATI E DEBITO GLOBALE:  
Il modello della Scuola Superiore Universitaria a ordinamento  
speciale nella formazione dei dirigenti dei Paesi in via di sviluppo  
(Difesa e sicurezza, debito e povertà: quali prospettive per l'Italia e per l'Europa)**

**Premessa**

Nei tre anni trascorsi al Centro Alti Studi per la Difesa (CASD), centro ormai configurato in Scuola Superiore Universitaria a Ordinamento Speciale – nelle funzioni di direttore coadiutore dell'Istituto Alti Studi (IASD), ho appreso la rilevanza – con assoluta modestia e umiltà, seguendo l'esempio quotidianamente offerto dai vertici del Centro – della storia e della professionalità dei frequentatori dell'Istituto che provengono dai luoghi più remoti dei cinque continenti. Infatti, ho maturato l'idea - conoscendo centinaia di Ufficiali delle Forze Armate nonché altrettanti funzionari e dirigenti delle Istituzioni del nostro Paese e delle aziende italiane della Difesa – che per molte Nazioni in via di sviluppo e per il nostro Continente, la Difesa è uno dei settori direttamente correlato alla crescita strutturale delle economie in genere e, per i Paesi africani e per molti Paesi asiatici, essa investe direttamente l'innalzamento culturale delle popolazioni - non solo per l'influenza positiva sugli appartenenti alle Forze armate, che rappresentano la classe dirigente intermedia per gli Stati di frontiera – ma come moltiplicatore economico degli investimenti diretti nel campo della formazione congiunta nonché dell'innovazione della Difesa. In effetti, se ciò è realistico in assoluto anche da un punto di vista della sicurezza i temi della difesa globale e della crescente necessità di pace si incrociano saldamente con altre tematiche quali la povertà e l'immigrazione. Quindi la scelta di mantenere un ordine mondiale stabile non passa soltanto attraverso l'attualizzazione o l'ampliamento dei vincoli delle spese militari, previste nei Trattati tra i Paesi Atlantici, o con intese diplomatiche che “amplino” i Cartelli dei Paesi non allineati, ma tracciando nuove frontiere delle politiche di sviluppo che coinvolgano l'innalzamento culturale e la condivisione di programmi economici che innanzitutto sconfiggano la miseria e le malattie: fattori di instabilità e di crescente alimentazione del terrorismo religioso e della incertezza. Tutto ciò, in particolare, avviene nelle aree dove si intrecciano problematiche di scarsa presenza di democrazia, di stabilità dei governi e di scontri etnici e religiosi. Questo si osserva oggi nello scenario globale, ma soprattutto in Medio Oriente e in Africa. La Difesa e la sicurezza sono coniugate sia alla protezione dei confini territoriali sia alla lotta contro la povertà e le malattie, al controllo della immigrazione e alla gratificazione del lavoro a bassa intensità di specializzazione. Come cercheremo di evidenziare queste funzioni saranno in futuro il vero elemento di controllo dei focolai di guerra che ora stanno infiammando il mondo, alle diverse latitudini. La sicurezza dovrà essere culturalmente correlata alla gestione diretta dei problemi di ordine mondiale che affliggono i continenti in via di sviluppo e demograficamente in crescita esponenziale<sup>1</sup>. Intanto per il solo continente africano si presenta un dato incontrovertibile: se la popolazione europea cala, quella africana cresce più di tutte. Già nel 2020, il continente africano ha

---

<sup>1</sup> Tanti volti nuovi 8 miliardi di persone. Secondo le nuove proiezioni della Nazioni Unite, questa è la soglia che la popolazione mondiale supererà il prossimo 15 novembre. A guardarsi indietro è impressionante la crescita negli ultimi 70 anni: nel 1952 gli abitanti della terra erano “solo” 2,5 miliardi. Tanti quanto l'ulteriore crescita della popolazione terrestre da qui al suo picco nel 2080. Tale crescita non è però mai stata così lenta, con tassi inferiori all'1% negli ultimi due anni (contro un massimo del 2,3% nel 1963). Solo in parte colpa della pandemia, che potrebbe aver causato fino a 17 milioni di morti in eccesso dal 2020. Anche senza considerare il Covid, infatti, le prospettive demografiche di molti paesi sono tutt'altro che rosee. Inverno demografico europeo  
Il 60% della popolazione mondiale vive in Paesi con un tasso di fertilità inferiore a 2,1 nascite per donna, il livello considerato necessario affinché una popolazione rimanga stabile. Solo nel 2019 questa percentuale si fermava al 40%. Tra questi Paesi rientrano tutti i 27 membri dell'Unione Europea dove, da più di un decennio, il numero di decessi ha iniziato a superare le nascite.  
L'immigrazione ha più che compensato questo divario. Ma non negli ultimi due anni di pandemia, durante i quali la popolazione europea è quindi calata: 172mila persone in meno rispetto al 2021, e 656mila in meno dal 2020. Un calo a cui ha contribuito soprattutto l'Italia, lo Stato membro in cui la popolazione è diminuita di più nell'ultimo anno (-253mila abitanti). Demografia globale: crescita per pochi | ISPI (ispionline.it) <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/ispitel-demografia-globale-crescita-pochi-35725>

superato l'Asia come principale origine della crescita demografica globale. Quattro degli otto Paesi che rappresenteranno più della metà della crescita demografica fino al 2050 sono africani. Tra questi vi è la Nigeria, che dal 2058 potrebbe contare più abitanti dell'intera Unione Europea. Non è l'unica macroevoluzione da tenere sott'occhio. Già dall'anno prossimo l'India supererà la Cina come Paese più popoloso del mondo. Un risultato frutto di programmi di pianificazione familiare più equilibrati rispetto alla politica del figlio unico cinese, che ha portato a una popolazione sproporzionatamente anziana, a differenza di quella indiana: meglio distribuita tra le varie fasce di età<sup>2</sup>. Alla luce di queste grandezze demografiche e delle considerazioni preliminari dobbiamo ora rispondere a degli interrogativi che apriranno la strada a successive considerazioni rilevanti che, a loro volta, serviranno per individuare nella portata degli investimenti nel settore della Difesa, soprattutto nella formazione e nell'autonomia di un sistema difensivo, un valore nuovo rispetto alla tradizionale valutazione discutibile, se non negativa, che al settore viene aggregata: più autonomia nella difesa e nella sicurezza territoriale dei paesi in via di sviluppo si perseguono, maggiori saranno i benefici in termini di riduzione all'esposizione del debito sovrano verso Paesi che attuano una forma di colonialismo egemone e di sfruttamento delle risorse. In questo contesto si sottolineerà la capacità dell'Unione Europea di intervenire in Africa e nel medio Oriente per stabilizzare aeree, ora comprese nelle mire di politiche espansionistiche. In base a tali premesse – nel tempo – cambieranno solo gli equilibri demografici o anche quelli geopolitici, soprattutto in Medio Oriente e in Africa? La Cina e la Russia quale atteggiamento assumeranno, visto che fino ad ora - soprattutto in Africa – hanno adottato la politica di uno sfrenato colonialismo che sfrutta la povertà come elemento di ingerenza economica? L'Italia della Difesa – nel contesto dell'Unione Europea - come potrà gestire al meglio i rapporti internazionali così da seguire una via di stabilizzazione e di crescita, senza mortificare le politiche di ammodernamento necessarie e le valutazioni dei rischi mondiali? A questi interrogativi serve una risposta approfondita sulla base di analisi dei dati incrociati sul debito e sull'indice di povertà mondiale. In particolare, la formazione di dirigenti delle Forze Armate dei Paesi in via di sviluppo – dell'Africa e dell'Asia, senza tralasciare gli ottimi rapporti con l'America Latina – sarà uno dei compiti istituzionali tra i più rilevanti impegni che il Centro Alti studi per la Difesa dovrà affrontare con dedizione come Scuola Superiore di rango accademico.

### 1. La CINA e la RUSSIA: COLONIALISMO NON ETICO. La TERZA VIA DELL'INDIA<sup>3</sup>

L'illusione di garantire il benessere per la Cina e la Russia, fin dal 1955, è stato un obiettivo che ha consentito di sviluppare una politica di ingerenza nei Paesi in via di sviluppo: soprattutto in Africa, che ora va completamente riesaminata e analizzata alla luce delle nuove politiche di sicurezza mondiale. Gli interessi della Cina e della Russia in Africa sono consistenti, ma il giudizio sulla presenza delle due Nazioni è sempre stato controverso. Alcuni accusano Pechino e Mosca di pratiche neocoloniali gestite da milizie militari e di regime che pensano soprattutto ad attuare una diplomazia della "trappola del debito"; altri sono soddisfatti di tutte le infrastrutture realizzate in quanto i benefici netti sono di gran lunga superiori agli oneri registrati cumulativamente per quel Continente. Iniziamo dalla Cina: il modello cinese di egemonia tramite la cooperazione, in certe narrazioni dell'establishment, rivela il vero senso della dottrina confuciana<sup>4</sup>. Gli aiuti di Pechino all'Africa iniziarono fra il 1955 e il 1963

---

<sup>2</sup> <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/ispitel-demografia-globale-crescita-pochi-35725>

<sup>3</sup> [http://www.focac.org/eng/zfgx\\_4/zjzw/202403/t20240325\\_11266931.htm](http://www.focac.org/eng/zfgx_4/zjzw/202403/t20240325_11266931.htm)

<sup>4</sup> il rango internazionale di uno Stato si fonda sull'equilibrio fra *self-interest* e "riguardo" per gli altri governi con relazioni di amicizia. Rivista quadrimestrale di politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea. Andrea Ghiselli School of International Relations and Public Affairs, Fudan University Contatto: Maria Grazia Giuffrida China Med Project, TO China Hub it 2020 Orizzonte CinaVol. 11 (2020), n. 2 Mentre la più ampia regione del Mediterraneo ritorna al centro della politica internazionale, anche il ruolo della Cina sta diventando sempre più importante. Questo studio sostiene che la Cina, finora, ha adottato una strategia di bilanciamento offshore al fine di indebolire l'influenza americana in quella regione senza, tuttavia, fare evidenti tentativi di stabilire una propria sfera di influenza. L'azione di bilanciamento della Cina viene eseguita attraverso vari mezzi diplomatici e piattaforme multilaterali, in particolare le Nazioni Unite, per massimizzare l'efficacia della sua strategia riducendo al minimo i rischi per gli interessi politici ed economici della Cina nella regione. All'interno di un quadro difensivo neorealista, questa argomentazione si basa sull'analisi dell'approccio

quando si fece più aspra la contrapposizione con il “revisionismo” di Mosca<sup>5</sup>. Si trattava per lo più di interventi di carattere militare e umanitario che si trasformarono, poi in aiuti allo sviluppo dei Paesi comunisti in lotta contro il colonialismo e l'imperialismo. Nel 1971 una risoluzione dell'Onu<sup>6</sup>, con il voto favorevole di molti Paesi Africani, declassò Taiwan. Mao Zedong diede atto per primo agli «amici africani» di aver riportato la Cina all'Onu. Pechino aumentò progressivamente le risorse destinate all'Africa superando l'Unione Sovietica con progetti, tecnologie, know-how e beni che avrebbero dovuto sostenere le nazioni africane. Nel 2000 fu lanciato il Forum on *China-Africa Cooperation*<sup>7</sup> che ampliò enormemente i rapporti con molti Paesi africani. Il commercio bilaterale era allora di circa \$10 miliardi, ma nel 2018 esplose a \$200 miliardi<sup>8</sup>. Le banche di sviluppo estesero i prestiti a governi e aziende di proprietà statale. Il risultato fu un fiorire di costruzioni di strade, di porti e aeroporti in un Continente che ne aveva estremo bisogno. In pochi anni gli equilibri precedenti e il sistema degli scambi vennero stravolti. Nel 2006 i principali partner commerciali dell'Africa erano Usa, Cina e Francia; nel 2018 la Cina deteneva ormai da tempo il primato, seguita da India e Stati Uniti, mentre la Francia arretrava settima. La *Belt&Road Initiative*<sup>9</sup>, l'ambizioso progetto intercontinentale lanciato da Pechino nel 2013,

---

della Cina nei confronti di Libia, Siria e Iran. Questo studio ha importanti implicazioni sul modo in cui comprendiamo l'approccio della Cina alle crisi regionali e agli attori regionali ed extraregionali.

<sup>5</sup> Cfr. a riguardo “Protecting China's interests Overseas. Securitization and foreign Policy” di Andrea Ghiselli. Oxford University Press 2021 pag 24 e seguenti op. cit.

<sup>6</sup> La Risoluzione N. 2758 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1971 ha affermato chiaramente che nel mondo esiste una sola Cina, Taiwan è una parte della Cina, il governo della Repubblica Popolare Cinese è l'unico governo legittimo della Cina

<sup>7</sup> Forum on China-Africa Cooperation (focac.org) <http://www.focac.org/eng/>

<sup>8</sup> Comtrade dell'ONU (un.org) <https://comtradeplus.un.org/TradeFlow?Frequency=A&Flows=X&CommodityCodes=TOTAL&Partners=0&Reporters=all&period=2018&AggregateBy=none&BreakdownMode=plus>

<sup>9</sup> Chiara OLDANI (di ASSONEBB) associazione nata nel 2005 a seguito della trasformazione dell'*Istituto per l'Enciclopedia della Banca e della Borsa SpA*, sorto nel 1972 a cura di un gruppo di banche, tra cui la Banca d'Italia. Il Presidente è il prof. Daniele Angelo Previati, i Vicepresidenti sono il dott. Giovanni Parrillo e il dott. Ivano Spallanzani. Nell'arco di oltre un trentennio l'Assonebb ha dato vita a rilevanti iniziative di carattere sia editoriale sia divulgativo e, in particolare, a diverse edizioni del “*Dizionario di Banca, Borsa e Finanza*”. L'Associazione porta avanti un impegnativo programma scientifico. Nel 2008 il “Dizionario di Banca, Borsa e Finanza” è stato integralmente digitalizzato (<https://www.bankpedia.org>) e dal 2009 l'Associazione ha promosso il suo ampliamento e aggiornamento. Nel 2014 Bankpedia ha raggiunto le 6.000 voci in italiano e oltre 500 in inglese.)

Nel 2013 il Presidente della Repubblica Popolare Cinese Xi Jinping ha proposto la Belt and Road Initiative (BRI) per migliorare la connettività e la cooperazione su scala transcontinentale. La Belt and Road Initiative potenzialmente coinvolge fino a 1/3 del commercio mondiale e del PIL e oltre il 60% della popolazione mondiale. L'infrastruttura potrebbe cambiare la forma del commercio, della produzione e della ricchezza nei prossimi decenni; essa è anche conosciuta come la Nuova Via della Seta, in seguito all'esperienza storica del colonialismo in Asia. Nel dettaglio, i collegamenti terrestri e ferroviari viaggierebbero su tre principali direttrici: la prima va dalla Cina all'Europa attraversando Kazakistan, Russia e Polonia verso il Mar Baltico. La seconda segue la linea della Transiberiana, mentre l'ultima, più a sud, passerebbe per il Golfo Persico, toccando Islamabad, Teheran e Istanbul. Due, invece, le rotte marittime: la prima partirebbe dal porto cinese di Fuzhou e attraverso l'Oceano Indiano e il Mar Rosso toccherebbe l'Africa e giungerebbe in Europa, coinvolgendo in Italia i porti di Nord-Est; la seconda, sempre da Fuzhou punterebbe verso le isole del Pacifico; gasdotti e oleodotti si affiancherebbero queste reti di trasporto.

Nel 2018 la Cina è il secondo partner commerciale dell'UE e il 70% degli scambi avviene via terra e il 25% per via aerea. Il trasporto ferroviario, più economico di quello aereo e più veloce di quello marino, potrebbe crescere grazie alla BRI.

Sebbene non esista un elenco ufficiale dei paesi coinvolti nella BRI, la Banca Mondiale ha cercato di valutare l'impatto dell'infrastruttura sulle 71 economie situate geograficamente lungo i corridoi di trasporto della BRI, tra cui la Cina. Nel 2017, queste economie hanno ricevuto il 35% degli investimenti diretti esteri globali e hanno rappresentato il 40% delle esportazioni globali di merci. La quantificazione degli impatti della Nuova Via della Seta (BRI) è di per sé una grande sfida. In base a una ricerca della Banca Mondiale, se completati, i progetti di trasporto della Nuova Via della Seta (BRI) potrebbero ridurre i tempi di viaggio lungo i corridoi economici del 12%, aumentare gli scambi tra il 2,7% e il 9,7%, aumentare le entrate fino al 3,4% e sollevare 7,6 milioni di persone dalla povertà estrema che li affligge.

I progetti di trasporto della Nuova Via della Seta (BRI) hanno il potenziale per migliorare sostanzialmente il commercio, gli investimenti esteri e le condizioni di vita dei cittadini dei paesi partecipanti, ma in base alle analisi della Banca Mondiale (Download Belt and Road Economics) questi effetti positivi si realizzerebbero a condizione che la Cina e le altre economie situate lungo il percorso adottino riforme politiche più profonde che aumentano la trasparenza, espandono gli scambi, migliorano la sostenibilità del debito e mitigano l'ambiente, il sociale e i rischi di corruzione.

Da maggio 2018, il Gruppo Banca mondiale ha prodotto una serie di 19 documenti di base (Download Belt and Road Economics) e un rapporto di sintesi che forniscono un'analisi indipendente dei collegamenti della BRI a commercio, investimenti, debito, approvvigionamento, ambiente, riduzione della povertà e infrastrutture. Per le 70 “economie di corridoio” (esclusa la Cina), si stima che i progetti in tutti i settori che sono già stati eseguiti, implementati o pianificati ammontino a 575 miliardi di dollari.

La ricerca della Banca Mondiale presenta dati che consentono ai responsabili politici dei paesi lungo i corridoi della Nuova Via della Seta di effettuare valutazioni basate sull'evidenza empirica su come massimizzare i benefici e minimizzare i rischi della partecipazione alla BRI. La ricerca mira, inoltre, a informare i dibattiti pubblici sulla BRI, fondando la discussione sui dati e sull'analisi.

Anche l'Istituto di ricerca belga Bruegel (<https://bruegel.org/wp-content/uploads/2019/02/WP-2019-01final.pdf>) ha studiato l'impatto della Nuova Via della Seta, concentrandosi su come i paesi potenzialmente coinvolti hanno reagito alla notizia della sua realizzazione; Garcia-Herrero e Xu (2019) hanno suggerito alcune delle ragioni delle perplessità sul progetto. La prima e più evidente è l'impatto sul commercio: i paesi coinvolti sembrano preoccupati dalla necessità di rivedere il proprio modello di specializzazione produttiva in seguito alla concorrenza delle importazioni di beni cinesi che si verrebbe a realizzare con la BRI. La seconda preoccupazione è data dall'aumento

è stato dettato da motivazioni economiche oltre che geopolitiche e militari per connettere Asia, Europa e Africa: «La connettività delle infrastrutture – ha affermato il presidente Xi Jinping – è il fondamento dello sviluppo attraverso la cooperazione». Perciò la *BRI* è popolare nei Paesi in via di sviluppo e, ad aprile, vi avevano aderito già 37 Stati africani oltre che l'Unione africana. Il *Politburo* cinese ritiene – ancora oggi – che la democrazia sia un'idea occidentale, anche se le autorità di Pechino dichiarano di non porre condizioni politiche agli aiuti e ai prestiti esteri. La strategia di espansione regionale del Dragone si basa, più che sugli investimenti esteri diretti, sul finanziamento di progetti e di attività che ne promuovano l'export. La ratio del “*lending not investing*” è correggere i due principali squilibri che condizionano la politica economica cinese: l'eccesso di capacità produttiva nel comparto industriale e la politica espansiva del credito che paventa l'esaurirsi delle riserve valutarie. Infatti, Pechino finanzia innanzitutto i Paesi con entrate in valuta pregiata, cruciale per ripagare i debiti contratti dai diversi governi. Risorse minerarie, turismo, agricoltura sono altrettanto utili in Angola, Zambia, Kenya ed Etiopia, nazione a rapida crescita di cui il Dragone sovvenziona i settori produttivi a più alta intensità di capitale. Per quanto la Cina detenga solo un quinto del debito africano, ha convertito i suoi prestiti in

---

del debito pubblico fino a raggiungere livelli eccessivi nei paesi beneficiari della BRI; il nuovo debito generato dalla forte spesa pubblica in infrastrutture (ferroviarie, stradali e logistiche) potrebbe essere un ulteriore problema nel medio termine per quei paesi che hanno scarso accesso ai mercati finanziari. COUNTRIES' PERCEPTIONS OF CHINA'S BELT AND ROAD INITIATIVE: A BIG DATA ANALYSIS WORKING PAPER | ISSUE 01 | 6 FEBRUARY 2019 Alicia Garcia Herrero (

Ulteriore preoccupazione per alcuni paesi è la politica economica e industriale cinese, caratterizzata da una forte presenza di aziende di Stato. I timori legati allo sviluppo della Nuova Via della Seta hanno portato a una serie di proposte alternative sia da parte degli Stati Uniti, attraverso la strategia indo-pacifica con Australia, India e Giappone, sia dell'Unione Europea, con il suo piano di connettività UE-Asia. Gli Stati Uniti affrontano principalmente gli aspetti geopolitici della BRI, concentrandosi sul coordinamento politico e militare tra gli Stati della regione indo-pacifica attraverso il dialogo di sicurezza quadrilatero (QUAD). La risposta dell'Unione europea, d'altra parte, è chiaramente più ristretta, concentrandosi sull'economia alla base della BRI, in particolare sulla connettività fisica. Al di là della strategia indo-pacifica, la guerra commerciale avviata dagli Stati Uniti nel 2019 potrebbe anche essere vista come una risposta economica alla crescita della Cina, non solo a livello nazionale, ma anche in altri paesi attraverso la Nuova Via della Seta. Dopo l'avvio della guerra dei dazi con gli Stati Uniti, la Cina ha apportato una serie di modifiche strategiche al progetto della Nuova Via della Seta. In primo luogo, ha aumentato i paesi che hanno firmato il memorandum di intesa (MOU) dagli originali 63 a 126. La chiave è rendere la *Belt and Road Initiative* meno mirata ad alleviare le preoccupazioni geopolitiche dell'Occidente riguardo a questo progetto.

In secondo luogo, sta cercando di inserire il progetto in un quadro più multilaterale attraverso la Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB), una banca multilaterale di sviluppo con la missione di migliorare i risultati sociali ed economici in Asia, con sede a Pechino, nata nel 2016 e che a dicembre 2019 contava 102 aderenti in tutto il mondo. A settembre 2019 evidenzia un totale del attivo di 22 miliardi di dollari USA, in titoli, obbligazionari e azionari, prestiti e denaro; il passivo è di soli 2,7 miliardi di dollari USA, a causa del suo avvio recente. Obiettivo della AIIB è di investire in infrastrutture sostenibili e in altri settori produttivi in Asia per collegare meglio persone, servizi e mercati che col tempo avranno un impatto sulla vita di miliardi e costruiranno un futuro migliore.

L'apertura a un contesto multilaterale permette di mantenere un sostanziale controllo da parte della Cina, ma allo stesso tempo offre spazio per la partecipazione di altri paesi sviluppati, in particolare i paesi europei e la Corea. In altre parole, la Cina è disposta a scendere a compromessi e condividere benefici con altri paesi, preservando tuttavia il controllo del progetto

*La Nuova Via della Seta in Italia* [https://european-union.europa.eu/index\\_it](https://european-union.europa.eu/index_it)

Il governo italiano ha firmato un protocollo d'intesa (MOU) con la Cina a marzo del 2019; altri paesi dell'Unione Europea, ovvero Grecia e Portogallo, hanno sottoscritto accordi simili, senza alcun sostegno esplicito da parte dell'Unione Europea. Il protocollo d'intesa tra Cina e Italia è un documento molto ambizioso (sebbene non giuridicamente vincolante), che mira a una partnership strategica che copra una vasta gamma di settori come commercio, investimenti, finanza, trasporti, logistica, infrastrutture, connettività, sviluppo sostenibile, mobilità e cooperazione, anche con paesi terzi. In particolare, l'area delle telecomunicazioni è stata esclusa dall'accordo a causa del perdurante scontro con gli americani per la tecnologia 5G. [https://www.bankpedia.org/termine.php?lingua=it&c\\_id=22647-sviluppo-sostenibile-enciclopedia](https://www.bankpedia.org/termine.php?lingua=it&c_id=22647-sviluppo-sostenibile-enciclopedia)

*I rischi della Nuova Via della Seta*

In base agli studi della Banca Mondiale, elencati nel dettaglio in bibliografia, si evince che la Nuova Via della Seta presenta rischi che sono comuni ai grandi progetti infrastrutturali. Tali rischi potrebbero essere aggravati dalla scarsa trasparenza e apertura dell'iniziativa e dai fondamentali economici e di governance deboli di numerosi paesi partecipanti, non soltanto asiatici. In particolare, possiamo individuare le principali macro-aree di rischio: rischio di sostenibilità finanziaria del debito, rischio di governance, rischi ambientali e sociali. Il rischio di sostenibilità finanziaria del debito dipende dal fatto che tra le 43 economie di corridoio per le quali sono disponibili dati dettagliati, 12 già presentano livelli di debito pubblico elevati e potrebbero subire un ulteriore deterioramento a medio termine delle loro prospettive di sostenibilità del debito; i paesi che invece non mostrano un forte indebitamento nel 2019, ma hanno scarso accesso ai mercati finanziari dovranno modificare la propria politica economica e finanziaria per garantirsi migliori condizioni di accesso ai finanziamenti dal mercato e dalla AIIB.

Il rischio di governance dipende dal grado di acquisizione delle buone pratiche internazionali come gli appalti pubblici aperti e trasparenti che aumenterebbe la probabilità che i progetti connessi con la Nuova Via della Seta siano assegnati alle imprese nella posizione migliore per attuarle e non in base a criteri clientelari o corruttivi.

I rischi ambientali dipendono dal fatto che in base alle stime le infrastrutture di trasporto potrebbero far aumentare le emissioni di anidride carbonica dello 0,3 per cento in tutto il mondo, ma del 7 per cento o più in alcuni paesi man mano che la produzione si espande in settori con emissioni più elevate. I rischi sociali sono invece connessi con l'urbanizzazione e lo sviluppo, che spingono per aumentare l'afflusso di lavoratori collegati a un progetto di infrastruttura alimentando rischi di violenza di genere, malattie a trasmissione sessuale e tensioni sociali.

[https://www.bankpedia.org/termine.php?lingua=it&c\\_id=19486-cooperazione-moneteria-internazionale](https://www.bankpedia.org/termine.php?lingua=it&c_id=19486-cooperazione-moneteria-internazionale)

rilevante influenza politica. Così a Gibuti il controllo del porto, il più moderno del Continente, ha consentito a Pechino di costruire anche un'importante base logistico-militare, la prima cinese in Africa, a poche miglia da quella americana. Anche la Russia mira a estendere la sua influenza nel Corno d'Africa con una piattaforma logistico-navale in Eritrea. Dal sud del Sahara fino al nord del Maghreb Vladimir Putin vuole che il suo Paese giochi un ruolo di leadership come negli anni della Guerra Fredda, quando erano stretti i rapporti che legavano l'Africa in via di decolonizzazione all'URSS comunista. Il primo Summit Russia-Africa, lanciato da Putin nel 2018 e che si è svolto a ottobre a Sochi, è stato funzionale a creare alleanze di scopo per il controllo delle ricche risorse del Continente in uno scenario internazionale di confronto post-ideologico fra potenze.

## 2. COMBATTERE LA POVERTÀ: UN MODELLO DEMOCRATICO ED ETICO DI SVILUPPO ECONOMICO. II RUOLO DELL'UNIONE EUROPEA E DELL'INDIA

I tre vincitori del premio Nobel per l'Economia nel 2019 Banerjee, Duflo e Kremer<sup>10</sup> furono premiati per aver accostato ai modelli della econometria e dello sviluppo senza limiti di equilibrio complessivo, i principi dell'etica e per aver contribuito tramite un approccio sperimentale – come già aveva elaborato negli anni di Harvard e di Londra, il premio Nobel per l'economia del 2009: Amartya Sen<sup>11</sup> – al tremendo dibattito che non ha mai trovato una vera soluzione: garantire la sicurezza delle

<sup>10</sup> SOLE 24 Ore – Articolo di Andrea Goldstein.2 dal titolo "Nobel per l'economia a Banerjee, Duflo e Kremer: il rigore della scienza nella lotta alla povertà" Rubrica il MONDO 14 ottobre 2019 Gli economisti Esther Duflo, il marito Abhijit Banerjee e Michael Kremer vinsero il Premio Nobel per l'Economia 2019. L'Accademia reale svedese delle Scienze ha assegnato la sua massima onorificenza in materia economica ai tre studiosi che con il loro lavoro hanno contribuito in modo sostanziale ad affrontare il tema della povertà economica globale con misure in grado di intervenire su questioni specifiche. Le ragioni principali della decisione presa dagli accademici svedesi sono state legate all'importante lavoro svolto dai tre studiosi nel proporre un "approccio sperimentale per alleviare la povertà". La forza delle loro proposte di intervento, inoltre, riguarda la capacità di ridurre a questioni più concentrate il macrotema sempre più attuale della povertà. La studiosa franco-americana Esther Duflo, che insegna economia al Massachusetts Institute of Technology (Mit), insieme al marito indo-americano Abhijit Banerjee, anche lui docente al Mit, studiano da anni forme di intervento in grado di affrontare con misure concrete il tema della povertà nei Paesi in via di sviluppo. Con loro lavora poi anche il terzo economista insignito: l'economista americano Michael Kremer, che insegna alla Harvard University. Per la seconda volta dal 1968, anno in cui venne istituito il riconoscimento finanziato dalla Banca di Svezia, è stata premiata una donna, dopo il Nobel dato a Elinor Ostrom nel 2009. Lo studio che ha consentito il riconoscimento come detto riguarda un tema che continua a rimanere tristemente attuale come quello della povertà, dato che ancora circa 700 milioni di persone nel mondo vivono con salari molto bassi. (Cfr. a riguardo Pasquale Merella Il sole 24 ore del 16 Ottobre 2019 – "I tre insegnamenti sulla povertà dai tre premi nobel per l'Economia" – nella Rubrica sistema solare)

<sup>11</sup> Filosofo ed economista indiano (n. Santiniketan, Bengala, 1933). Ha insegnato nelle univ. di Calcutta, Delhi, Oxford, Londra, alla Harvard University e a Cambridge (dove ha diretto il Trinity College); nel 1998 gli è stato conferito il premio Nobel per l'economia. A partire dagli anni Sessanta, S. ha sviluppato la teoria della scelta sociale (proposta da Kenneth Arrow nel 1951): essa ha a fondamento le preferenze individuali, le quali poi si aggregano variamente in scelte collettive, come, per es., nel caso del voto. Contrariamente però agli economisti classici, Sen ridimensiona il valore dell'interesse egoistico (legato a beni soprattutto materiali) come movente dell'azione. Essenziale in tutto il suo pensiero è l'accento posto sull'individuo; ogni aggregazione sociale è per Sen aggregazione di individui, che mantengono i propri diritti e la propria composita singolarità. La teoria della scelta sociale si traduce così per Sen nella valutazione economica di variabili culturali. Un governo democratico, spiega Sen., non è solo l'opzione eticamente da preferire, ma anche quella che ha più speranze di successo a livello economico, poiché deve rispondere direttamente ai cittadini. Studiando i casi di carestia, Sen nota infatti che non necessariamente le riserve di cibo sono assenti, ma che il loro prezzo è talmente aumentato da renderle inaccessibili ai singoli (*Poverty and famines*, 1981). (Cfr. a riguardo Econopoly del Sole 24 Ore del 4 novembre 2019 – dal titolo "Politici che si basano su fatti e numeri, la lezione dei tre Nobel all'Italia" Tale situazione di monopolio delle riserve è però pensabile in regimi dittatoriali, non invece sotto governi effettivamente controllati dal voto dei cittadini. Dunque, al fine di incentivare una crescita economica, riforme nel regime politico – e quindi nel sistema educativo – sono più urgenti di ogni riforma economica. L'innalzamento del livello culturale di una nazione ha cioè un riscontro economico diretto. Più in dettaglio, durante una carestia un individuo ha sì la libertà negativa di comprare generi di prima necessità (nel senso che niente glielo impedisce), ma gli manca la libertà positiva di farlo (poiché non ha i mezzi materiali); S. discute perciò il concetto di «capacità» (*capability*) come radice di quello di uguaglianza. La semplice libertà negativa non basta, sostiene S., per es., per poter dire che esiste diritto di voto universale, occorre si diano anche le condizioni per esercitarlo (dall'istruzione al trasporto ai seggi di chi non sia in grado di muoversi). Tali riflessioni hanno portato S. a collaborare con Martha Nussbaum, fra l'altro, a proposito della sua analisi della condizione della donna. Come Nussbaum, S. ha preso una netta posizione sul tema del rapporto fra identificazione (religiosa, razziale, nazionale, ecc.) e violenza Amartya Sen "Identity and violence: the illusion of destiny, New York, Norton and Company, 2006, 224 pp; trad. it. *Identità e violenza*). A causare quest'ultima non è l'appartenenza a una determinata religione, la provenienza da una certa regione geografica o altro, bensì l'identificazione esclusiva con tale identità. Poiché ogni uomo è costituito dall'intrecciarsi di identità necessariamente plurali, è una forzatura imporre a sé stesso o, peggio, ad altri, una sola di queste identità a scapito delle altre. Con questa tesi S. si oppone esplicitamente all'idea di integrare comunità e non singoli individui, per es., con l'istituzione di scuole religiose o etniche. I diritti individuali sono invece inalienabili e gli individui non debbono essere appiattiti sulla comunità di origine, cui possono scegliere o meno di appartenere. S. si è dedicato anche alla rivalutazione del patrimonio filosofico non religioso dell'India classica (*Identity and violence*, 2006) (*The argumentative Indian*, 2005; trad. it. *L'altra India*). A questo proposito si è contrapposto alla concezione secondo cui la cultura indiana sarebbe tutta permeata da afflitti religiosi e, in alternativa ad approcci quali quello di Samuel Huntington, che identifica l'India con una 'civiltà indù', o quello del movimento politico del Hindutva, ha preso in attenta considerazione le tradizioni scettiche e materialistiche (→ Cārvāka) e la tradizione dei dibattiti che considera forza propulsiva nello sviluppo della filosofia indiana. ENCICLOPEDIA TRECCANI\_voce specifica 2024)

Nazioni significa innalzare la loro cultura che genera la sconfitta della povertà globale e diminuisce, rendendola una variabile neutra, la trappola del debito. Per molti commentatori, però, parlare di povertà globale, in generale, potrebbe imbarazzare, soprattutto se essa si accosta alla Difesa e alla protezione della pace:

- sia perché le persone non vogliono sentire dei grandi problemi del Mondo, ma vogliono sentire soluzioni riferite alle proprie incertezze quotidiane e, in particolare, alla garanzia della sicurezza e della difesa;
- sia perché piuttosto che di povertà, sovente, si preferisce parlare dell'altra faccia della medaglia: di ricchezza e di crescita economica.

I quattro economisti premiati con il massimo riconoscimento accademico mondiale – a diverso titolo – hanno acceso i riflettori non tanto sui problemi, in generale, della teoria economica – come scienza inesatta che moltiplica gli interrogativi dinanzi alle scelte, e che non riesce a dare risposte soddisfacenti se applicata alla vita umana – ma piuttosto ponendo l'attenzione su una sua particolare branca: l'economia dello sviluppo e della difesa del Mondo che consente di garantire anche il benessere degli individui, certamente aumentandone la sicurezza e la ricchezza come fine ultimo, ma prima di tutto eliminandone la povertà. L'idea di affidarsi ad una bandiera portata da uno Stato o da un'unica Organizzazione che risolva tutti i problemi mentre noi stiamo comodamente a casa nostra è quantomeno ipocrita. Per questo, ad esempio, risulta necessario sviluppare in primis le Organizzazioni di sicurezza e di solidarietà a livello di istituzioni locali (delle Nazioni in via di sviluppo), in modo da rafforzare quel tessuto che crea le precondizioni per una evoluzione ed un'uscita dalla trappola della povertà e del debito, sviluppando un concetto di sicurezza e di difesa complessiva a livello globale. Quali sono gli insegnamenti dei premi Nobel citati: la prima regola da cui loro partono è quella di elaborare modelli basati sull'osservazione dei dati e dei fattori di scelta economica indipendenti da ideologie e credenze a priori, nei quali gli individui non vogliono generare - dinanzi alle scelte economiche – problemi ma vogliono sentire soluzioni. L'approccio seguito dai professori è caratterizzato da un'analisi svolta con un rigore scientifico elevato e una visione etica della vita umana che coinvolge sì il benessere ma dà spazio alla sicurezza. Questa impostazione appare la più idonea per affrontare problematiche globali quali la difesa degli Stati e la povertà, senza essere accostati a particolari dottrine politiche o al colonialismo del debito. In particolare:

- a. La teoria dell'uomo unico elemento che può risolvere i problemi di tutto l'universo appare alquanto miope. La complessità delle dinamiche mondiali, il problema della sicurezza e la povertà dilagante richiedono un approccio multidisciplinare e meticoloso. Non si può pretendere di risolvere incognite come la garanzia di difesa e il superamento delle povertà adottando un'ottica generica, come sovente avveniva in passato. Possiamo certamente guardare alla redistribuzione del reddito di una Nazione, ma se trascuriamo di considerare gli aspetti specifici, come diversamente ci invitano a fare i premi Nobel, non riusciremo a trovare una misura di politica economica efficace;
- b. Occorre seguire nuovi approcci che coinvolgano analisi del debito globale e innovazione culturale, prima ancora che tecnologica. Sappiamo che l'innovazione rappresenta il fattore "esponenziale" per la classica funzione di produzione di un Paese sia in termini di sviluppo economico sia in termini di coesione sociale. Viene immediato quindi accostare agli aspetti specifici della popolazione di riferimento: il livello culturale, di alfabetizzazione e l'esistenza di radici profonde al problema della povertà che, peraltro, difficilmente sono comprese da chi si propone di aiutare queste popolazioni. Il primo passo suggerito è quello di un approccio puntuale, scomponendo il problema globale della povertà in tanti piccoli sotto-problemi, più piccoli e quindi più semplici da gestire. A tal proposito, le tecnologie possono fornire un utile supporto nell'implementazione di programmi ad impatto sociale. Certamente è il tema centrale per una classe dirigente responsabile che desidera uno sviluppo ordinato, ma purtroppo

quest'ultima tende ad essere specchio della popolazione di riferimento, ecco perché l'innovazione culturale appare necessaria prima ancora che desiderabile;

- c. È oltremodo necessario promuovere la cooperazione e la collaborazione fra gli Stati. Questo punto, che può apparire in prima approssimazione vagamente generico, è stato invece sviluppato matematicamente, o come si usa dire "formalmente", da Kremer che nel 1993 propose la teoria "del minimo componente" nell'ambito dell'economia dello sviluppo. Il suo modello studia i livelli di produzione ed il mix dei fattori utilizzati nei paesi sviluppati rispetto a quelli in via di sviluppo. Il principale risultato risiede nel fatto che la creazione di valore è tanto maggiore quanto maggiore è la capacità di assortire opportunamente diverse competenze. Insomma lavoratori con livelli simili di *skills* che collaborano in maniera efficiente ed efficace – essendo complementari – e che consentono di pervenire al completamento di differenti singoli "task" di produzione, creando infine maggiore ricchezza<sup>12</sup>.

Sia ad Est sia nel Sud dei continenti si possono adottare strategie che, anche nel mondo della Difesa siano adeguate ad allontanare l'egemonia della trappola del debito. La valutazione secondo cui l'India è un partner desiderabile per l'occidente si è riflessa negli ultimi anni in documenti strategici e dichiarazioni politiche rilasciate dall'UE e da vari singoli paesi dell'Unione nella misura che l'equilibrio e lo scambio culturale sia alla base dello sviluppo e della sicurezza. Tale determinazione si basa in gran parte sul crescente peso economico e politico dell'India nell'ordine internazionale e al suo unico patrimonio culturale – con l'India destinata a diventare la terza economia mondiale entro il 2030 e sulla percezione che sia allo stesso tempo un contrappeso emergente alla Cina e un potenziale ponte tra l'Occidente e i Paesi dell'estremo Sud del mondo – poiché si basa sul ragionamento secondo cui l'Europa e l'India condividono non solo l'impegno nei confronti dei valori chiave, ma anche una visione simile su molte sfide globali. Nelle sue conclusioni sulla "Strategia dell'UE sull'India" del 2018, il Consiglio europeo ha sottolineato il "ruolo e la responsabilità crescenti dell'India sulla scena globale", sottolineando l'importanza di una più stretta cooperazione sul rafforzamento dell'ordine universale basato su regole e su una serie di altre questioni globali. La valutazione delle capitali degli Stati membri occidentali dell'UE è abbastanza simile: la strategia francese per l'area indo-pacifica evidenzia l'India come un partner fondamentale tra i "Paesi della regione che la pensano allo stesso modo", con i quali la Francia cerca di affrontare congiuntamente i "profondi cambiamenti strategici" che stanno accadendo nella zona. Allo stesso modo, anche i decisori tedeschi hanno riconosciuto il ruolo dell'India come "partner chiave nella regione indo-pacifica". Nel frattempo, i leader italiani hanno espresso il desiderio di "costruire una partnership strategica" tra India e Italia, sottolineando "l'alto grado di convergenza negli interessi politici, economici e strategici dei due paesi". Tutto questo nella considerazione del sempre più crescente disimpegno USA nella politica estera di intervento nel Mediterraneo. Collaborazione e non colonialismo del debito sono i principi che ci portano a una sicurezza maggiore e a una maggiore capacità dei Paesi in via di sviluppo di evitare le trappole finanziarie dell'esposizione ai prestiti e alla definitiva sottomissione industriale nei confronti delle nazioni egemoni.

### 3. DEBITO PUBBLICO MONDIALE e DIFESA.

Perché si è alla ricerca di partner credibili che non generino squilibri ed egemonie politiche che praticino trappole debitorie e dipendenze future? La soluzione ai problemi sollevati risiede nella crescita efficiente del debito mondiale e nelle capacità delle economie in via di sviluppo di far fronte agli interessi in modo autonomo. In effetti, il debito mondiale non si ferma più e può investire le deboli economie dei Paesi già in difficoltà. Chi pensava che gli eccessi necessari per affrontare l'emergenza Covid potessero rappresentare soltanto una parentesi, dolorosa e inevitabile, si è illuso. La corsa di

---

<sup>12</sup> Kshiti Mohan Sen, *Hinduism* (Harmondsworth: Penguin, 1961), pp. 39-40. The translation is from Makhanlal Sen, *Ramayana: From the Original Valmiki* (Calcutta: Rupa, 1989), p. 174, with minor emendations based on the original Sanskrit text.

governi, banche, imprese e famiglie ai finanziamenti ha infatti ripreso anche dopo la pandemia, con una velocità addirittura mai vista in precedenza: nel corso del 2023 le economie mondiali hanno messo insieme 15mila miliardi di dollari in più rispetto ai dodici mesi precedenti, contribuendo in questo modo a far lievitare la montagna dell'indebitamento globale fino alla quota record di 313mila miliardi. Se corre in modo incontrollabile il debito mondiale e i Paesi occidentali riescono con difficoltà a controllarlo dobbiamo pensare che le economie in via di sviluppo siano ancora di più gravate dall'ombra di cadere nella trappola del finanziamento delle economie Cinese e Russa, che guardano alla loro espansione del mercato e mirano ad una egemonia geopolitica, alimentando dissidi etnici e problemi religiosi. Anche il nostro Paese è in questa dimensione e dovrà scegliere con sempre maggiore nettezza la via della collaborazione atlantica e della cooperazione con le economie delle Nazioni in via di sviluppo. Il debito, in effetti, torna a crescere nel 2023 anche in Italia, dove l'ammontare degli oneri corrispondenti, dopo almeno un paio di anni di «sgonfiamento» post-Covid, corre inesorabilmente. Il nostro Paese non si distacca quindi dalla dinamica globale, pur con le sue consuete specificità relative a un indebitamento enorme a livello pubblico e molto meno marcato quando si parla di famiglie e imprese.

Il grafico<sup>13</sup>, riportato nelle pagine seguenti, mostra il debito globale per Paese nel 2023, sulla base delle proiezioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Con 33,2 trilioni di dollari di debito pubblico, gli Stati Uniti rappresentano oltre un terzo del totale mondiale. Dato il crescente carico di debito, il costo del servizio di tale grandezza macroeconomica rappresenta ora il 20% della spesa pubblica. Si prevede che raggiungerà i mille miliardi di dollari entro il 2028, superando la spesa totale per la difesa, primo capitolo di spesa negli USA. Il Giappone, che rappresenta la terza economia mondiale, ha uno dei rapporti debito/PIL più alti, pari al 255%. Negli ultimi due decenni, il debito nazionale ha superato di gran lunga il 100% del PIL, a causa dell'invecchiamento della popolazione e delle spese di previdenza sociale. Nel 2023 anche in Africa le dinamiche sono rigide: l'Egitto dovrà far fronte a costi di finanziamento elevati, con il 40% delle entrate destinate al rimborso del debito, e infatti risulta avere quello più alto del continente. Come l'Egitto, diverse economie emergenti si trovano ad affrontare tensioni. Il Libano è in default dal 2020, e il Ghana è andato in default sulla maggior parte del suo debito estero – debito nei confronti di prestatori stranieri – nel 2022, nel mezzo di una crisi economica sempre più profonda. La grande incognita della crescita del debito pubblico mondiale, è rappresentata dalla variabile geopolitica, che sta rapidamente emergendo come autentico rischio strutturale del mercato. I deficit di bilancio dei governi sono ancora ben al di sopra dei livelli pre-pandemici e un'accelerazione dei conflitti regionali potrebbe innescare ancora di più una brusca impennata della spesa importata per la difesa, in sintesi il crescente protezionismo commerciale e i conflitti geopolitici potrebbero esacerbare ulteriormente i vincoli della catena di approvvigionamento, determinando un aumento della spesa pubblica per mitigare le implicazioni negative di una maggiore frammentazione del commercio e dei flussi di capitale. Al contrario, dotare i Paesi in via di sviluppo di una autonoma capacità di investimento nel settore della difesa, senza importare influenze dagli Stati egemoni, condurrebbe a una stabilizzazione delle aree di crisi e allontanerebbe le deboli economie dalle mira degli Stati coloniali che perseguono le trappole delle esposizioni debitorie. Una trappola già scattata da decenni e da tenere sicuramente sotto stretta osservazione. Una buona parte dei Paesi a basso reddito si trova sull'orlo di una crisi irreversibile del debito, facendo temere un contagio globale. La maggior parte dei Paesi in via di sviluppo a basso reddito è già in difficoltà o è prossima ad una crisi debitoria. Il Ghana e lo Sri Lanka hanno fatto default sul loro debito estero nel 2022, due anni dopo lo Zambia, caso emblematico nel 2020, quando divenne il primo Paese africano ad andare in default sul proprio debito sovrano in seguito alle devastazioni della pandemia. Il Pakistan e l'Egitto sono sull'orlo del default. Il 30 giugno 2023, il Pakistan ha ottenuto un accordo provvisorio di finanziamento di 3 miliardi di dollari con il Fondo

---

<sup>13</sup> (Visual Capitalist) Visualizing \$97 Trillion of Global Debt in 2023 <https://www.visualcapitalist.com/97-trillion-of-global-debt-in-2023/#:~:text=Visualizing%20%2497%20Trillion%20of%20Government,prevent%20a%20wave%20of%20bankruptcies>.

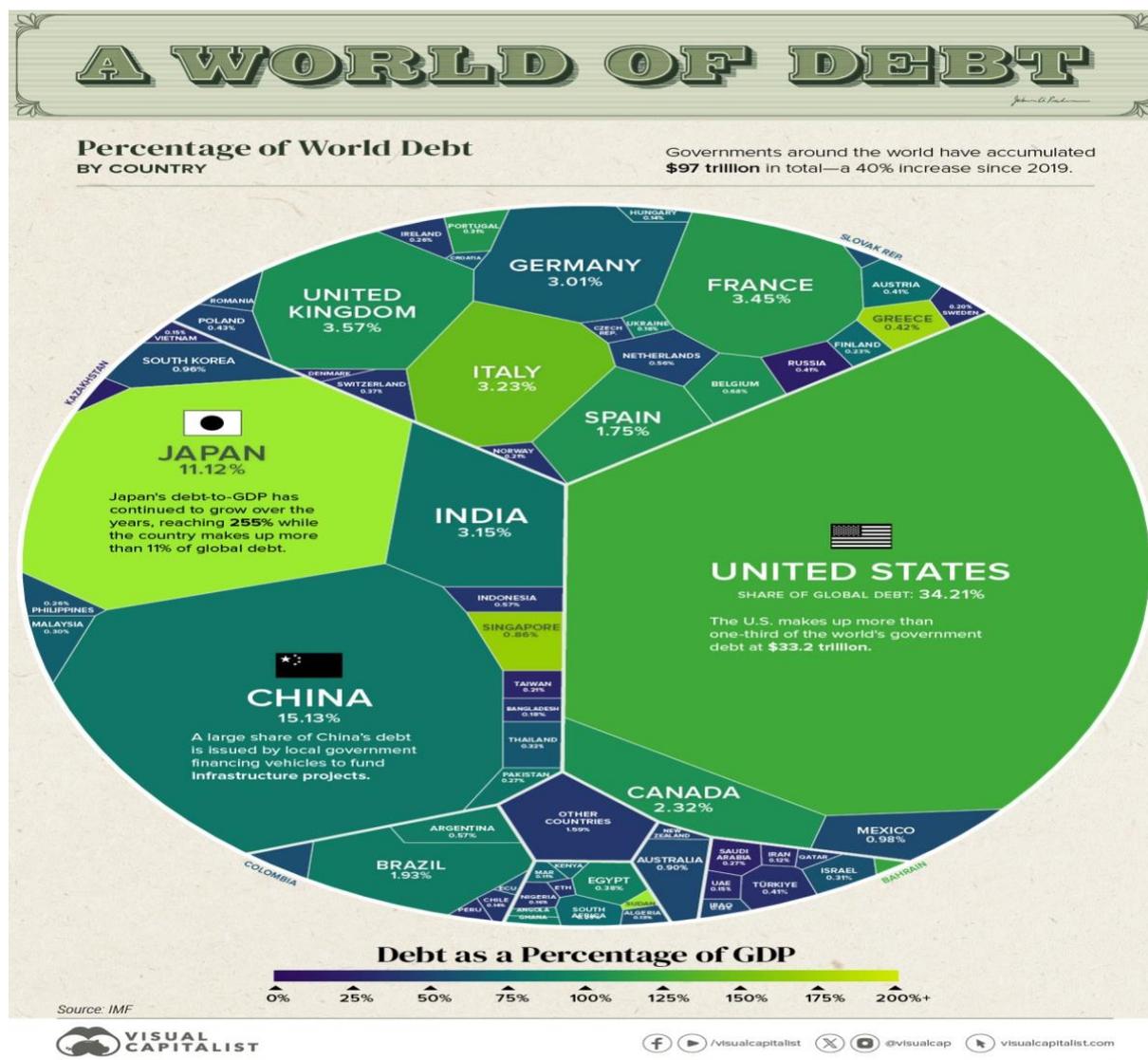
Monetario Internazionale (FMI), ottenendo un potenziale sollievo a breve termine. I livelli di debito pubblico globale rimangono comunque elevati – al 92% del prodotto interno lordo (PIL) alla fine del 2022, come già detto – nonostante siano diminuiti rispetto ai livelli record registrati durante la pandemia COVID-19, quando hanno toccato il 100% del PIL alla fine del 2020.

Questa crisi debitoria è quindi prossima a un contagio globale che “strozzerà” i Paesi poveri? E questi Paesi a basso reddito sono molto più a rischio degli altri per le trappole predisposte dalle nazioni neocolonialiste? Alcuni Paesi saranno costretti ad accettare condizioni difficili per salvarsi svendendo parti sane delle loro economie? E ci dobbiamo chiedere cosa possono fare i Paesi più ricchi e le istituzioni finanziarie per alleviare questo dolore? Le nazioni più povere in effetti, che sono state colpite più duramente dalla crisi durante l’epidemia COVID-19, hanno dovuto dipendere maggiormente dai prestiti esterni per sopravvivere. Circa il 60% dei Paesi in via di sviluppo a basso reddito è ora ad alto rischio o in difficoltà debitoria e ha subito, o sta per iniziare, un processo di ristrutturazione del debito che esporrà in modo decisivo le economie di questi Stati. Questa percentuale era del 40% prima della pandemia. La situazione del debito è stata aggravata dall’invasione su larga scala dell’Ucraina da parte della Russia nel febbraio 2022, che ha portato a un aumento dei prezzi globali delle materie prime e dei prodotti alimentari. In totale, 52 Paesi in via di sviluppo – che ospitano la metà della popolazione mondiale che vive in condizioni di estrema povertà – stanno affrontando gravi problemi di debito e alti costi di finanziamento. L’aumento del debito globale è quindi un motivo di preoccupazione. Si dovranno prendere provvedimenti per prevenire una crisi del medesimo. Agendo ora si può contribuire a garantire che l’economia globale rimanga stabile e prosperi e per i Paesi in via di sviluppo evitare la dipendenza dall’Economia che adottano la pratica della “trappola del debito sovrano”. 92 trilioni di dollari, il 30% dei quali pesa sulle economie di Paesi in via di sviluppo<sup>14</sup>. In totale, 52 paesi – quasi il 40% del Sud globale – sono in «gravi problemi di debito», lo ha affermato Antonio Guterres, sostenendo la necessità di interventi urgenti e consistenti per una riduzione del denaro dovuto ai creditori, ma anche di una revisione dell’attuale sistema finanziario. Il debito interno ed estero in tutto il mondo è aumentato di oltre cinque volte negli ultimi 20 anni, superando il tasso di crescita economica, con il prodotto interno lordo che negli ultimi due decenni è solo triplicato. Guterres ha evidenziato le ripercussioni sociali di questo sistema, con 3,3 miliardi di persone che soffrono della necessità dei loro governi di dare la priorità al pagamento degli interessi sul debito rispetto a “investimenti essenziali” come istruzione e salute<sup>15</sup>. In effetti, il rapporto sottolinea che i paesi in via di sviluppo sono altamente esposti a shock esterni proprio perché devono pagare il rimborso del debito in valute estere.

---

<sup>14</sup> <https://media.un.org/unifeed/asset/3069/3069473> Una «quantità sproporzionata», ha evidenziato il segretario generale delle Nazioni Unite, commentando i dati del nuovo rapporto del Global Crisis Response Group, intitolato A World of Debt. A growing burden to global prosperity (Un mondo di debito. Un onere crescente per la prosperità globale), pubblicato alla vigilia del G20 dei ministri delle finanze e dei governatori di banche centrali, in programma dal 14 al 18 luglio 2023 a Gandhinagar (India).

<sup>15</sup> <https://unic.org/it/unga-intervista-segretario-generale/> Guterres ha anche puntato il dito contro l’attuale sistema finanziario globale, definito un «fallimento sistemico» e «obsoleto». «Quel sistema – ha dichiarato – non ha adempiuto al suo mandato di rete di sicurezza per aiutare tutti i paesi a gestire l’odierna cascata di shock imprevisi: la pandemia, l’impatto devastante della crisi climatica e l’invasione russa dell’Ucraina». Anzi, da importante strumento finanziario, il debito è diventato «una trappola che genera semplicemente altro debito», ha rimarcato Guterres.



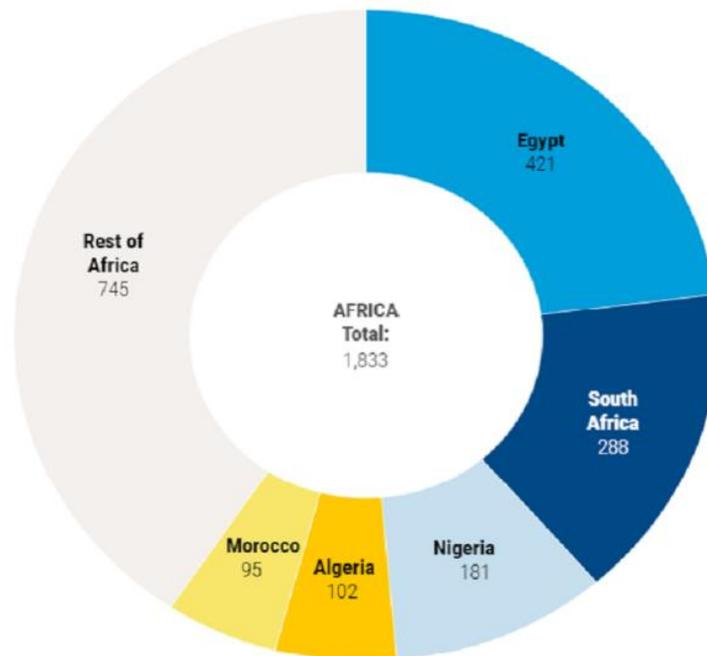
In sintesi, a cavallo del 2023 il debito pubblico globale ha raggiunto la cifra record di 97 trillioni di dollari. Il rapporto evidenzia che il sistema finanziario internazionale ha reso inadeguato e costoso l'accesso ai finanziamenti per questi paesi, 50 dei quali sono alle prese con interessi sul debito che superano il 10% delle loro entrate. Una situazione che grava in particolare sui paesi africani, per i quali in media i costi di indebitamento sono quattro volte superiori rispetto agli Stati Uniti e otto volte superiori rispetto alle economie europee più ricche. “In Africa (il cui debito estero complessivo ammonta a 1,13 trillioni di dollari, ndr), l'importo speso per il pagamento degli interessi è superiore alla spesa per l'istruzione o la sanità”, lo rileva il rapporto citato. I creditori privati, come gli obbligazionisti e le banche, detengono il 62% del debito pubblico estero totale dei paesi in via di sviluppo. E la Cina è tra i maggiori prestatori di denaro. Nel continente, questa partecipazione dei creditori è cresciuta dal 30% nel 2010 al 44% nel 2021, mentre l'America Latina ha la più alta percentuale di creditori privati che detengono debito pubblico estero (74%).

Citando l'agenda di Bridgetown e il recente vertice per un nuovo patto finanziario globale a Parigi, Guterres ha ricordato «altre importanti proposte» sulla riduzione del debito e ha espresso la speranza che si portino avanti alcune queste idee<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> <https://www.nigrizia.it/wp-content/uploads/sites/2/2023/07/Immagine-8.png> Cfr. a riguardo anche La politica del “caos” gestibile 01 Aprile 2024 Articolo di Gianni Ballarini <https://www.nigrizia.it/notizia/mercenari-russi-africa-politica-caos-gestibile-wagner>

## Public debt by country in 2022

in USD billion



Source: UN Global Crisis Response Group calculations, based on IMF World Economic Outlook (April 2023).

## Europa: Difesa e Sviluppo a seguito della crisi ucraina. Un modello da seguire per i paesi in via di sviluppo

I leader europei – dopo l’invasione dell’Ucraina – sono stati tutti da subito fermamente convinti che il Continente deve diventare ancora più impegnato riguardo alla difesa, indipendentemente da ciò che accade negli Stati Uniti. Molti hanno elogiato il fatto che gli europei, di fatto, stiano gradualmente facendo un passo avanti nell’acquisire una logica di rafforzamento autonomo. Il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg, a più riprese, ha osservato che si prevede che quest’anno il numero di alleati che raggiungeranno l’obiettivo di spesa del 2% raddopierà. Ciò include la Germania, che raggiungerà l’obiettivo per la prima volta nel 2024. Germania e Francia si sono unite al Regno Unito come secondo e terzo paese del G7 a concludere accordi di sicurezza bilaterali con l’Ucraina. Vari oratori, tra cui il vicepresidente americano Kamala Harris, hanno applaudito il pacchetto di aiuti da 50 miliardi di euro concordato dall’UE per l’Ucraina. Ciò porta l’assistenza civile e militare del blocco a 90 miliardi di euro, che – come ha osservato l’Alto Rappresentante dell’UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell – supera il sostegno totale degli Stati Uniti<sup>17</sup>. Il G7<sup>18</sup> sotto la Presidenza

<sup>17</sup> A due anni di distanza, l’UE continua a restare saldamente al fianco dell’Ucraina (europa.eu) Un ufficio di difesa sarà aperto a Kyiv. Sugli 88 miliardi di finanziamento Ue versati finora, 28 sono stati di assistenza militare e altri 5 sono previsti per il Fondo di assistenza comune, per l’acquisto di armi e munizioni, oltre all’addestramento di 60mila militari ucraini. [https://commission.europa.eu/news/two-years-eu-continues-stand-firmly-ukraine-2024-02-23\\_it#:~:text=generale%20della%20Comunicazione-,A%20due%20anni%20di%20distanza%2C%20l%27UE%20continua%20a%20restare,sostenuto%20con%20fermezza%20l%27Ucraina.](https://commission.europa.eu/news/two-years-eu-continues-stand-firmly-ukraine-2024-02-23_it#:~:text=generale%20della%20Comunicazione-,A%20due%20anni%20di%20distanza%2C%20l%27UE%20continua%20a%20restare,sostenuto%20con%20fermezza%20l%27Ucraina.)

<sup>18</sup> Relazioni UE-Ucraina - Consilium (europa.eu) Un G7 virtuale è stato tenuto nella serata del 25 febbraio 2024, nella cattedrale Santa Sofia, su iniziativa della presidenza italiana: presenti Giorgia Meloni, il belga Alexander De Croo in rappresentanza dei 27 (il Belgio ha la presidenza semestrale del Consiglio), la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, il canadese Justin Trudeau. L’Italia ha firmato nel palazzo Mariinsky un accordo bilaterale con Kyiv, seguendo quelli già conclusi da Gran Bretagna, Germania, Francia, Danimarca e, ieri, anche Canada. Le cerimonie per i due anni di guerra sono iniziate ieri all’aeroporto Antonov, il primo campo di battaglia di Hostomel dove la blitzkrieg dei russi ha subito un primo stop. Lunedì, a Parigi l’Eliseo ha convocato una riunione europea (Emmanuel Macron ieri era assente, assorbito nella violenta inaugurazione del Salon de l’Agriculture a Parigi). l’obiettivo, mentre inizia il terzo anno di guerra, è dire ad alta voce che gli alleati non abbandonano l’Ucraina. Ma i tempi sono difficili, nessuno è più sicuro sul futuro degli avvenimenti. La Ue ha aperto i negoziati per l’adesione dell’Ucraina (e della Moldavia) nel dicembre scorso, ma ormai i tempi si stanno allungando, malgrado le promesse di ieri: «l’Ucraina pacificata farà parte della Ue» ha affermato von der Leyen. Tra tre settimane sarà

Italiana, in queste ore, ha concluso accordi con l'Ucraina per 33 miliardi di Euro. Tuttavia, data la posta in gioco e la corsa contro il tempo dell'Ucraina, molti credono che ciò non sia sufficiente. Come ha affermato il ministro della Difesa tedesco Boris Pistorius: "Noi Europei dobbiamo e possiamo fare di più. E dobbiamo farlo più velocemente". Il primo ministro lettone Evika Siliņa ha insistito sul fatto che il programma per rafforzare la difesa europea è "adesso". Le discussioni hanno dimostrato che gli europei sono ben consapevoli di ciò che occorre fare: fissare il 2% del PIL come "minimum" per la spesa per la difesa, acquisire e sviluppare molto di più insieme sulla base di standard comuni e fornire all'industria della difesa garanzie a lungo termine, consentendogli di aumentare rapidamente la produzione. Tuttavia, c'è stata una notevole frustrazione per il fatto che – due anni dopo l'inizio dell'invasione su vasta scala della Russia – questa ricetta è stata implementata solo in parte e troppo lentamente. Molti hanno citato la volontà politica come l'ingrediente mancante. A questo proposito, una spinta congiunta del cosiddetto Triangolo di Weimar – Germania, Francia e Polonia – avrebbe inviato un segnale forte da Monaco. L'assenza del presidente francese Emmanuel Macron e del primo ministro polacco Donald Tusk ha fatto sì che questa opportunità fosse persa. Numerosi decisori hanno inoltre sottolineato l'importanza di spiegare le priorità di spesa al pubblico nazionale. Il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha riconosciuto – in varie sedi istituzionali – che i soldi spesi per la sicurezza potrebbero mancare altrove, ma ha insistito sul fatto che "senza sicurezza, tutto il resto è nullo". La discussione si è concentrata anche sulla visione a lungo termine per l'Ucraina e gli altri Paesi del vicinato orientale e sud-orientale dell'UE. I rappresentanti della regione hanno sottolineato il pericolo di rimanere bloccati in una zona grigia tra l'UE e la NATO da un lato, e la Russia dall'altro, e hanno sottolineato l'importanza esistenziale della loro integrazione verso ovest. Sebbene le discussioni non siano riuscite a offrire chiarezza sul percorso di Ucraina e Georgia verso la NATO, i leader europei hanno affermato quanto fosse seria la promessa di adesione all'UE. Poiché l'adesione richiede tempo, molti rappresentanti dell'UE e dei paesi candidati hanno mostrato apertura verso un'adesione graduale, compresa l'integrazione nel mercato unico prima della piena adesione. Hanno inoltre affrontato il legame tra la riforma interna dell'UE e l'allargamento, concentrandosi sulle modalità per ridurre i numerosi punti di veto nel processo di adesione, nonché, più in generale, nel processo decisionale dell'UE.

In queste ore (*ndr 7 marzo 2024*) la Commissione Europea ha dato il via libera a un pacchetto per rafforzare il settore della difesa europea. Il piano si compone da una comunicazione – contenente una Strategia industriale di difesa europea (Edis) – e una proposta di regolamento per un Programma industriale europeo per la difesa (Edip). Il regolamento dovrebbe venir esaminato durante la prossima legislatura.

La strategia – tra le altre particolarità – stabilisce degli indicatori per misurare i progressi degli Stati membri verso la preparazione della loro industria. Nel dettaglio, gli Stati membri sono invitati a: ricorrere ad acquisti congiunti per almeno il 40% delle loro attrezzature per la difesa entro il 2030; garantire che, entro l'anno citato, il valore del commercio di difesa all'interno dell'UE rappresenti almeno il 35% del valore del mercato della sua difesa; dovranno compiere progressi verso l'approvvigionamento di almeno il 50% del loro fabbisogno di acquisti di difesa all'interno dell'UE entro il 2030 e al 60% entro il 2035.

---

divulgata la «strategia di sicurezza» della Ue, un «primo passo», per la presidente della Commissione, per integrare l'Ucraina nel programma di difesa europeo. Gli accordi militari bilaterali firmati finora comportano una «garanzia di sicurezza»: significa un impegno a intervenire a sostegno dell'Ucraina al di là di quello che è stato fatto finora? È un sostitutivo dell'articolo 5 della Nato, mentre l'adesione dell'Ucraina all'Alleanza atlantica si sta allontanando nel tempo? La Ue sta bene attenta a non oltrepassare la linea rossa che potrebbe trascinare il blocco in uno stato di «co-belligeranza». Ieri, il presidente Zelensky ha precisato che «l'Ucraina non userà mai le armi dei partner su territori diversi da quelli occupati». L'accordo italiano, ha spiegato Meloni, riguarda la cooperazione industriale, gli scambi dei servizi di intelligence sugli attacchi cyber, il sostegno alle riforme, l'umanitario, in seguito la ricostruzione. L'Italia prevede «una collaborazione inedita e rafforzata in caso di futuro attacco»

<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/easternpartnership/ukraine/#:~:text=L%27Ucraina%20ha%20presentato%20domanda,avviar e%20i%20negoziati%20di%20adesione.>

#### a. PROGRAMMA EDIP<sup>19</sup>

Il regolamento per un **Programma industriale europeo per la difesa (Edip)**, proposto dalla Commissione europea, punta a investire 1,5 miliardi di fondi Ue tra il 2025 e il 2027. Il sostegno finanziario Edip – spiega la Commissione in una nota – estenderà in particolare **la logica di intervento di Edirpa** (il regolamento sugli acquisti congiunti della difesa) e **Asap** (il sostegno finanziario alle industrie della difesa che aumentano la loro capacità produttiva), per incoraggiare ulteriormente gli investimenti da parte dell'industria europea della difesa.

Il regolamento sosterrà anche l'industrializzazione dei prodotti derivanti da azioni di R&S in cooperazione sostenute dal Fondo europeo per la difesa. Il bilancio dell'Edip potrà essere utilizzato anche per istituire un Fondo per l'accelerazione della trasformazione delle catene di approvvigionamento della difesa (Fast). Questo nuovo fondo – spiega la Commissione – avrà l'obiettivo di facilitare l'accesso al debito e/o al finanziamento azionario per le Pmi e le piccole midcaps che industrializzano tecnologie per la difesa e/o producono prodotti per la difesa. Il bilancio Edip punta inoltre a sostenere lo sviluppo della base industriale e tecnologica della difesa ucraina. “A tal fine, l'Edip potrebbe eventualmente attingere a finanziamenti aggiuntivi dai profitti imprevisti derivanti dall'immobilizzazione dei beni sovrani russi (previa decisione del Consiglio su una proposta dell'Alto rappresentante)”, evidenzia la Commissione. La Commissione europea apre anche alla possibilità che un gruppo ristretto di Stati membri Ue possa ricorrere all'emissione di un bond comune per finanziare le loro necessità in termini di difesa.

Il riferimento si trova nel regolamento per un Programma industriale europeo per la difesa (Edip), seppure solo in un *considerando*. Il testo evidenzia come il regolamento incoraggi la cooperazione tra Stati membri attraverso procedure standardizzate per l'avvio e la gestione di programmi di difesa cooperativi.

#### b. LA COOPERAZIONE

“Una cooperazione nell'ambito di questo quadro dovrebbe anche consentire agli Stati membri di beneficiare, a determinate condizioni, di un tasso di finanziamento più elevato, di procedure d'appalto semplificate e armonizzate e, nel caso in cui gli Stati membri possiedano congiuntamente le attrezzature acquistate, un'esenzione dall'Iva – si legge nel considerando –. Lo status di organizzazione internazionale dovrebbe consentire agli Stati membri, se lo desiderano, di emettere obbligazioni per garantire il piano di finanziamento a lungo termine dei programmi di armamento. Mentre l'Unione Europea non sarebbe responsabile per l'emissione di debito da parte degli Stati membri, i contributi nell'ambito del regolamento per il funzionamento della Struttura per il programma di armamento europeo potrebbero migliorare le condizioni per il finanziamento da parte degli Stati membri dei programmi di armamento, che sono ammissibili al sostegno dell'Unione”. L'autonomia nell'effettuare gli investimenti nel settore della difesa, allontana le dipendenze da altri Stati e consente economie e sviluppo ciò che si auspica per i Paesi dell'Africa esposti a povertà, malattie e al colonialismo incontrollato<sup>20</sup>.

#### **La spesa militare nel mondo: l'Africa nella macchinazione del debito (spese per la difesa: non solo armamenti ma formazione)**

La spesa militare globale totale è aumentata dello 0,7% in termini reali nel 2021, per raggiungere i 2.113 miliardi di dollari. I cinque Stati che hanno speso di più nel 2021 sono Stati Uniti, Cina, India,

---

<sup>19</sup> <https://www.affarieuropei.gov.it/it/comunicazione/euroacronimi/edip/>

<sup>20</sup> <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-africa/#:~:text=Vertice%20UE%20Unione%20africana,-Due%20Unioni%2C%20una&text=Tale%20partenariato%20rinnovato%20comporta%3A,la%20pace%20e%20la%20sicurezza>

Regno Unito e Russia, che insieme rappresentano il 62% della spesa<sup>21</sup>. Gli Stati Uniti si concentrano sulla ricerca e sviluppo militare. La spesa militare statunitense è stata di 801 miliardi di dollari nel 2021, con un calo dell'1,4% rispetto al 2020. Il carico militare statunitense è leggermente diminuito, dal 3,7% del PIL nel 2020 al 3,5% nel 2021. I finanziamenti statunitensi per la ricerca e lo sviluppo (R&S) militari sono aumentati del 24% tra il 2012 e il 2021, mentre i finanziamenti per l'approvvigionamento di armi sono diminuiti del 6,4% nello stesso periodo. Nel 2021 la spesa per entrambi è diminuita. Tuttavia, il calo della spesa in R&S (-1,2 per cento) è stato inferiore a quello della spesa per gli approvvigionamenti (-5,4 per cento). *“L'aumento della spesa in ricerca e sviluppo nel decennio 2012-21 suggerisce che gli Stati Uniti si stanno concentrando maggiormente sulle tecnologie di prossima generazione”*, ha affermato Alexandra Marksteiner, ricercatrice del Programma spesa militare e produzione di armamenti del SIPRI. *“Il governo degli Stati Uniti ha ripetutamente sottolineato la necessità di preservare il vantaggio tecnologico delle forze armate americane rispetto ai concorrenti strategici. La Russia – dal suo canto – ha aumentato le sue spese militari (65,9 miliardi di dollari) del 2,9% nel 2021, in una fase in cui stava organizzando le sue forze lungo il confine ucraino. Si è trattato del terzo anno consecutivo di crescita per cui la spesa militare russa ha raggiunto il 4,1% del PIL 2021. “Le entrate elevate di petrolio e gas hanno aiutato la Russia ad aumentare la sua spesa militare nel 2021. La spesa militare russa che era diminuita tra il 2016 e il 2019 a causa dei bassi prezzi dell'energia combinati con le sanzioni in risposta all'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014”, ha trovato una consistente crescita che si estende al 2023, ha affermato Lucie Béraud Sudreau, direttore del Programma spese militari e produzione di armamenti del SIPRI. La linea di bilancio per la “difesa nazionale”, che rappresenta circa i tre quarti della spesa militare totale della Russia e comprende finanziamenti per i costi operativi e l'approvvigionamento di armamenti, è stata corretta al rialzo nel corso dell'anno. La cifra finale è stata di 48,4 miliardi di dollari, il 14% in più rispetto a quanto previsto alla fine del 2020. Avendo rafforzato le sue difese contro la Russia, la spesa militare dell'Ucraina è aumentata del 72% dopo l'annessione della Crimea nel 2014. La spesa è scesa nel 2021, a 5,9 miliardi di dollari, ma ha rappresentato ancora il 3,2% del PIL del paese. Continui aumenti dei Paesi che spendono di più in Asia e Oceania. La Cina, il secondo Paese al mondo per investimenti nel settore militare, ha stanziato circa 293 miliardi di dollari per le sue forze armate nel 2021, con un aumento del 4,7% rispetto al 2020. La spesa militare cinese è cresciuta per 27 anni consecutivi. Il bilancio cinese 2021 è stato il primo di un piano quinquennale (il quattordicesimo), che durerà fino al 2025. In seguito all'approvazione del bilancio 2021, il Giappone ha aggiunto 7 miliardi di dollari alla spesa militare. Di conseguenza, la spesa è aumentata del 7,3%, raggiungendo i 54,1 miliardi di dollari nel 2021, l'aumento annuale più alto dal 1972. Nel 2021 anche la spesa militare dell'Australia è aumentata del 4%, raggiungendo i 31,8 miliardi di dollari. “La crescente assertività della Cina all'interno e intorno ai mari della Cina meridionale e orientale è diventata uno dei principali motori della spesa militare in paesi come l'Australia e il Giappone”, ha affermato la dott.ssa Nan Tian, una ricercatrice senior del SIPRI. “Un esempio è l'accordo di sicurezza trilaterale AUKUS tra Australia, Regno Unito e Stati Uniti che prevede la fornitura di otto sottomarini a propulsione nucleare all'Australia per un costo stimato fino a 128 miliardi di dollari”. Altri sviluppi degni di nota: Nel 2021 il budget militare iraniano è aumentato per la prima volta in quattro anni, a 24,6 miliardi di dollari. I finanziamenti per il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche hanno continuato a crescere nel 2021, del 14% rispetto al 2020, e hanno rappresentato il 34% della spesa militare totale dell'Iran. Otto Paesi della NATO hanno conseguito l'obiettivo dell'Alleanza di spendere per le proprie forze armate il 2% o più del PIL nel 2021. Si tratta di un Paese in meno rispetto al 2020, ma in aumento rispetto ai due del 2014. La Nigeria ha aumentato la sua spesa militare del 56% nel 2021, per raggiungere i 4,5 miliardi di dollari. L'aumento è avvenuto*

<sup>21</sup> <https://www.sipri.org/> secondo i nuovi dati sulla spesa militare globale pubblicati il 25 aprile dallo Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI). Aggiornamento con la lezione tenuta da Mr Dan Smith allo IASD nei tre anni accademici 2021-2022-2023 e in data 12 febbraio 2024.

in risposta all'aumento delle sfide alla sicurezza come l'estremismo violento e le insurrezioni separatiste. Nel 2021 la Germania, il terzo paese investitore in spese militari nell'Europa centrale e occidentale, ha speso 56 miliardi di dollari per le sue forze armate, ovvero l'1,3% del suo PIL. La spesa militare è stata inferiore dell'1,4% rispetto al 2020 a causa dell'inflazione. Nel 2021 la spesa militare del Qatar è stata di 11,6 miliardi di dollari, il che lo rende il quinto più grande investitore in Medio Oriente. Nel 2021 la spesa militare del Qatar è stata del 434% superiore rispetto al 2010, ultimo dato pubblicato prima del 2021. La spesa militare dell'India è stata di 76,6 miliardi di dollari, classificandosi al terzo posto nel mondo. L'aumento è stato dello 0,9% rispetto al 2020 e del 33% rispetto al 2012. Nella spinta a rafforzare l'industria degli armamenti nazionale, il 64% degli stanziamenti del 2021 è stato destinato all'acquisizione di armi prodotte internamente<sup>22</sup>. Il nuovo rapporto pubblicato dall'Istituto internazionale per la ricerca sulla pace di Stoccolma registra rilevanti progressi sulla trasparenza delle spese militari nei paesi dell'Africa sub-sahariana. Lo studio dedica un focus al Botswana e al Centrafrica, evidenzia profonde differenze nel budget dei singoli Stati e rileva che Guinea Equatoriale, Eritrea e Gibuti, non hanno pubblicato informazioni sulle spese per gli armamenti. «Il livello di trasparenza delle spese militari nei Paesi dell'Africa sub-sahariana ha fatto registrare buoni progressi, sensibilmente superiori alle aspettative degli esperti». Lo certifica il rapporto secondo cui, fra il 2012 e il 2017, un totale di 42 su 47 Paesi esaminati hanno pubblicato, in tempi brevi, almeno un documento finanziario ufficiale sul sito online del ministero delle Finanze o siti istituzionali, con finalità di trasparenza. Il Sipri ha raccolto informazioni sulla spesa militare relative al 2017 per 41 dei 47 Stati sub-sahariani, ben 38 dei quali hanno pubblicato documenti ufficiali nel bilancio governativo. Tuttavia, solo dieci stati hanno redatto una serie completa di dati annuali per il periodo 1970-2017. I dati disponibili indicano che la spesa è relativamente più alta in Sudan, Sudafrica, Angola e Nigeria. In media, gli Stati della macroregione hanno impiegato l'1,7% del loro Prodotto interno lordo (Pil) in spese militari. Per operare un confronto, secondo la Banca Mondiale, nel 2017 la Germania ha destinato l'1,2% del proprio Pil agli armamenti. Secondo il rapporto, la spesa militare dei Paesi sub-sahariani varia notevolmente. Ciò è dovuto principalmente a due fattori: il calo dei prezzi delle materie prime e il rischio dello scoppio di conflitti armati nella regione. La diminuzione dei prezzi del petrolio, che ha colpito in particolare la Nigeria, ha comportato una drastica riduzione delle spese militari. Al contrario, i nuovi conflitti hanno prodotto un aumento delle spese militari in alcuni Stati sub-sahariani. Ad esempio, tra il 2014 e il 2017 il Mali, per la lotta contro i gruppi jihadisti, ha aumentato le sue spese militari del 152% (275 milioni di dollari). Gli esperti dell'Istituto di Stoccolma hanno rilevato che uno degli Stati dove si è registrato un notevole miglioramento sulla diffusione dei dati inerenti i capitoli di spesa destinati alle Forze armate è la Repubblica Centrafricana. Il Paese ha dimostrato un maggiore controllo e affidabilità nelle relazioni di bilancio relative alle spese militari, evidenziati in una più accurata stesura del processo di formulazione del bilancio ufficiale e nella pubblicazione trimestrale e biennale di relazioni sull'esecuzione del medesimo bilancio. Mentre persistono ancora alcune lacune relative all'accesso e alla disaggregazione dei dati. Nel complesso, però, la trasparenza delle spese sostenute dal Centrafrica nel settore militare è notevolmente aumentata, nonostante dal dicembre 2012 sia in atto un conflitto che ha attraversato varie fasi. In controtendenza con i risultati del report, tre Paesi africani: Guinea Equatoriale, Eritrea e Gibuti, non hanno pubblicato una sufficiente quantità di informazioni sulle spese militari sostenute in diversi anni. La situazione peggiore si registra in Guinea Equatoriale che nel 1996-2006, 2010-13, e 2015 non ha osservato alcun criterio di trasparenza in materia; mentre l'Eritrea dal 2004 e Gibuti dal 2009 omettono di rendere visibili le spese militari. Il rapporto dedica un focus al Botswana, uno dei pochissimi paesi che ha evidenziato un deterioramento della trasparenza nella rendicontazione dei costi sostenuti per il settore militare. Nella nazione dell'Africa australe, le relazioni di bilancio ufficiali sono sempre più difficili da ottenere e non esiste quasi nessun rapporto governativo sulle forniture di

---

<sup>22</sup> <https://afrofocus.com/2018/11/22/sipri-cresce-la-trasparenza-delle-spese-militari-in-africa/>

armamenti e sulla politica di difesa nazionale. Secondo l'Istituto svedese i recenti sviluppi politici e militari costituiscono evidenti campanelli di allarme. Il timore è che il paese possa abbandonare l'attuale ed efficiente sistema di governance, per intraprendere una deriva totalitaria. Come dimostra la repressione contro i giornalisti che continuano a subire intimidazioni e vessazioni da parte delle autorità di Gaborone. La relazione evidenzia inoltre che sono state sollevate interrogazioni in parlamento sull'aumento delle risorse destinate al settore militare. Il Botswana ha infatti registrato il terzo incremento percentuale più elevato per il settore nella spesa corrente tra il 2014 e il 2017.

La spesa militare è cresciuta del 60%<sup>23</sup> (182 milioni di dollari) in questo quadriennio, con diversi appalti militari stipulati con Svizzera e Francia. Un aumento anomalo rispetto al fatto che il Botswana si trova in una delle aree dell'Africa con il minore rischio bellico, oltre ad essere uno dei pochi paesi della macroregione sub-sahariana a non essere mai stato coinvolto in un conflitto armato. La spesa militare globale nel 2022 ha toccato la cifra record di 2.200 miliardi di dollari, sufficienti a coprire oltre 42 volte gli aiuti richiesti dalle Nazioni Unite per fronteggiare le più gravi crisi umanitarie nel mondo (pari a 51,7 miliardi di dollari) e 11 volte l'Aiuto pubblico allo sviluppo globale (pari a 206 miliardi di dollari). Lo afferma oggi Oxfam, in occasione della riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che fino a domani discuterà di strategie per garantire la sicurezza dei civili nei Paesi in guerra. Secondo le stime di Oxfam dal 2018 al 2022 la sola spesa mondiale per l'importazione di armi è stata in media pari a 112 miliardi di dollari all'anno, mentre ogni giorno 9 mila persone sono morte per fame a causa principalmente degli effetti prodotti dai conflitti in corso. I primi cinque Paesi al mondo per export di armi sono Stati Uniti, Russia, Francia, Cina e Germania. Da soli sono responsabili dei tre quarti del commercio globale e secondo le stime hanno complessivamente guadagnato 85 miliardi di dollari all'anno negli ultimi 4 anni. L'Italia non è stata da meno, attestandosi sesta tra i grandi esportatori, con il 3,8% del commercio mondiale nello stesso periodo, alle spalle della Germania responsabile del 4,2% delle esportazioni globali. Il paradosso è che 4 su 5 dei maggiori esportatori di armi sono nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Le esportazioni globali dei principali sistemi d'arma convenzionali nei quattro anni presi in esame sono aumentate del 4,8% rispetto al decennio precedente, mentre nel 2022 quasi 48.000 civili sono stati uccisi a causa dei conflitti armati, che sono arrivati a causare lo sfollamento forzato di quasi 90 milioni di persone nel mondo. Solo l'anno scorso i conflitti in corso nel mondo sono stati un fattore fondamentale che ha portato alla fame estrema 117 milioni di persone in 19 Paesi. Anche in Africa salgono le spese militari e crollano gli investimenti in agricoltura. Nell'Africa subsahariana l'anno scorso i governi hanno speso 19 miliardi di dollari per le forze armate, mentre per sostenere l'agricoltura si è tornati ai livelli di oltre 20 anni fa. "Le grandi potenze mondiali, riunite al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dovrebbero anteporre la pace al profitto, l'accesso al cibo alla fornitura di armi. Ne saranno in grado?", si chiede Francesco Petrelli, policy advisor di Oxfam Italia sulla sicurezza alimentare: "Come più volte ha ricordato Papa Francesco 'viviamo in una terza guerra mondiale combattuta a pezzi'. Una spirale di violenza e disumanità che deve essere interrotta prima che per molti sia troppo tardi"<sup>24</sup>.

## CONCLUSIONI

### **Un modello di Scuola Superiore Universitaria che promuova programmi per la formazione dei frequentatori di Paesi in Via di sviluppo ("Il Piano Mattei").**

I Paesi in via di sviluppo che accettano gli investimenti a pioggia sono esposti a potenziali e crescenti rischi, in quanto diventano sempre più dipendenti dall'esterno, al punto che molti analisti

---

<sup>23</sup> <https://www.sipri.org/news/2023/sipri-hosts-roundtable-discussion-climate-peace-and-security>

<sup>24</sup> <https://www.google.com/search?q=Conflitti%3A+Oxfam%2C+2.200+miliardi+di+dollari+la+spesa+militare+globale+nella+2022%2C+%C3%A8+record.+9+mila+morti+al+giorno+per+fame+mentre+primi+5+Paesi+esportatori+guadagnano+85+miliardi+di+dollari+-+AgenSIR>

ritengono la politica degli Stati citati una scelta suicida per cadere nell' enorme trappola del debito<sup>25</sup>. Se questo principio viene applicato alla difesa di uno Stato, l'effetto è ancora più dirompente e critico. Più realisticamente si tratta di una contesa internazionale sull'accesso ai finanziamenti per i Paesi in via di sviluppo che rischia di tradursi nella più grande crisi del debito della storia, se si considera che potrebbe coinvolgere oltre 700 milioni di persone, tendenzialmente già sulla soglia della povertà e delle carestie. Va anche sottolineato come molti degli abitanti di questi Paesi abbiano sperimentato negli ultimi decenni l'ipocrisia delle politiche egemoni e conseguentemente la marginalità del loro contributo allo sviluppo. Così mentre Pechino e Mosca vedono nell'FMI un veicolo di potere occidentale, in considerazione del fatto che gli USA hanno il maggior numero di diritti di voto nell'organizzazione, anche in molti Paesi dell'Africa l'FMI e la Banca mondiale sono considerati uno strumento di influenza occidentale. Ma il pericolo della crisi resta reale. Secondo l'FMI, 21 Nazioni sono attualmente insolventi o hanno problemi a rimborsare i loro debiti, contratti soprattutto nell'ambito della funzione della difesa dei confini territoriali o per la lotta a fazioni fondamentaliste religiose: come abbiamo segnalato dall'Egitto al Pakistan, dallo Sri Lanka al Laos. E se da un lato la strategia della *Via della Seta* è fare affari con chiunque, dall'altro si evidenzia la mancanza di piani concreti da parte dell'Occidente. I diritti umani o le strutture democratiche non sono un criterio per Pechino e Mosca che anzi, dove gli stati occidentali si ritirano, intervengono sfruttando l'avidità di politici locali senza scrupoli, investendo nell'esportazione di armamenti e nelle successive trappole dell'addestramento di macchine utili per la difesa e nel settore del debito strutturale sovrano. Da tempo il problema è latente ma ora l'aumento dei tassi di interesse e gli alti prezzi dell'energia potrebbero condurre al fallimento di un gruppo consistenti di paesi che oltre, all'impatto negativo sul più grande creditore, potrebbe innescare una serie di fallimenti a cascata e favorire le tensioni interne agli stati fino a condurli sull'orlo della guerra civile. Ed è per questo che ora le contrapposizioni non favoriscono nessuno: come la posizione cinese nei contratti che prevede clausole che limitano le possibilità di ristrutturazione del debito di un Paese con il gruppo di nazioni noto come "*Club di Parigi*". Oggi la diffidenza regna sovrana: da un lato quindi l'FMI e i Paesi occidentali sarebbero disponibili a cancellare parzialmente i debiti o fare nuovi prestiti dall'altro il rischio concreto è che nuova liquidità potrebbe finire per ripagare le esposizioni di questi Paesi nei confronti della Cina e della Russia. La Cina, in particolare e dal canto suo, persegue una strategia di nuovi prestiti o di ristrutturazione del debito per mantenere ed aumentare la sua influenza sul debitore, spesso mantenendo il diritto di chiedere il rimborso in qualsiasi momento utilizzando i finanziamenti come strumento di pressione geopolitica. I riflessi di questa politica si sentono anche in Europa dove è evidente il tentativo di minare l'unità europea e rompere l'alleanza transatlantica. Più di due terzi dei paesi membri dell'Unione europea hanno formalmente aderito alla *BRI* ricevendo in cambio grandi investimenti infrastrutturali cinesi, si pensi al porto del Pireo o la ferrovia Budapest-Belgrado. Nel contempo Pechino cerca nuovi alleati al di fuori dei 27, nei paesi dei Balcani occidentali e nell'Europa orientale. E necessario che sia l'Europa a dare una risposta, con le proprie iniziative sugli investimenti infrastrutturali e nella difesa, alle lusinghe economiche orientali che invece va riconosciuto per quello che è: un concorrente economico ed un rivale sistemico, che grazie alla sua *governance*, opera in un universo parallelo di sostegno statale e di concorrenza quantomeno dubbia. Cosa serve veramente ai Paesi in via di sviluppo, conoscendo anche le mire espansionistiche del debito che si stanno realizzando nella civile Europa? Dobbiamo intanto criticare le false soluzioni di stabilizzazione guidata dai grandi interessi degli Stati egemoni e delle corporazioni e devono essere indicate soluzioni più vicine ai diritti e ai bisogni dei popoli africani e del medio oriente. Nei prossimi decenni si dovrà affrontare un aumento di siccità, inondazioni, carestie e cattivi raccolti. Centinaia di milioni di africani e di asiatici dovranno sfidare lo sffollamento indotto dal cambiamento climatico in mancanza di riforme

---

<sup>25</sup> Cfr. a riguardo il caso dello Sri Lanka e il porto ceduto in locazione alla China Harbor Engineering (CHEC) per 99 anni per ripagare un debito contratto. <https://www.sipri.org/>

radicali – questo causerà perdite incommensurabili, sofferenza, conflitti e, infine, il collasso della società. Nelle conclusioni di questo nostro lavoro si vuole evidenziare come una strategia equilibrata del debito per i paesi in via di sviluppo – se si concentra su quella che è la possibilità di non cadere nelle trappole di paesi che vogliono sfruttare la debolezza strutturale economico finanziaria degli stessi, per ampliare i mercati di loro competenza e soprattutto per utilizzare materie prime la cui disponibilità sul mercato tende sempre ad essere ridotta – consiste nell’innalzamento culturale delle stesse popolazioni e nella crescita di professionalità delle Forze armate nonché nella formazione di una classe dirigente che veda la spesa nella difesa e nella sicurezza quale principio guida per combattere spinte terroristiche interne e lotte etniche che – a loro volta – minano la stabilizzazione e la democrazia necessaria all’innalzamento culturale per combattere povertà e carestie. La strategia di combattere la povertà in questi paesi e renderli autonomi da un punto di vista della loro struttura delle Forze armate e della difesa, evitando di inserirli in quella lunga lista dei paesi vicini al default e quindi preda delle strategie arroganti dei Paesi egemoni, consentirà sempre più di riportare questi Paesi in una condizione di collaborazione e cooperazione con l’Unione Europea e, in genere, con le Nazioni occidentali, garantendo la loro neutralità e la loro crescita in modo organico ed omogeneo senza che diventino punto di riferimento e dipendenti dagli imperi egemoni e dittatoriali. Una valutazione attenta e severa delle variabili della povertà e della autonomia nella difesa dei territori nonché con la stabilizzazione delle aree di crisi si realizza con un maggior collegamento con le scuole di formazione e le università della difesa dei Paesi occidentali. Ciò consentirà di creare le condizioni per poter poi raggiungere questa nuova dimensione che vede le spese per la difesa un fattore di moltiplicazione macroeconomica e una fonte di autonoma stabilizzazione democratica, che allontani la dipendenza del debito sovrano dalle ingerenze esterne e allo stesso tempo legittimi nel lungo periodo una politica di contrazione del debito diretto verso le spese operative per combattere malattie e povertà. A tal riguardo si ritiene che il Centro Alti Studi per la Difesa – nella configurazione di Scuola Superiore Universitaria a Ordinamento Speciale, forte della tradizione di scambio culturale con le Forze armate di molti Paesi asiatici e africani sapientemente condotta dallo Stato Maggiore della Difesa – dedichi una sessione completa degli alti studi all’Africa e all’Asia, con una attenzione specifica ai problemi di difesa dei loro confini e di professionalizzazione delle forze armate. Sarebbe necessario – a riguardo – aprire i programmi di formazione alle scuole universitarie locali dei Paesi in via di sviluppo, inaugurando una fase di vera e propria collaborazione scolastica e accademica con le università militari dell’Africa e con le loro accademie civili, inaugurando un investimento culturale e professionale che abbia come obiettivo universale la democrazia e la lotta alle povertà che minano la sicurezza dell’intero globo. Così le spese per la Difesa, diventano investimenti nella crescita culturale che oggi rappresenta l’unico mezzo per sconfiggere le carestie e far diminuire le tensioni internazionali. In tale contesto.

Il Piano Mattei, di recentissima presentazione da parte del presidente del Consiglio, dei Ministri – tra i cinque punti centrali di interesse – ha inserito al primo posto la formazione<sup>26</sup>: quindi l’istruzione, i

<sup>26</sup> Cfr a riguardo e dati acquisiti da Riunione della Cabina di regia per il Piano Mattei | [www.governo.it](http://www.governo.it) I cinque pilastri del PIANO MATTEI: Istruzione e formazione: gli interventi si prefiggono di promuovere la formazione e l’aggiornamento dei docenti, l’adeguamento dei curricula, l’avvio di nuovi corsi professionali e di formazione in linea con i fabbisogni del mercato del lavoro e la collaborazione con le imprese, coinvolgendo in particolare gli operatori italiani e sfruttando il ‘modello’ italiano delle piccole e medie imprese. Agricoltura: gli interventi saranno finalizzati a diminuire i tassi di malnutrizione; favorire lo sviluppo delle filiere agroalimentari; sostenere lo sviluppo dei bio-carburanti non fossili. In questo quadro si ritengono fondamentali lo sviluppo dell’agricoltura familiare, la salvaguardia del patrimonio forestale e il contrasto e l’adattamento ai cambiamenti climatici tramite un’agricoltura integrata. Salute: gli interventi puntano a rafforzare i sistemi sanitari, migliorando l’accessibilità e la qualità dei servizi primari materno-infantili; a potenziare le capacità locali in termini di gestione, formazione e impiego del personale sanitario, della ricerca e della digitalizzazione; sviluppare strategie e sistemi di prevenzione e contenimento delle minacce alla salute, in particolare pandemie e disastri naturali. Energia: l’obiettivo strategico è rendere l’Italia un hub energetico, un vero e proprio ponte tra l’Europa e l’Africa. Gli interventi avranno al centro il nesso clima-energia, punteranno a rafforzare l’efficienza energetica e l’impiego di energie rinnovabili, con azioni volte ad accelerare la transizione dei sistemi elettrici, in particolare per la generazione elettrica da fonti rinnovabili e le infrastrutture di trasmissione e distribuzione. Il piano prevede, inoltre, lo sviluppo in loco di tecnologie applicate all’energia anche attraverso l’istituzione di centri di innovazione, dove le aziende italiane potranno selezionare start-up locali e sostenere così l’occupazione e la valorizzazione del capitale umano. Acqua: gli interventi riguarderanno la perforazione di pozzi, alimentati da sistemi fotovoltaici; la manutenzione dei punti d’acqua preesistenti; gli investimenti sulle reti di distribuzione; e le

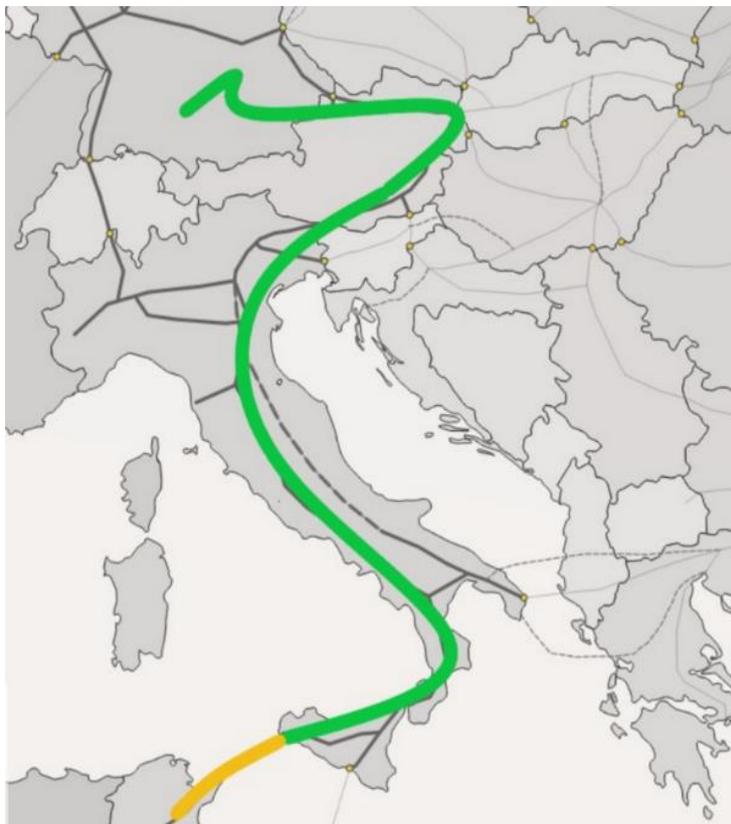
programmi culturali e la leadership sono temi da connettere con le accademie dei Paesi in via di sviluppo e non solo nei collegi e con gli Istituti militari. Ecco perché la nuova configurazione del Centro Alti Studi per la difesa, con un ordinamento accademico che raccoglie e valorizza le tradizioni militari e la ricerca scientifica, rappresenta il modello più avanzato tramite il quale proporre programmi di formazione e innovazioni con il mondo universitario più aggiornato a livello europeo e mondiale, scegliendo come protagonisti i frequentatori dei Paesi in via di sviluppo.

---

attività di sensibilizzazione circa l'utilizzo dell'acqua pulita e potabile. Tutti questi pilastri sono interconnessi tra loro con gli interventi sulle infrastrutture, generali e specifiche in ogni ambito.  
<https://www.google.com/search?q=Riunione+della+Cabina+di+regia+per+il+Piano+Mattei+%7C+www.governo.it>

Pagina bianca

## **Il Corridoio South2 in Italia: importanza geopolitica e strategica**



Corridoio South2

Il progetto del Corridoio South2 consiste in un gasdotto di idrogeno di 3.300 km che collega il Nord Africa, l'Italia, l'Austria e la Germania. L'obiettivo è fornire idrogeno rinnovabile a un prezzo competitivo ai cluster di domanda europei. Alla guida del progetto ci sono i TSO (Transmission System Operator): Snam (Italia), TAG e GCA (Austria) e Bayernets (Germania).

Il Corridoio South2 è fondamentale per lo sviluppo di una dorsale dell'idrogeno che attraversando l'Italia si diversifica in Europa, garantendo la sicurezza dell'approvvigionamento e l'interconnessione. Dal Nord Africa potranno essere importate circa 4 Mtpa (milioni di tonnellate per anno) di idrogeno, in questo modo il corridoio potrebbe fornire oltre il 40% dell'obiettivo di importazione del piano REPowerEU. Lanciato nel maggio 2022, il piano REPowerEU è stato adottato per aiutare l'UE a risparmiare energia, produrre energia pulita e diversificare l'approvvigionamento energetico.

Il punto di forza del progetto South2 è l'utilizzo delle esistenti infrastrutture *midstream*<sup>1</sup> riconvertite per il trasporto dell'idrogeno e ove necessario, l'inserimento di alcune nuove infrastrutture dedicate. Oltre il 70% delle condotte verranno riconvertite, consentendo un trasporto economicamente vantaggioso. Inoltre, la produzione di idrogeno verde (eolico e solare) consentirà una produzione competitiva in Nord Africa, a vantaggio anche dell'utente finale<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il settore *midstream* comprende il trasporto (tramite oleodotti, treni, navi petroliere o camion), lo stoccaggio e la commercializzazione all'ingrosso di prodotti petroliferi grezzi o raffinati.

<sup>2</sup> <https://www.south2corridor.net/south2#c16>

Il Corridoio ha già ottenuto l'approvazione dei Paesi coinvolti e il forte sostegno delle aziende lungo l'intera catena del valore. L'idrogeno rinnovabile verrebbe in gran parte prodotto in Nord Africa, precisamente nella località algerina di Hassi R'mel, già un importante produttore di gas naturale in Africa. Attraverserà l'Algeria, passando per la città di Hassi Messaoud prima di raggiungere Sfax in Tunisia<sup>3</sup>. Da lì, il gasdotto attraverserà il Mar Mediterraneo e si collegherà alla rete esistente italiana gestita da Snam SpA, proseguendo poi il suo viaggio attraverso Austria (Stiria, Vienna e Linz) e Germania (Burghausen e Ingolstadt).

## Struttura del SouthH2



Nel 2030 il Corridoio dovrebbe essere pienamente operativo e si costituirebbe dai seguenti singoli progetti candidati PCI:

- “Dorsale H2 Italiana”, parte del SouthH2 e SunshHyne (con diramazione Repubblica Ceca, Slovacchia ed Europa centro-orientale) rappresentata da Snam Rete Gas;
- “Preparazione H2 del sistema di gasdotti TAG” (SouthH2 e SunshHyne) promosso da Trans Austria Gasleitung GmbH;
- “H2 Backbone WAG + Penta-West” (SouthH2) promosso da Gas Connect Austria GmbH;
- “HyPipe Bavaria – The Hydrogen Hub” (SouthH2) promosso da Bayernets GmbH.

I Progetti di Interesse Comune (PCI) vengono identificati ogni due anni dalla Commissione Europea come progetti infrastrutturali transfrontalieri chiave che collegano i sistemi energetici dei Paesi dell'UE. I progetti PCI beneficiano di procedure di approvazione e attuazione accelerate nonché, a determinate condizioni, dell'accesso ai finanziamenti europei del *Connecting Europe Facility* (CEF)<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> <https://energycentral.com/c/og/algeria-europe-bridging-gap-south2-hydrogen-pipeline-green-hydrogen-news#:~:text=The%20planned%20hydrogen%20pipeline%20will,Messaoud%20before%20reaching%20Tunisia's%20Sfax.>

<sup>4</sup> <https://www.south2corridor.net/south2#c16>

## Dorsale H2 italiana



Il progetto riguarda lo sviluppo di una dorsale dell'idrogeno che si estenderà dal punto di ingresso situato in Sicilia, fino ai punti di esportazione con Austria e Svizzera, consentendo il trasporto dell'idrogeno prodotto nel Nord Africa e nel Sud Italia verso le principali aree di consumo italiane ed europee, che sono parte integrante della dorsale europea dell'idrogeno (EHB).

La dorsale H2 italiana è composta da circa 2.300 km di gasdotti (73% riconvertiti/27% di nuova costruzione) e diverse centinaia di MW (megawatt) di stazioni di compressione, che si prevede diventeranno asset dedicati all'idrogeno entro il 2030. Con una capacità di importazione di circa 450 GWh/giorno dal Nord Africa, questo progetto costituisce un'importante arteria europea di importazione di idrogeno rinnovabile, al servizio dei cluster di domanda italiani e con una capacità di esportare circa 170 GWh/giorno verso l'Austria e oltre.

Grazie alla sua posizione strategica, la Dorsale H2 italiana rappresenta un asset chiave per l'importazione di grandi quantità di idrogeno rinnovabile prodotto nel Nord Africa. Snam ha una collaborazione continuativa con i produttori di idrogeno su scala GW (gigawatt) in questa area e ha raccolto lettere firmate che delineano l'intenzione di produrre circa 2,5 Mtpa (milioni di tonnellate per anno) di idrogeno rinnovabile. Da gennaio 2023 Snam è impegnata attivamente in Nord Africa a seguito della finalizzazione della partnership per i gasdotti tra Algeria e Italia.

La dorsale è stata sviluppata nell'ottica di riutilizzare per quanto possibile i gasdotti della rete di trasporto del gas naturale mediante le attività di "repurposing", che prevedono la verifica dell'idoneità dei gasdotti esistenti al trasporto di idrogeno. Sono state inoltre effettuate le verifiche di trasporto e di copertura della domanda della rete di trasporto gas a valle della trasformazione, volte a garantire che il trasporto del gas naturale continui ad essere affidabile e sicuro, tenendo conto dell'evoluzione della domanda attesa nel medio/lungo termine.

I tratti di rete previsti per il trasporto di idrogeno sono elencati di seguito:

- Dorsale Sud – Nord: DN1200/1050, 1520 km. La dorsale in questione collega il punto di entrata di Mazara del Vallo (TP) con il nodo di Minerbio presso Bologna. Tramite questa dorsale, il sistema italiano potrà ricevere l'idrogeno necessario alla decarbonizzazione delle

attività industriali cosiddette “hard to abate”, comprendente quei settori industriali che sono particolarmente difficili da decarbonizzare a causa dell’alta intensità di emissioni di gas serra associate alle loro attività (in Italia rappresentano l’85% dei consumi di gas naturale), e di parte del settore civile e dei trasporti, prodotto da generazione fotovoltaica o comunque da fonti rinnovabili anche in Algeria e Tunisia.

La dorsale sarà composta principalmente da tratti di rete riconvertiti per il trasporto di idrogeno, ad esclusione del tratto compreso fra Sulmona (AQ) e Oricola (AQ) per il quale è prevista una realizzazione *ex novo*.

- Centrali di spinta: 50 MW. È prevista la realizzazione di due centrali di spinta, ognuna con una potenza operativa di 25 MW posizionate lungo la dorsale Sud - Nord in corrispondenza di Messina e Gallese (VT).
- Dorsale Est: DN850-1050, 337 km. La dorsale est sarà composta da un gasdotto che da Minerbio (BO) arriverà fino a Zimella (VR) e successivamente Malborghetto e Tarvisio, con la previsione di riutilizzare gasdotti esistenti riconvertiti ad H2 e, in parte, realizzati *ex novo*.
- Dorsale Ovest: DN750-1200, 410 km. La dorsale Ovest partendo da Poggio Renatico (FE) si estenderà fino a Cortemaggiore (PC), arrivando a Ripalta (CR) e quindi a Mortara (PV) e il confine con la Svizzera a Passo Gries (VB), utilizzando prevalentemente il *repurposing* di metanodotti esistenti<sup>5</sup>.
- Derivazioni: DN400-600, 530 km. Oltre alla dorsale principale sono state definite sei derivazioni che costituiranno il primo collegamento tra la dorsale idrogeno e i principali centri di consumo e/o di produzione. In particolare, le aree che si prevede di raggiungere sono quelle dove è atteso un consistente *switching* dal consumo di gas naturale o altri combustibili fossili a idrogeno, nei settori cosiddetti “hard to abate” (in particolare petrolchimici e acciaierie)<sup>6</sup>.

In Puglia e in Sicilia è previsto un progetto che riguarda la costruzione di elettrolizzatori con funzione di collegamento per la produzione di idrogeno verde. Pur tenendo in considerazione le nuove infrastrutture di rete e gli stoccaggi elettrochimici previsti nello scenario considerato, il progetto consente di raccogliere l’energia elettrica altrimenti soggetta a *curtailment* (overgeneration)<sup>7</sup>, trasformandola in un vettore energetico che può essere trasportato e stoccato in forma gassosa.

Il progetto si articola in due fasi:

- La prima fase in Puglia prevede l’installazione di un elettrolizzatore da 90 MW entro il 2026 in prossimità dei metanodotti dedicati all’importazione dall’Azerbaijan, mentre la prima fase in Sicilia prevede l’installazione di un identico elettrolizzatore da 90 MW sempre entro il 2026 in prossimità dei metanodotti dedicati all’importazione da Mazara/Gela.

Tutto ciò affinché l’idrogeno prodotto possa essere miscelato nella rete di gas naturale (*blending*) con i volumi in ingresso fino a una percentuale massima del 2% in volume.

- La seconda fase, sia in Puglia che in Sicilia, si svilupperà per favorire il recupero dei volumi crescenti di *overgeneration* previsti dagli scenari e richiederà l’installazione di ulteriori 800 MW (600 MW in Sicilia) in prossimità dei nodi della rete elettrica maggiormente congestionati. La data di entrata in esercizio è prevista nel 2031 successivamente allo sviluppo della rete di idrogeno italiana. L’idrogeno così prodotto potrà quindi essere iniettato in una rete dedicata e destinato ai settori di consumo “hard to abate”.

<sup>5</sup> [https://www.snam.it/export/sites/snam-rp/repository-srg/file/it/business-servizi/Processi\\_Online/Allacciamenti/informazioni/piano-decennale/pd\\_2022\\_2031/consultazione/01.-Allegato-Schede-di-Intervento.pdf#page=113](https://www.snam.it/export/sites/snam-rp/repository-srg/file/it/business-servizi/Processi_Online/Allacciamenti/informazioni/piano-decennale/pd_2022_2031/consultazione/01.-Allegato-Schede-di-Intervento.pdf#page=113)

<sup>6</sup> Il contesto di riferimento che si è preso in considerazione è descritto nel documento “Scenari di Riferimento per il Piano di sviluppo delle reti di trasporto del gas 2022-2031” (DDS 2021) redatto in conformità alla Delibera 468/2018/R/Gas e s.m.i. dell’ARERA e pubblicati sul sito Snam.

<sup>7</sup> La riduzione deliberata della produzione al di sotto di quella che avrebbe potuto essere prodotta per bilanciare l’offerta e la domanda di energia o a causa di vincoli di trasmissione.

Il contesto di riferimento che si è preso in considerazione è allineato ai più recenti studi relativi all'evoluzione della produzione elettrica rinnovabile in Italia. In tale scenario è previsto al 2030 un incremento di 40 GW della capacità rinnovabile ad oggi installata, oltre a una distribuzione degli impianti allineata con le richieste di interconnessione ricevute dall'operatore di trasmissione elettrica.

In aggiunta a quanto sopra delineato, si sottolinea che il posizionamento di elettrolizzatori in aree caratterizzate da alta penetrazione delle rinnovabili consente di bilanciare meglio tale produzione, fornendo di fatto un servizio di decongestionamento e di conseguenza riducendo, anche significativamente, la intensità e la frequenza di probabili servizi di "ridispacciamento" (e i relativi costi) che il gestore di rete è costretto a operare al fine di assicurare assetti zionali stabili e massimizzazione della produzione da rinnovabili.

Il progetto descritto permetterà di produrre circa 80 GWh/a di idrogeno nella prima fase e circa 1200/900 GWh/a nella seconda fase, permettendo di risparmiare rispettivamente circa 16 kton/a (chilotoni per anno) e 240/190 kton/a di CO<sub>2</sub><sup>8</sup>.

### **Obiettivi e vantaggi**

Gli obiettivi consistono in: integrazione, concorrenza e differenziazione del mercato. L'infrastruttura permette anche la sostenibilità ambientale, riducendo la produzione di CO<sub>2</sub> e accresce la disponibilità di nuove fonti di approvvigionamento.

Il progetto prevede di coprire i fabbisogni del mercato dell'idrogeno fino al 2040, e permettere l'esportazione e l'importazione in diversi Paesi del Nord Europa. Ciò garantirebbe sicurezza, interconnessioni e flessibilità di approvvigionamento al meccanismo di trasporto dell'idrogeno italiano ed europeo.

La significativa capacità di trasporto dell'idrogeno utilizzando principalmente le infrastrutture esistenti è un importante vantaggio, in questo modo i gasdotti riconvertiti rappresentano il metodo di trasporto più efficace, competitivo e sostenibile, senza ulteriori spese.

Fornire all'Europa centrale una quantità significativa di energia a prezzi accessibili consente di sbloccare l'idrogeno verde a bassissimo costo con un vasto potenziale per industrie e trasporti.

L'idrogeno ha il contenuto energetico più elevato, in termini di peso, di qualsiasi combustibile comune (circa tre volte superiore a quello della benzina), ma ha il contenuto energetico più basso in termini di volume come liquido (circa quattro volte inferiore a quello della benzina). Per produrre idrogeno (separandolo da altri elementi nelle molecole) è necessaria più energia di quella fornita dall'idrogeno quando viene convertito in energia utile. Tuttavia, l'idrogeno è utile come combustibile perché ha un elevato contenuto energetico per unità di peso, motivo per cui viene utilizzato come carburante per missili e nelle celle a combustibile per produrre elettricità su alcuni veicoli spaziali. L'idrogeno non è ampiamente utilizzato come combustibile al momento, ma ha il potenziale per un maggiore utilizzo in futuro<sup>9</sup>.

Semplificando, un kg di idrogeno permetterebbe ad un'automobile di percorrere 100km, fornirebbe riscaldamento ad un'abitazione per due giorni e produrrebbe 9kg di acciaio da ferro grezzo<sup>10</sup>.

Il SouthH2 servirà i più grandi cluster di domanda di idrogeno nell'Europa centrale, ciò consentirà il risparmio di CO<sub>2</sub> in tutti i Paesi lungo l'intero percorso. Permetterà dunque di contribuire al raggiungimento degli obiettivi climatici europei e nazionali.

---

<sup>8</sup> [https://www.snam.it/export/sites/snam-rp/repository-srg/file/it/business-servizi/Processi\\_Online/Allacciamenti/informazioni/piano-decennale/pd\\_2022\\_2031/consultazione/01.-Allegato-Schede-di-Intervento.pdf#page=114](https://www.snam.it/export/sites/snam-rp/repository-srg/file/it/business-servizi/Processi_Online/Allacciamenti/informazioni/piano-decennale/pd_2022_2031/consultazione/01.-Allegato-Schede-di-Intervento.pdf#page=114)

<sup>9</sup> <https://www.eia.gov/energyexplained/hydrogen/>

<sup>10</sup> <https://www.snam.it/it/i-nostri-business/idrogeno.html>

## Rilevanza geopolitica



Il Corridoio South2 può essere di primaria importanza non solo per promuovere il trasporto di idrogeno rinnovabile, ma anche per una più ampia cooperazione geopolitica. Il progetto svolgerà un ruolo fondamentale nel ridurre la dipendenza dell'Europa da fonti non rinnovabili.

L'Italia in questo progetto è indispensabile, offre non solo sostegno politico ma cerca anche di trasformarsi in un *hub* energetico che collega l'Africa al Nord Europa.

Nel Nord Africa l'Algeria svolge un ruolo centrale nella fornitura di molecole verdi al corridoio South2. Sono previsti estesi parchi solari nel deserto del Sahara algerino, tali da produrre l'energia rinnovabile necessaria per la produzione di idrogeno tramite elettrolisi, destinata all'esportazione in Europa. In questo modo il Paese mira a posizionarsi come pioniere nella produzione e nel commercio di idrogeno, diventando una delle principali fonti di idrogeno verde nella zona del Mediterraneo allargato.

Il Corridoio consolida i rapporti bilaterali eccellenti tra Italia ed Algeria. Dovuti non solo per la vicinanza geografica, ma per la comune vocazione mediterranea e per i legami storici di fiducia reciproca. La cooperazione in materia di sicurezza e di contrasto al terrorismo e i rapporti economico-commerciali completano il quadro italo-algerino.

L'Italia è il terzo partner commerciale dell'Algeria a livello globale (primo cliente e terzo fornitore). L'Algeria è il primo partner commerciale dell'Italia nel Continente africano. Nel primo semestre 2022 l'Algeria è diventata il primo fornitore di gas naturale dell'Italia, mentre l'Italia esporta principalmente macchinari, automobili, prodotti petroliferi raffinati, prodotti chimici e siderurgici<sup>11</sup>.

Le imprese italiane sul territorio algerino sono circa 200. L'Eni, ad esempio, è presente dal 1981.

Il crescente interesse di Roma nei confronti di Algeri va interpretato però come parte di una visione geopolitica sistemica, non legato a preferenze specifiche di un partito politico, ma condiviso a livello istituzionale. L'Algeria è uno degli attori fondamentali per la stabilità del Mediterraneo allargato, un'area cruciale per l'interesse geostrategico dell'Italia. Si inserisce dunque in una visione più ampia e duratura, che vede l'Algeria come un pilastro della stabilità nordafricana.

Nel complesso, l'obiettivo della relazione bilaterale è lo sviluppo di un partenariato strategico globale.

L'Algeria è capace di influenzare e stabilizzare zone come il Maghreb e Sahel, ciò può rivelarsi positivo anche per i rapporti italiani con Paesi geopoliticamente fondamentali, come Libia e Tunisia.

Dopo la revisione della Costituzione algerina, il Presidente ha il potere di inviare truppe al di fuori dei propri confini e dunque partecipare a missioni di pace all'estero. Ciò ha permesso di aumentare le spese militari. Da questo punto di vista, il rapporto con l'Algeria non riguarda solo

---

<sup>11</sup> [https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2022/12/20221221\\_Diplomazia\\_Economica\\_DEF.pdf](https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2022/12/20221221_Diplomazia_Economica_DEF.pdf)

l'aspetto energetico e migratorio. La relazione potrebbe allargarsi e diventare più completa, includendo settori come la difesa.

La Tunisia invece, grazie alla sua posizione strategica, partecipa al progetto come punto di transito essenziale, collegando il Nord Africa all'Italia. Il ruolo della Tunisia nel Corridoio evidenzia la sua importanza nel facilitare il trasporto dell'idrogeno.

Il SouthH2 ridisegna le dinamiche regionali: l'accordo trilaterale tra Germania, Italia e Austria con i paesi africani coinvolti infatti, riflette un cambiamento nelle dinamiche geopolitiche ed economiche nella regione del Mediterraneo. Ciò potrebbe influenzare alleanze e partenariati su scala più ampia.

L'Europa, cercando di ridurre la propria dipendenza dai fornitori tradizionali come la Russia, vede l'Africa come una fonte energetica alternativa. Il Corridoio SouthH2 svolge un ruolo cruciale nella diversificazione delle fonti energetiche e nel rafforzamento della sicurezza energetica europea.

Per i Paesi africani coinvolti, il progetto rappresenta un'opportunità per affermare la propria influenza geopolitica, evidenziando il proprio ruolo di fornitori affidabili di idrogeno e promuovendo lo sviluppo sostenibile nella regione.

Il Corridoio, oltre a trasformare il panorama energetico europeo, comporta anche significative implicazioni economiche.

Lo sviluppo del SouthH2 richiede investimenti sostanziali in infrastrutture, tecnologie rinnovabili e capacità di produzione di idrogeno. Ciò non solo stimola i settori correlati, ma rafforza anche i legami commerciali tra i Paesi partecipanti, crea posti di lavoro e opportunità di crescita economica nelle regioni coinvolte.

Il Corridoio, diventando parte della dorsale europea dell'idrogeno, posiziona i Paesi coinvolti come importanti fornitori di energia pulita. Ciò non solo migliora la loro posizione nel mercato globale, ma contribuisce anche alla transizione energetica globale.

Per consentire lo sviluppo del mercato dell'idrogeno e del SouthH2, sarà fondamentale lavorare su modelli di supporto comuni all'infrastruttura e alla produzione, sia domestica che importata, all'introduzione di un quadro regolatorio per le infrastrutture di trasporto e stoccaggio destinate all'idrogeno e sull'abilitazione di tutte le leve per la riduzione del *blending* (miscelazione di idrogeno con altre molecole)<sup>12</sup>.

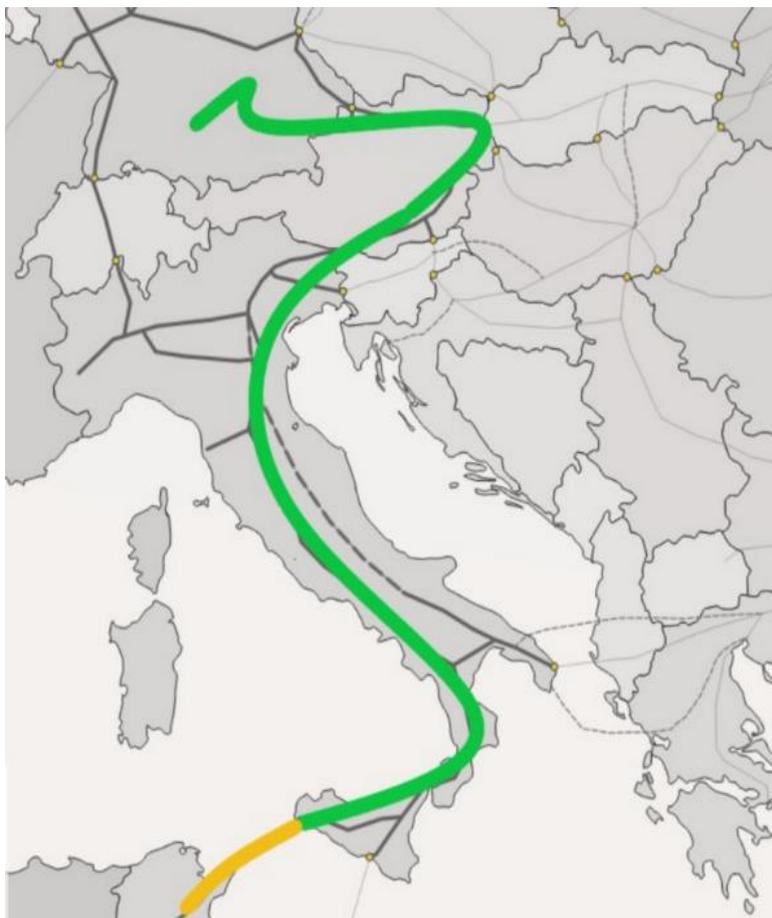
In conclusione, il Corridoio SouthH2 è un progetto significativo non solo nel settore energetico ma ha anche un grande potenziale come catalizzatore di cambiamenti economici e geopolitici che potrebbero modellare le relazioni tra Africa ed Europa nei prossimi decenni.

---

<sup>12</sup> <https://hydronews.it/south2-nuovo-ipcei-hy2infra-e-sondaggio-di-mercato-il-punto-sui-progetti-di-snam-con-giovanna-pozzi-director-hydrogen-development-project-del-tso-italiano/>

Pagina bianca

## **The SouthH2 Corridor in Italy: geopolitical and strategic importance**



*Corridor SouthH2*

The SouthH2 Corridor project consists of a 3,300 km hydrogen pipeline connecting North Africa, Italy, Austria and Germany. The goal is to supply competitive renewable hydrogen to European demand clusters. Leading the project are the TSOs (Transmission System Operators): Snam (Italy), TAG and GCA (Austria) and Bayernets (Germany).

The SouthH2 Corridor is crucial for the development of a hydrogen backbone which, crossing Italy, diversifies into Europe, guaranteeing security of supply and interconnection. Around 4 Mtpa (million tons per year) of hydrogen can be imported from North Africa, so the corridor could provide over 40% of the import target of the REPowerEU plan. Launched in May 2022, the REPowerEU plan was adopted to help the EU to save energy, produce clean energy and diversify its energy supply.

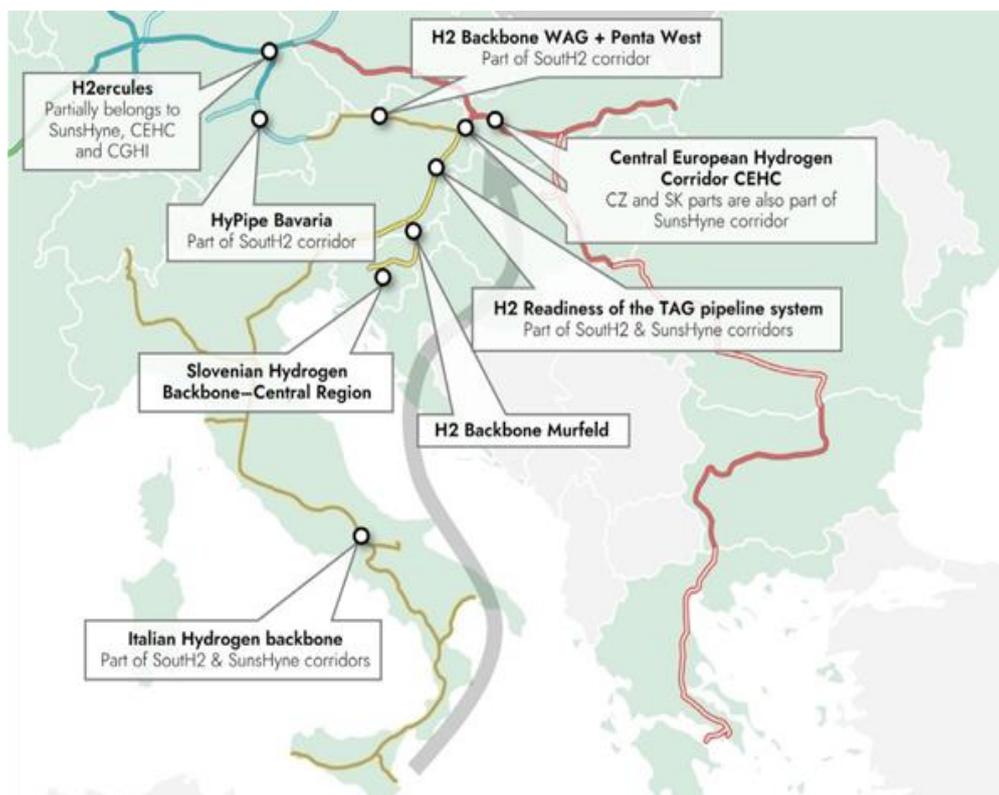
The strong point of the SouthH2 project is the use of existing midstream<sup>1</sup> infrastructures reconverted for the transport of hydrogen and, where necessary, the inclusion of some new dedicated infrastructures. Over 70% of the pipelines will be reconverted, which will allow for economically advantageous transport. Furthermore, the production of green hydrogen (wind and solar) will allow competitive production in North Africa, also benefiting the end user<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> The midstream sector includes the transportation (via pipelines, trains, tankers or trucks), storage and wholesale marketing of crude or refined petroleum products.

<sup>2</sup> <https://www.south2corridor.net/south2#c16>

The Corridor has already obtained the approval of the countries involved and the strong support of companies along the entire value chain. The renewable hydrogen would be largely produced in North Africa, originating in the Algerian town of Hassi R'mel, which is already a major natural gas producer in Africa. It will cross Algeria, passing through the city of Hassi Messaoud before reaching Sfax in Tunisia<sup>3</sup>. From there, the pipeline will cross the Mediterranean Sea and connect to the existing Italian network managed by Snam SpA, continuing its journey through Austria (Styria, Vienna and Linz) and Germany (Burghausen and Ingolstadt).

## Structure of SouthH2



In 2030 the Corridor is expected to be fully operational and consists of the following individual PCI candidate projects:

- “Italian H2 Backbone”, part of SouthH2 and SunshHyne (with branches in the Czech Republic, Slovakia and central-eastern Europe) represented by Snam Rete Gas;
- “H2 preparation of the TAG pipeline system” (SouthH2 and SunshHyne) promoted by Trans Austria Gasleitung GmbH;
- “H2 Backbone WAG + Penta-West” (SouthH2) promoted by Gas Connect Austria GmbH;
- “HyPipe Bavaria – The Hydrogen Hub” (SouthH2) promoted by Bayernets GmbH.

Projects of Common Interest (PCI) are identified every two years by the European Commission as key cross-border infrastructure projects connecting the energy systems of EU countries. PCI projects benefit from accelerated approval and implementation procedures as well as, under certain conditions, access to European funding from the Connecting Europe Facility (CEF)<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> <https://energycentral.com/c/og/algeria-europe-bridging-gap-south2-hydrogen-pipeline-green-hydrogen-news#:~:text=The%20planned%20hydrogen%20pipeline%20will,Messaoud%20before%20reaching%20Tunisia's%20Sfax.>

<sup>4</sup> <https://www.south2corridor.net/south2#c16>

## Italian H2 Backbone



The project concerns the development of a hydrogen backbone that will extend from the entry point in Sicily to the export points with Austria and Switzerland, allowing hydrogen produced in North Africa and Southern Italy to be transported to the main consumption Italian and European consumption areas, which are an integral part of the European hydrogen backbone (EHB).

The Italian H2 backbone is made up of approximately 2,300 km of gas pipelines (73% reconverted/27% new construction) and several hundred MW (megawatts) of compressor stations, which are expected to become dedicated hydrogen assets by 2030. With an import capacity of approximately 450 GWh/day from North Africa, this project constitutes an important European artery for renewable hydrogen imports, serving Italian demand clusters and with an export capacity of approximately 170 GWh/day to Austria and beyond.

Thanks to its strategic position, the Italian H2 Backbone represents a key asset for the import of tons of renewable hydrogen produced in North Africa. Snam has an ongoing collaboration with GW (gigawatt) scale hydrogen producers in North Africa and has collected signed letters outlining the intention to produce approximately 2.5 Mtpa (million tons per year) of renewable hydrogen. Since January 2023, Snam has been actively engaged in North Africa following the finalization of the partnership for the gas pipelines between Algeria and Italy<sup>5</sup>.

The backbone was developed with a view of reusing the pipelines in the natural gas transmission network as much as possible through “repurposing” activities, which involve verifying the suitability of existing gas pipelines for the transport of hydrogen. Furthermore, transport and demand coverage checks were carried out on the gas transport network downstream of the

<sup>5</sup> <https://www.south2corridor.net/south2>

transformation, aimed at ensuring that the transportation of natural gas continues to be reliable and safe, considering the evolution of expected demand in the medium/long term.

The network sections planned for hydrogen transport are listed below:

- South – North ridge: DN1200/1050, 1520 km. The backbone connects the entry point of Mazara del Vallo (TP) with the Minerbio node near Bologna. Through this backbone, the Italian system will be able to receive the hydrogen necessary for the decarbonization of the so-called “hard to abate” industrial activities, which includes those industrial sectors that are particularly difficult to decarbonize due to the high intensity of greenhouse gas emissions associated with their activities (in Italy they represent 85% of natural gas consumption), and part of the civil and transport sector, produced by photovoltaic generation or in any case by renewable sources also in Algeria and Tunisia.

The backbone will mainly be composed of sections of the network reconverted for the transport of hydrogen, except for the section between Sulmona (AQ) and Oricola (AQ) for which construction from scratch is planned.

- Push stations: 50 MW. The construction of two booster plants is planned, each with an operating power of 25 MW positioned along the South - North ridge in Messina and Gallese (VT);
- East ridge: DN850-1050, 337 km. The eastern ridge will consist of a gas pipeline that from Minerbio (BO) will reach Zimella (VR) and subsequently Malborghetto and Tarvisio, with the plan to reuse existing gas pipelines converted to H2 and, in part, built from scratch;
- West Ridge: DN750-1200, 410 km. The western ridge, starting from Poggio Renatico (FE) will extend up to Cortemaggiore (PC), arriving at Ripalta (CR) and then at Mortara (PV) and the border with Switzerland at Passo Gries (VB), mainly using the repurposing of existing methane pipelines<sup>6</sup>;
- Branches: DN400-600, 530 km. In addition to the main backbone, six branches have been defined which will constitute the first connection between the hydrogen backbone and the main consumption and/or production centers. In particular, the areas planned to be reached are those where a significant switching from the consumption of natural gas or other fossil fuels to hydrogen is expected, in the so-called “hard to abate” sectors (petrochemicals and steelworks)<sup>7</sup>.

A project is planned in Puglia and Sicily which concerns the construction of electrolyzers with a connection function to produce green hydrogen. While considering the new network infrastructures and electrochemical storage envisaged in the scenario considered, the project allows the collection of electrical energy otherwise subject to curtailment (overgeneration)<sup>8</sup>, transforming it into an energy carrier that can be transported and stored in gaseous form.

The project is divided into two phases:

- The first phase in Puglia involves the installation of a 90 MW electrolyzer by 2026 near the methane pipelines dedicated to imports from Azerbaijan, while the first phase in Sicily involves the installation of an identical 90 MW electrolyzer also by 2026 near the methane pipelines dedicated to imports from Mazara/Gela.

All this so that the hydrogen produced can be mixed in the natural gas network (blending) with the incoming volumes up to a maximum percentage of 2% by volume.

---

<sup>6</sup> [https://www.snam.it/export/sites/snam-rp/repository-srg/file/it/business-servizi/Processi\\_Online/Allacciamenti/informazioni/piano-decennale/pd\\_2022\\_2031/consultazione/01.-Allegato-Schede-di-Intervento.pdf#page=113](https://www.snam.it/export/sites/snam-rp/repository-srg/file/it/business-servizi/Processi_Online/Allacciamenti/informazioni/piano-decennale/pd_2022_2031/consultazione/01.-Allegato-Schede-di-Intervento.pdf#page=113)

<sup>7</sup> The reference context that was taken into consideration is described in the document "Reference Scenarios for the Development Plan of the 2022-2031 gas transport networks" (DDS 2021) drawn up in compliance with Resolution 468/2018/R/Gas and s.m.i. of the ARERA and published on the Snam website.

<sup>8</sup> The deliberate reduction of production below that which could have been produced to balance energy supply and demand or due to transmission constraints.

- The second phase in both Puglia and Sicily will be developed to encourage the recovery of the growing volumes of overgeneration foreseen by the scenarios and will require the installation of a further 800 MW (600 MW in Sicily) near the most congested electricity grid nodes. The date of entry into operation is expected in 2031 following the development of the Italian hydrogen network. The hydrogen thus produced can then be injected into a dedicated network and destined for “hard to abate” consumption sectors.

The reference context taken into consideration is aligned with the most recent studies relating to the evolution of renewable electricity production in Italy. In this scenario, an increase of 40 GW in the renewable capacity installed to date is expected by 2030, as well as a distribution of plants aligned with the interconnection requests received from the electricity transmission operator.

In addition to what has been outlined above, it is underlined that the positioning of electrolyzers in areas characterized by high penetration of renewables allows this production to be better balanced, effectively providing a decongesting service and consequently reducing, even significantly, the intensity and frequency of probable “redispatch” services (and related costs) that the network manager is forced to operate in order to ensure stable zonal structures and maximization of production from renewables.

The project described will allow the production of approximately 80 GWh/a of hydrogen in the first phase and approximately 1200/900 GWh/a in the second phase, allowing savings of approximately 16 kton/a (kilotons per year) and 240/190 kton/a respectively of CO<sub>2</sub><sup>9</sup>.

### **Objectives and advantages**

The objectives consist of integration, competition, and market differentiation. The infrastructure also enables environmental sustainability by reducing CO<sub>2</sub> production and increasing the availability of new sources of supply.

The project plans to cover the needs of the hydrogen market until 2040 and allow export and import to various Northern European countries. This would guarantee security, interconnection, and supply flexibility to the Italian and European hydrogen transport mechanism.

The significant capacity to transport hydrogen using mainly existing infrastructure is a major advantage, thus repurposed gas pipelines represent the most efficient, ambitious, and green transportation method, without additional expenses.

Providing Central Europe with a significant amount of affordable energy unlocks very low-cost green hydrogen with vast potential for industries and transport<sup>10</sup>.

Hydrogen has the highest energy content by weight of any common fuel (about three times higher than that of gasoline) but has the lowest energy content by volume as a liquid (about four times lower than that of gasoline). More energy is needed to produce hydrogen (by separating it from other elements in molecules) than hydrogen provides when it is converted into useful energy. However, hydrogen is useful as a fuel because it has a high energy content per unit weight, which is why it is used as rocket fuel and in fuel cells to produce electricity on some spacecraft. Hydrogen is not widely used as a fuel now but has the potential for greater use in the future<sup>11</sup>.

Simply put, one kg of hydrogen would allow a car to travel 100km, provide heating to a home for two days and produce 9kg of steel from raw iron<sup>12</sup>. SouthH2 will serve the greatest hydrogen demand clusters in Central Europe, which will permit CO<sub>2</sub> savings in all countries along the entire route. It will therefore make it possible to support the reaching of European and national climate objectives.

---

<sup>9</sup> [https://www.snam.it/export/sites/snam-rp/repository-srg/file/it/business-servizi/Processi\\_Online/Allacciamenti/informazioni/piano-decennale/pd\\_2022\\_2031/consultazione/01.-Allegato-Schede-di-Intervento.pdf#page=114](https://www.snam.it/export/sites/snam-rp/repository-srg/file/it/business-servizi/Processi_Online/Allacciamenti/informazioni/piano-decennale/pd_2022_2031/consultazione/01.-Allegato-Schede-di-Intervento.pdf#page=114)

<sup>10</sup> <https://www.south2corridor.net/south2>

<sup>11</sup> <https://www.eia.gov/energyexplained/hydrogen/>

<sup>12</sup> <https://www.snam.it/it/i-nostri-business/idrogeno.html>



### **Geopolitical relevance**

The SouthH2 Corridor can be of primary importance not only for stimulating green hydrogen transportation, but also for extensive geopolitical cooperation. The project will play a central role in decreasing Europe's dependence on non-renewable sources.

Italy is indispensable in this project; it not only offers political cooperation but also pursues to transforming itself into an energy hub that connects Africa to Northern Europe.

In North Africa, Algeria plays a pivotal role in the trade of green hydrogen to the South2 corridor. Extensive solar parks are planned in the Algerian Sahara Desert, capable of producing the renewable energy needed to produce hydrogen through electrolysis, destined for export to Europe. In this way, the country targets to position itself as a forerunner in hydrogen production and trade, becoming one of the main sources of green hydrogen in the wider Mediterranean area.

The Corridor consolidates the excellent bilateral relations between Italy and Algeria. Due not only to geographical proximity, but to the common Mediterranean vocation and historical bonds of mutual trust. Cooperation in security and the fight against terrorism and economic-commercial relations complete the Italian-Algerian picture.

Italy is Algeria's third commercial partner globally (first customer and third supplier). Algeria is Italy's top trading partner on the African continent. In the first half of 2022, Algeria became Italy's largest supplier of natural gas, while Italy mainly exports machinery, automobiles, refined petroleum products, chemicals and steel products<sup>13</sup>.

There are around 200 Italian companies on Algerian territory. Eni, for example, has been present since 1981.

However, Rome's growing interest in Algiers must be interpreted as part of a systemic geopolitical vision, not linked to specific preferences of a political party, but shared at an institutional level. Algeria is one of the fundamental players for the stability of the wider Mediterranean, a crucial area for Italy's geostrategic interest. It is therefore part of a broader and more lasting vision, which sees Algeria as a leader in North Africa stability.

Overall, the objective of the bilateral relationship is the development of a comprehensive strategic partnership.

Algeria is capable of influencing and stabilizing areas such as the Maghreb and Sahel, which can also prove positive for Italian relations with geopolitically essential countries, such as Libya and Tunisia.

After the revision of the Algerian Constitution, the President has the power to send troops outside its borders and therefore take part in peacekeeping missions abroad. This allowed for increased military spending. From this point of view, the relationship with Algeria does not only

---

<sup>13</sup> [https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2022/12/20221221\\_Diplomazia\\_Economica\\_DEF.pdf](https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2022/12/20221221_Diplomazia_Economica_DEF.pdf)

concern the energy and migratory aspect. The relationship could expand and become more comprehensive, including sectors such as defense.

Tunisia, however, thanks to its strategic position, contributes to the project as a necessary passage point, connecting North Africa to Italy. Tunisia's participation in the Corridor highlights its value in helping the shipment of hydrogen.

The SouthH2 reshapes regional dynamics: the trilateral treaty flanked by Germany, Italy and Austria with the African countries participating, in fact reflects a change in the geopolitical and economic strategies in the Mediterranean region. This could affect alliances and partnerships on a larger scale.

Europe, getting to cut its dependence on old traders such as Russia, sees Africa as another energy supply. The SouthH2 Corridor plays a key role in spreading energy supplies and improving European energy security.

For the African countries involved, the project signifies a chance to establish their geopolitical influence, emphasizing their role as reliable hydrogen dealers and encouraging green change in the region.

The Corridor, furthermore, to renovating the European energy scenario, also has major economic effects.

The development of SouthH2 involves large investments in infrastructure, renewable technologies, and hydrogen production. This not only stimulates related sectors, but also strengthens trade ties between participating countries, creating jobs and prospects for economic increase in the regions included.

By strengthening part of the European backbone, the Corridor points to the countries involved as important providers of clean energy. This not only improves their outlook in the global market but also adds to the global energy shift.

To enable the development of the hydrogen and SouthH2 market, it will be imperative to work on shared support models for infrastructure and production, both domestic and imported, and on the introduction of a regulatory framework for transport and storage infrastructures for hydrogen and on enabling of all the levers to reduce blending (mixing of hydrogen with other molecules)<sup>14</sup>.

In conclusion, the South Corridor2 is a substantial plan not only in the energy sector but also has extreme potential as a mechanism for economic and geopolitical transformations that could outline interactions between Africa and Europe in the approaching years.

---

<sup>14</sup> <https://hydronews.it/south2-nuovo-ipcei-hy2infra-e-sondaggio-di-mercato-il-punto-sui-progetti-di-snam-con-giovanna-pozzi-director-hydrogen-development-project-del-tso-italiano/>

Pagina bianca

## **Sviluppi recenti in tema di Intelligenza artificiale e diritto: dall'*Hiroshima AI process* alla prima risoluzione globale sull'IA adottata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite**

### **Abstract**

Il 21 marzo, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato all'unanimità la prima risoluzione globale sull'Intelligenza Artificiale. La risoluzione, tuttavia, non è stata il primo grande passo effettuato in questa direzione. Ad ottobre dello scorso anno, i leader del G7 hanno adottato il primo codice di condotta volontario per gli sviluppatori di IA nel contesto dell'*"Hiroshima AI Process"*. Successivamente, a novembre, 28 nazioni si sono riunite per il primo Summit sull'AI tenutosi nel Regno Unito, firmando la Dichiarazione di Bletchley. Il 13 marzo di quest'anno, invece, il Parlamento europeo ha approvato l'AI Act, l'insieme di normative che hanno il compito di regolamentare l'utilizzo dell'Intelligenza Artificiale, diventando così la prima istituzione politica al mondo a dotarsi di regole sull'AI.

### **1. I primi passi verso la regolamentazione sull'AI a livello globale**

Il 30 ottobre 2023, è stato annunciato dai leader del G7 un accordo sui Principi Guida Internazionali volti a regolamentare l'Intelligenza Artificiale (IA) e sul Codice di Condotta dedicato agli sviluppatori di IA nel contesto dell'*"Hiroshima AI Process"*. L'accordo individua undici principi-guida con il preciso scopo di fornire indicazioni chiare e concise a diverse categorie – dalle aziende sviluppatrici di sistemi IA, agli enti accademici, alla società civile – per valutare e mitigare i rischi durante lo sviluppo dei sistemi di IA. L'analisi del contenuto di ciascuno dei principi elencati nel codice di condotta pone in evidenza, attraverso le indicazioni pratiche ivi descritte, come vi sia la necessità di adottare misure adeguate per identificare, valutare e ridurre i rischi durante il ciclo di vita del sistema dell'IA. Si richiede:

- di valutare e mitigare i rischi durante il ciclo di vita del sistema di IA;
- la massima trasparenza sulle corrette modalità di utilizzo dei sistemi di IA attraverso la pubblicazione periodica di report tecnici comprensibili agli utenti;
- di sviluppare meccanismi affidabili di autenticazione e provenienza del contenuto, per consentire agli utenti di riconoscere un sistema di IA;
- di sviluppare sistemi avanzati di IA per affrontare le maggiori sfide del mondo, con particolare riferimento alla salute globale, alla crisi climatica e all'istruzione;
- di condividere le informazioni e la segnalazione degli incidenti tra organizzazioni che sviluppano sistemi avanzati di intelligenza artificiale, anche con l'industria, governi, società civile e mondo accademico;
- di adottare misure adeguate di immissione dei dati col fine di proteggere i dati personali e la proprietà intellettuale<sup>1</sup>.

A distanza di pochi giorni dalla firma del codice di condotta di Hiroshima, si conclude, a Blechtle Park, il 2 novembre 2023, l'*Artificial Intelligence Safety Summit* (AISS), la prima conferenza internazionale in materia di intelligenza artificiale (IA). I colloqui dell'AISS hanno fatto sì che si raggiungesse un traguardo senza precedenti: la Dichiarazione di Bletchley, primo accordo al mondo sull'AI, approvato da 28 paesi (tra cui Stati Uniti, Arabia Saudita, Cina, Regno Unito e UE). Nel corso del vertice, si è discusso dei pericoli che l'IA non controllata potrebbe comportare, includendo, tra i

<sup>1</sup> Hiroshima Process International Code of Conduct for Advanced AI Systems (Codice di condotta internazionale per i sistemi avanzati di IA) | Plasmare il futuro digitale dell'Europa

tanti, una possibile catastrofe globale: “*There is potential for serious, even catastrophic, harm, either deliberate or unintentional, stemming from the most significant capabilities of these AI models*”<sup>2</sup>. Tra i principi fondamentali rinchiuse nella dichiarazione si annoverano:

- l’adesione a standard di sicurezza elevati nella progettazione, sviluppo e implementazione dei sistemi più evoluti di IA (di frontiera) al fine di ridurre i rischi e assicurare che queste tecnologie siano sviluppate con un approccio orientato alla sicurezza;
- la condivisione della conoscenza e forte collaborazione tra le nazioni al fine di accelerare la comprensione globale e la mitigazione dei rischi legati all’IA;
- promuovere un approccio incentrato sulla tutela dell’essere umano, attraverso l’utilizzo di tecnologie di IA che rispettino i diritti umani, i valori democratici e la privacy dei soggetti;
- l’importanza della trasparenza nei sistemi di IA, pilastro fondamentale per costruire la fiducia e la comprensione del pubblico, essenziali per un’integrazione di successo delle tecnologie di IA nella società.

Il Summit di Bletchley Park, come scritto precedentemente, fu indubbiamente un evento storico di grande importanza che ha dimostrato come la chiave risolutiva dei rischi dell’IA non possa prescindere da una regolamentazione a livello globale. Un ulteriore “passo avanti storico”, nella medesima direzione, è stato compiuto dalle Nazioni Unite. L’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato, giovedì 21 marzo, la prima risoluzione sulla regolamentazione dell’intelligenza artificiale. Il testo, approvato e co-sponsorizzato da più di 120 Stati membri dell’ONU, fornisce agli stessi diverse direttive, tra le quali:

- la protezione, il rispetto e la promozione dei diritti umani nello sviluppo, uso e diffusione delle tecnologie di AI nella società. A tal proposito, il testo fa un chiaro riferimento al settore privato, incoraggiandolo ad agire in linea con “*United Nations Guiding Principles on Business and Human Rights*”;
- sostenere i Paesi in via di sviluppo, di modo che possano beneficiare di un accesso inclusivo ed equo della tecnologia, aumentando l’alfabetizzazione digitale;
- l’utilizzo e la promozione di sistemi di AI sicuri e affidabili, per accelerare i progressi verso la piena realizzazione dell’Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile;
- si incoraggia il settore privato, le organizzazioni internazionali e regionali, Istituti accademici e di ricerca, media e individui, a cooperare per sviluppare approcci normativi e di governance correlati a sistemi di intelligenza artificiale sicuri e affidabili.

## 2. L’approccio europeo all’intelligenza artificiale: l’EU AI ACT

Un paragrafo a parte deve essere dedicato all’ EU AI ACT (*European artificial intelligence act*), dal momento che rappresenta il primo quadro giuridico completo sull’IA a livello mondiale. L’AI Act è una proposta di regolamento presentata dalla Commissione Europea il 21 aprile 2021. L’obiettivo delle norme contenute all’interno del documento è quello di promuovere sistemi di AI affidabili in Europa nel rispetto e nella salvaguardia dei diritti umani e dei valori etici fondamentali. Il regolamento descrive in modo dettagliato, sia agli sviluppatori che agli utilizzatori dell’IA, quali siano gli obblighi e i requisiti da rispettare. Allo stesso tempo, punta a ridurre gli oneri finanziari e amministrativi delle imprese<sup>3</sup>. Il regolamento categorizza le applicazioni di IA secondo 4 livelli di rischio:

- **Rischio inaccettabile**: tutti i sistemi che rappresentano una seria minaccia per i diritti fondamentali sono vietati. Vengono menzionati, tra i diversi esistenti, i sistemi in grado di operare una manipolazione cognitivo comportamentale; i sistemi di “*social scoring*”<sup>4</sup>, che

---

<sup>2</sup> The Bletchley Declaration by Countries Attending the AI Safety Summit 1-2 November 2023

<sup>3</sup> European Commission: AI Act| Shaping Europe’s digital future – European union.

<sup>4</sup> L’idea alla base del *social scoring* è che il comportamento socialmente responsabile dovrebbe essere premiato perché rende la società un posto migliore e più sicuro.

attribuiscono un punteggio ad ogni cittadino; i sistemi di identificazione biometrica remota utilizzati dalle forze dell'ordine in spazi pubblicamente accessibili;

- **Rischio alto:** rientrano in questa categoria tutte le applicazioni legate ai trasporti, all'impiego, al welfare, all'istruzione, ecc. Le aziende sono tenute, in questo caso, a condurre una "valutazione di conformità" preliminare e soddisfare una serie di requisiti per garantire che il sistema sia sicuro;
- **Rischio limitato:** in questo caso ci si riferisce ai rischi associati alla mancanza di trasparenza nell'utilizzo dell'IA. Ne sono un chiaro esempio i sistemi di IA come i *chatbot*<sup>5</sup>. Gli utenti hanno il diritto di essere informati nel caso in cui stiano interagendo con una macchina, in modo da decidere se procedere o meno. È obbligatorio, dunque, garantire che i contenuti generati dall'IA siano identificabili come tali;
- **Rischio minimo o nullo:** rientrano in questa categoria applicazioni come videogiochi o filtri antispam. La maggioranza dei sistemi di IA attualmente utilizzati nell'UE appartiene a questa categoria.

Il regolamento non coinvolgerà i sistemi di IA per scopi militari, di difesa o di sicurezza nazionale, di ricerca e sviluppo scientifico, o quelli rilasciati con licenze free e open source (salvo sussista un rischio)<sup>6</sup>. Col fine di supervisionare l'applicazione e l'attuazione della legge sull'AI, è stato istituito, a febbraio di quest'anno, l'ufficio europeo sull'IA. L'ufficio ha come principale obiettivo quello di promuovere la cooperazione e la ricerca su questioni relative all'intelligenza artificiale, nonché, di assicurare che i sistemi di AI rispettino i diritti umani fondamentali. Attraverso questi sforzi, l'Ufficio europeo per l'intelligenza artificiale si impegna a posizionare l'Europa come leader nello sviluppo etico e sostenibile delle tecnologie di intelligenza artificiale.<sup>7</sup> Nonostante l'adozione della legge sull'intelligenza artificiale, come detto in precedenza, abbia posizionato l'Unione Europea in prima linea nella regolamentazione dell'AI, resta ancora molto da fare per migliorarlo. Come riporta il sito web di EIOPA (*European Insurance and Occupational Pensions Authority*), l'EU AI Act avrà un impatto sul settore finanziario in diversi modi. A tale riguardo, è considerato di particolare rilevanza l'impatto che il regolamento avrà sui sistemi utilizzati per la valutazione dei rischi e dei prezzi in riferimento alle assicurazioni sanitarie e sulla vita, così come le valutazioni del merito creditizio effettuate dalle banche, essendo categorizzati come sistemi ad "alto rischio". Suddetti sistemi dovranno rispettare degli specifici requisiti che saranno determinati dagli organismi europei di normalizzazione (*European Standardisation Bodies*). Successivamente, sarà compito delle autorità nazionali competenti garantire che le istituzioni si adeguino alla nuova IA governance<sup>8</sup>

## **Conclusioni**

Gli importanti sviluppi ai quali abbiamo assistito - dall'Hiroshima AI process alla risoluzione recentemente approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite - si qualificano, senza indugio alcuno, tra i principali punti di riferimento per la formulazione di direttive e politiche future, con la speranza di instaurare un quadro regolatorio a livello globale. Inoltre, l'enfasi data ai principi di sostenibilità ed etica, riflette la consapevolezza delle enormi implicazioni che i sistemi di intelligenza artificiale possano avere, sottolineando l'importanza di una gestione responsabile di tali tecnologie. Nonostante gli straordinari sviluppi sopracitati, solo l'EU AI Act si propone di assicurare che chi opera nel settore dell'intelligenza artificiale debba seguire regole chiare e vincolanti. Inoltre, esso si presenta come una grande sfida per le istituzioni, che sono chiamate a sviluppare funzioni di controllo e valutazioni che siano efficienti e, soprattutto, che non rappresentino un fattore di rallentamento per le aziende europee.

---

<sup>5</sup> Software progettato per simulare una conversazione con un essere umano.

<sup>6</sup> EU Artificial Intelligence Act, art.2.par 1

<sup>7</sup> European Commission: AI Act| Shaping Europe's digital future – European union;

<sup>8</sup> AI Act and its impact on the European Financial sector, Eurofi Magazin, February 2024

## Sitografia

- Hiroshima Process International Code of Conduct for Advanced AI Systems (Codice di condotta internazionale per i sistemi avanzati di IA) | Plasmare il futuro digitale dell'Europa;
- The Bletchley Declaration by Countries Attending the AI Safety Summit 1-2 November 2023;
- European Commission: AI Act| Shaping Europe's digital future – European union;
- AI Act and its impact on the European Financial sector, Eurofi Magazin, February 2024;
- EU Artificial Intelligence Act;
- Legge sull'IA | Plasmare il futuro digitale dell'Europa;
- EU AI Act: first regulation on artificial intelligence | Topics | European Parliament (europa.eu);
- UN approves first resolution on AI in bid to make it safe and secure | Euronews;
- General Assembly adopts landmark resolution on artificial intelligence | UN News -n2406592.pdf (un.org)

## **Dichiarazione della Corte Suprema del Brasile sul diritto alla terra per le popolazioni indigene**

### **Abstract**

Nel settembre 2023 la Corte Suprema del Brasile ha redatto una dichiarazione che svolge un ruolo di rilevata importanza da un punto di vista giuridico e sociale per la questione del diritto alla terra per le popolazioni indigene risiedenti nel territorio brasiliano. Questo fenomeno potrebbe diventare un punto di svolta poiché sta cambiando il futuro dei popoli indigeni, dal momento che tale pronunciamento non solo ha sollecitato una riflessione approfondita sulla storia e la situazione attuale delle popolazioni indigene in Brasile, ma ha anche evidenziato l'importanza del diritto alla terra come fondamento utile per preservare la cultura, l'identità e il benessere di queste comunità. La Corte Suprema ha infatti sottolineato come il diritto alla terra sia essenziale per preservare l'identità culturale, il patrimonio e la tradizione delle popolazioni indigene. Di conseguenza, è stato inoltre evidenziato il legame intrinseco tra le comunità indigene e le loro terre ancestrali, affermando che quest'ultime non sono solo luoghi fisici, bensì rappresentano fonti spirituali e culturali fondamentali per queste popolazioni. Tuttavia, lo scorso dicembre 2023 il Congresso brasiliano ha completamente ribaltato tale questione approvando una legge che sancisce l'applicazione del "*Marco Temporal*" nonostante il veto del Presidente Lula e la contrarietà della Corte Suprema del Brasile.

### **La proposta dell'abolizione del "Marco Temporal"**

Il 21 settembre 2023 è una data cruciale per il Brasile ma soprattutto per le popolazioni indigene, le quali sono in attesa di un cambiamento e di una riflessione accurata riguardante la loro posizione. All'interno della Costituzione brasiliana esistono diverse norme che riconoscono il diritto delle comunità indigene alle loro terre di origine. Tuttavia, coloro che perseguono ancora interessi economici, attraverso la deforestazione dell'Amazzonia e di altri ecosistemi di valore, cercano di eludere tali normative attraverso il cosiddetto "*Marco Temporal*" (in lingua portoghese), tradotto "*limite temporale*", una linea di demarcazione temporale che restringe i diritti dei popoli indigeni e ne minaccia l'esistenza. Si tratta difatti di una proposta legislativa volta a limitare il sopradescritto diritto esclusivamente alle comunità indigene così da poter dimostrare l'occupazione delle terre di cui rivendicano la proprietà dal 5 ottobre 1988, data della promulgazione della Costituzione brasiliana.

Questa limitazione è manifestamente ingiusta e inaccettabile e proprio per questo è importante ricordare le persecuzioni e gli stermini subiti dalle popolazioni indigene, costrette ad abbandonare le loro terre ancestrali per secoli, anche se, solo di recente, hanno avuto l'opportunità di farne ritorno. L'acceso dibattito ha origine da un parere formulato nel 2017 dall'Avvocatura generale da União, il quale mette in discussione una sentenza emessa nel 2009 dalla Corte del Tribunale Supremo brasiliano riguardante la demarcazione della Terra Indigena "*Raposa do Sol*", nello stato di Roraima. Tale sentenza aveva promosso l'appartenenza della terra agli indigeni poiché la loro assenza nel territorio, al momento della promulgazione della Costituzione brasiliana (5 ottobre 1988), era dovuta a conflitti.

La demarcazione dell'area è stata quindi eseguita in base a questa decisione, la quale affermava che le popolazioni locali erano state costantemente derubate e costrette a temporanei allontanamenti. La proposta del "limite temporale", se applicata a ogni caso di demarcazione, considera come terre indigene solo quelle in cui il popolo indigeno certifica la sua presenza al momento della promulgazione della Costituzione brasiliana. Tutto questo non tiene conto del fatto che, prima del 1988, le popolazioni indigene non avevano alcuna autonomia giudiziaria necessaria

per difendere i propri diritti ed erano costrette a lasciare i propri territori, gli stessi che ora rivendicano. Per tale ragione, gli indigeni hanno fin da subito contestato l'idea che il loro futuro debba essere vincolato al giorno della promulgazione della Costituzione brasiliana (Grieco, 2023).

### **Le storiche rivendicazioni delle popolazioni indigene brasiliane**

Negli anni '70 hanno preso forma le prime rivendicazioni organizzate, dando vita a veri e propri movimenti ribelli indigeni. Un tratto distintivo di tali movimenti è la ricostruzione di un passato originario, differenziato dalla storia dello stato-nazione. Il passato indigeno rivendicato da ciascun gruppo costituisce una parte fondamentale della memoria etnica e questa identità particolare, richiamando la memoria, è strettamente legata a un territorio specifico, con tutte le implicazioni che questo comporta, compresi i conflitti. Il territorio viene considerato essenziale e determinante per la costruzione dell'identità del gruppo. Le minacce alla terra sono state il catalizzatore per l'emergere di un discorso etnico che, nei decenni successivi alla costituzione, ha cominciato a svilupparsi nel Paese. Pertanto, il diritto all'esclusività di un territorio è il primo punto che i movimenti indigeni hanno incluso nella propria agenda politica. Questo diritto è funzionale alla sopravvivenza etnica e al territorio collettivamente lavorato e utilizzato in modo comunitario, non finalizzato al surplus del capitale. Si comprende chiaramente come questa visione si contrapponga a quella che considera la terra come unico strumento destinato allo sfruttamento economico.

Negli anni '90 gli Stati nazionali hanno iniziato ad ascoltare le richieste delle comunità indigene, integrando nella Costituzione delle leggi aventi come obiettivo quello di delimitare legalmente le terre indigene, in modo da prevenire conflitti e garantire l'autonomia dei popoli a cui erano stati negati i diritti fondamentali. La terra, la gestione collettiva, l'organizzazione sociale interna al gruppo richiedente la demarcazione, l'educazione autogestita e il pluralismo giuridico, che implica l'autonomia e l'applicazione di norme non statali per risolvere conflitti interni, sono i cardini di questa agenda politica delineata dai movimenti indigeni e sintetizzata nella frase "*territori abitati in maniera tradizionale*". Il riconoscimento etnico e la demarcazione ufficiale di una terra indigena sono, infatti, due facce della stessa medaglia. La terra viene istituzionalizzata attraverso una serie di passaggi che coinvolgono funzionari statali nel processo di delimitazione, omologazione e registrazione ufficiale nei registri dello Stato. Questi passaggi rendono ufficialmente circoscritta l'area di interesse, proteggendola dallo sfruttamento predatorio dei latifondisti e garantendo una gestione completamente autonoma da parte della comunità indigena che la abita (Grieco, 2023). Il pronunciamento emanato dalla Corte Suprema del Tribunale Federale in merito alla demarcazione delle terre in Roraima si era trasformato in un'opportunità che l'Unione dell'Avvocatura Generale, in collaborazione con il "Frente Parlamentar da Agropecuária", non ha esitato a cogliere. Nel 2017, durante il governo di Temer, la sentenza della Corte è stata considerata una possibile giustificazione applicabile a qualsiasi altro caso concernente la demarcazione delle riserve indigene, assumendo la forma del sopraccitato "*Marco Temporal*". Il cosiddetto gruppo parlamentare, noto come "bancada ruralista", che difende gli interessi dei latifondisti, dell'agro-business e delle attività minerarie, si è dichiarato a favore del "limite temporale", sostenendo che se gli indigeni avessero il diritto di demarcare qualsiasi luogo in cui non risiedevano nel 1988, potrebbero estendere le loro rivendicazioni fino alla spiaggia di Copacabana<sup>1</sup>.

Tale affermazione rappresenta solo una delle giustificazioni utilizzate per difendere gli interessi dei proprietari terrieri, delle aziende minerarie, degli industriali della soia e delle armi, nonché degli estremisti religiosi (Grieco, 2023).

---

<sup>1</sup> Si veda la pagina di Marcos Candido de Ecoa, São Paulo, notizia del 2 giugno 2020 <https://www.uol.com.br/ecoa/autor/marcos-candido/>

## Il pronunciamento della Corte Suprema e la risposta del Congresso nazionale

Sin dal 2019 la Corte Suprema del Brasile ha esaminato la possibilità di approvare il “*Marco Temporal*”, ma nel settembre 2023 i giudici hanno respinto questa proposta, decidendo a favore dei popoli indigeni del Paese. Questa decisione ha significato una vera e propria conquista per le comunità indigene e la società civile, le quali si sono mobilitate e hanno sostenuto con forza la battaglia per i propri diritti. Oltre a essere una vittoria cruciale nella lotta contro la crisi climatica globale e la perdita di biodiversità, questa decisione riflette il valore delle loro conoscenze tradizionali nel preservare questo eccezionale ecosistema, poiché le comunità indigene svolgono un ruolo fondamentale come veri custodi dell’Amazzonia. Durante i quattro anni del governo anti-ambientale di Jair Bolsonaro, la deforestazione ha registrato un significativo aumento, suscitando speranze di miglioramento con il ritorno di Lula alla presidenza nel 2023. Tuttavia, il Congresso nazionale del Brasile, organo costituzionale responsabile delle funzioni legislative a livello federale, rimane saldamente influenzato da forze conservatrici e dalla lobby dell’agribusiness. Questi attori intendono infatti persistere nell’utilizzo dell’Amazzonia come se fosse un vasto territorio disabitato, da sfruttare indiscriminatamente per favorire l’espansione del settore agroalimentare e l’estrazione di risorse come petrolio, minerali e metalli preziosi, a vantaggio degli investitori (Borghini, 2023). Proprio per queste ragioni, il 15 dicembre 2023 i legislatori conservatori del Congresso hanno approvato una legge controversa che rappresenta l’attacco più grave e feroce ai diritti indigeni degli ultimi decenni.

Il Presidente Luiz Inácio Lula da Silva aveva posto il veto su alcune parti del disegno di legge, noto come PL 2903, oggetto di una votazione molto controversa. Tuttavia, con 321 voti contro 137, ovvero più della maggioranza assoluta necessaria per respingere un veto presidenziale, la maggioranza della Camera bassa brasiliana ha respinto il veto sulla limitazione temporale e ha permesso l’adozione della legge (Domineo, 2024). Essa consente l’apertura dei territori indigeni a settori distruttivi come quello dell’agribusiness e quello dell’estrazione mineraria, un’attività che ha conosciuto una crescente diffusione in Amazzonia negli ultimi anni, provocando la devastazione dei mezzi di sussistenza delle popolazioni indigene in Brasile (Bongiovanni, 2023). Una delle parti più discusse della legge è quella che consente ad allevatori, trafficanti di legname e altri invasori illegali di rimanere sui territori indigeni fino a quando questi territori non saranno ufficialmente demarcati, un processo che spesso richiede anni, se non decenni. Molti popoli indigeni rischiano dunque di perdere la possibilità di tornare nelle loro terre ancestrali a causa di questa decisione. L’APIB (Associazione dei Popoli Indigeni del Brasile), insieme alla ministra dei Popoli indigeni, Sônia Guajajara, hanno annunciato di voler ricorrere alla Corte Suprema per fare ricorso ed aprire un vero e proprio scontro con il Congresso brasiliano per poter annullare la legge (Il Post, 2023).

## CONCLUSIONI

Nonostante la sentenza della Corte Suprema brasiliana del 21 settembre 2023 abbia segnato un punto di svolta cruciale nell’evoluzione giudiziaria dei diritti umani nei confronti delle popolazioni indigene, il riconoscimento e la tutela del diritto alla terra, i quali permettono di salvaguardare ogni singolo terreno appartenente alla cultura, storia e società degli Indios, non sono ancora ufficialmente approvati. La respinta della proposta del “*Marco Temporal*”, da parte della Corte Suprema brasiliana, ha rappresentato sicuramente un momento significativo per le comunità indigene e un segnale importante per la difesa dell’ambiente globale, per il rispetto della natura e per la lotta al cambiamento climatico, ma che purtroppo non ha visto un finale positivo dopo la legge approvata dal Congresso brasiliano il 15 dicembre 2023.

Le terre dei popoli indigeni, dunque, saranno ancor più soggette a usurpazioni, violenze, maltrattamenti e sfruttamenti poiché non verranno più considerate luoghi sacri da tutelare e proteggere. Un altro punto focale dell’ultimo verdetto del Congresso nazionale, dopo la dichiarazione della Corte Suprema, è quello dell’enorme vittoria del settore agribusiness, delle lobby e dell’intero mercato minerario che mirano alla deforestazione dell’Amazzonia e alla sottrazione delle terre

indigene per scopi meramente commerciali.

Inoltre, questo stabilisce una sconfitta nella lotta contro la crisi climatica e la perdita di biodiversità e nel riconoscimento del ruolo cruciale delle comunità indigene come custodi dell'ecosistema amazzonico. Il Congresso nazionale del Brasile rappresenta dunque l'egemonia delle forze conservatrici ed il primato degli interessi economici potenti. Questo è decisamente il momento più critico per le popolazioni indigene brasiliane, le quali hanno sperato nella vittoria della Corte Suprema e nel potere di veto del Presidente Lula che ne esce totalmente sconfitto. Tuttavia, diventa sempre più imperativo promuovere un'evoluzione verso la sostenibilità ambientale e la giustizia sociale, riconoscendo il valore delle conoscenze ancestrali degli indios e delle comunità tradizionali che hanno fin da sempre abitato i territori del Brasile.

## **Bibliografia**

- Bongiovanni, M. (2023, dicembre 19). Brasile, il Congresso rigetta il veto di Lula e approva il marco temporal. Tratto da Lifegate: <https://www.lifegate.it/brasile-approva-marco-temporal#:~:text=Il%20marco%20temporal%20stabilisce%20che,loro%20diritti%20su%20di%20esse>.
- Borghi, M. (2023, settembre 27). Vittoria! La Corte Suprema del Brasile ha bocciato il “Marco Temporal” che voleva limitare il diritto alla terra dei Popoli Indigeni. Tratto da GREENPEACE: <https://www.greenpeace.org/italy/storia/18880/vittoria-la-corte-suprema-del-brasile-ha-bocciato-il-marco-temporal-che-voleva-limitare-il-diritto-alla-terra-dei-popoli-indigeni/>
- Dominese, A. (2024, gennaio 3). Brasile: i popoli indigeni perderanno le loro terre. Tratto da La svolta: <https://www.lasvolta.it/10999/brasile-i-popoli-indigeni-perderanno-le-loro-terre>
- Grieco, G. (2023). Il “marco temporal” e il diritto originario alla terra in Brasile. Tratto da Amistades.info: <https://www.amistades.info/post/il-marco-temporal-e-il-diritto-originario-alla-terra-in-brasile>
- Il Post. (2023, dicembre 29). In Brasile è entrata in vigore una legge che limita fortemente i diritti delle popolazioni indigene. Tratto da Il Post: <https://www.ilpost.it/2023/12/29/legge-marco-temporal-brasile/>

Pagina bianca

## **Declaration of the Supreme Court of Brazil on the Right to Land for Indigenous Peoples**

### **ABSTRACT**

In September 2023, the Supreme Court of Brazil drafted a declaration that plays a role of relevance from a legal and social perspective to the issue of land rights for indigenous peoples who live in Brazilian territory. This phenomenon could become a turning point as it is changing the future of indigenous peoples, since this pronouncement not only prompted an in-depth reflection on the history and current situation of indigenous peoples in Brazil, but also highlighted the importance of the right to land as a useful foundation for preserving the culture, identity, and well-being of these communities. Indeed, the Supreme Court emphasized that the right to land is essential for preserving the cultural identity, heritage, and tradition of indigenous peoples. Accordingly, the inherent connection between indigenous communities and their ancestral lands has also been highlighted, stating that the latter are not only physical places, but represent fundamental spiritual and cultural sources for these peoples. However, last December 2023 the Brazilian Congress completely reversed this issue by passing a law sanctioning the application of '*Marco Temporal*' despite the President Lula's veto and the contrariety of Brazil's Supreme Court.

### **The proposed abolition of the '*Marco Temporal*'**

September 21, 2023, is a crucial date for Brazil but especially for indigenous peoples, who are looking forward to change and careful consideration regarding their position. Within the Brazilian Constitution there are several provisions that recognize the right of indigenous communities to their lands of origin. However, those who still pursue economic interests, through Amazon deforestation and other valuable ecosystems, seek to circumvent these regulations through the so-called '*Marco Temporal*' (in Portuguese), a temporal demarcation line that restricts the rights of indigenous peoples and threatens their existence. In fact, it is a legislative proposal to limit the aforementioned right exclusively to indigenous communities, so they can prove occupation of the lands they claim ownership of since October 5, 1988, the date of the promulgation of the Brazilian Constitution. This limitation is manifestly unjust and unacceptable, and that is precisely why it is important to remember the persecution and extermination suffered by indigenous peoples, who have been forced to abandon their ancestral lands for centuries, although, only recently, they had the opportunity to return. The heated debate originates from an opinion formulated in 2017 by Advocacia-Geral da União, which questions a ruling issued in 2009 by Brazil's Supreme Court regarding the demarcation of the Indigenous Land '*Raposa do Sol*', in the state of Roraima. That ruling had promoted that the land belonged to indigenous people because their absence in the territory, at the time of the promulgation of the Brazilian Constitution (Oct. 5, 1988), was due to conflicts. The demarcation of the area was therefore executed based on this decision, which stated that the local people had been constantly robbed and forced into temporary removals. The 'time limit' proposal, if applied to every case of demarcation, considers as indigenous lands only those where the indigenous people certify their presence at the time of the promulgation of the Brazilian Constitution. All this disregards the fact that, prior to 1988, indigenous peoples had no judicial autonomy necessary to defend their rights and were forced to leave their territories, the same ones they now claim. For this reason, from the very beginning indigenous people have challenged the idea that their past should be bound to the day of the promulgation of the Brazilian Constitution (Grieco, The "*Marco Temporal*" and the original right to land in Brazil, 2023).

## The historic claims of Brazil's indigenous peoples

In the 1970s the first organized claims took shape, giving rise to genuine indigenous rebel movements. A distinctive feature of these movements is the reconstruction of an original past, differentiated from the history of the nation-state. The indigenous past claimed by each group constitutes a fundamental part of ethnic memory, and this identity, recalling memory, is closely linked to a specific territory, with all the implications that this entails, including conflict. Territory is considered essential and crucial to the construction of group identity. Threats to land were the catalyst for the emergence of an ethnic discourse that, in the decades following the constitution, began to develop in the country. Therefore, the right to exclusivity of a territory is the first point that indigenous movements have included in their political agenda. This right is functional for ethnic survival and territory collectively worked and used in a communal way, not aimed at capital surplus. It is clear to see how this vision stands in contrast to the one that sees land as solely intended for economic exploitation.

In the 1990s, nation-states began to listen to the demands of indigenous communities by incorporating laws into the Constitution with the aim of legally demarcating indigenous lands to prevent conflicts and guarantee the autonomy of peoples who had been denied basic rights. Land, collective management, internal social organization within the group requesting demarcation, self-managed education, and legal pluralism, which implies autonomy and the application of non-state norms to resolve internal conflicts, are the cornerstones of this political agenda outlined by indigenous movements and summarized in the phrase 'traditionally inhabited territories'. Ethnic recognition and the official demarcation of indigenous land are, in fact, two sides of the same coin. Land is institutionalized through a series of steps involving state officials in the process of demarcation, homologation, and official registration in state records. These steps make the area of interest officially circumscribed, protecting it from predatory exploitation by landowners and ensuring fully autonomous management by the indigenous community that inhabits it (Grieco, *The "Marco Temporal" and the original right to land in Brazil*, 2023).

The pronouncement issued by the Supreme Court of the Federal Court regarding land demarcation in Roraima had turned into an opportunity that the Union of the Attorney General, in collaboration with the 'Frente Parlamentar da Agropecuária', did not hesitate to seize. In 2017, during Temer's government, the Court's ruling was considered a possible justification applicable to any other case concerning the demarcation of indigenous reserves, taking the form of the aforementioned '*Marco Temporal*'. The so-called parliamentary group, known as the '*bancada ruralista*', which defends the interests of latifundistas, agribusiness and mining, argued in favor of the 'temporal limit', claiming that if the indigenous people had the right to demarcate any place where they did not reside in 1988, they could extend their claims as far as Copacabana Beach<sup>1</sup>. This claim represents only one of the justifications used to defend the interests of landowners, mining companies, soybean and arms industrialists, and religious extremists (Grieco, *The "Marco Temporal" and the original right to land in Brazil*, 2023).

## The Supreme Court's pronouncement and the response of the National Congress

Since 2019, Brazil's Supreme Court has been considering approving the '*Marco Temporal*', but in September 2023 the justices rejected this proposal, ruling in favor of the country's indigenous people. This decision represented a real breakthrough for indigenous communities and civil society, which mobilized and strongly supported the battle for their rights. In addition to being a crucial victory in the fight against the global climate crisis and biodiversity loss, as indigenous communities play a key role as true custodians of the Amazon, this decision reflected the value of their traditional knowledge in preserving this exceptional ecosystem. During the four years of Jair Bolsonaro's anti-

---

<sup>1</sup> See the page of Marcos Candido de Ecoa, São Paulo, news of June 2, 2020, <https://www.uol.com.br/ecoa/autor/marcos-candido/>

environmental government, deforestation increased significantly, raising hopes for improvement with Lula's return to the presidency in 2023 (Borghi, Victory! Brazil's Supreme Court overturns "Marco Temporal," which sought to restrict Indigenous Peoples' right to land, 2023).

For these reasons, on December 15, 2023, Congress' conservative lawmakers passed a controversial bill that represents the most serious and vicious attack on indigenous rights in decades. President Luiz Inácio Lula da Silva had vetoed parts of the bill, known as PL 2903, which was the subject of a highly controversial vote. However, by 321 votes to 137, which is more than the absolute majority needed to override a presidential veto, the majority of Brazil's lower house overrode the veto on the time limitation and allowed the bill to be adopted (Dominese, Brazil: indigenous peoples will lose their lands, 2024). It allows indigenous territories to be opened to destructive industries such as agribusiness and mining, an activity that has become increasingly widespread in the Amazon in recent years, causing devastation to the livelihoods of indigenous peoples in Brazil (Bongiovanni, Brazil, Congress rejects Lula's veto and approves marco temporal, 2023). One of the most controversial parts of the law is the one that allows ranchers, timber traffickers and other illegal invaders to remain on indigenous territories until those territories are officially demarcated, a process that often takes years, if not decades. Many indigenous peoples are therefore at risk of losing the chance to return to their ancestral lands because of this decision. The Association of Indigenous Peoples of Brazil (APIB), together with the Minister of Indigenous Peoples, Sônia Guajajara, have announced that they intend to appeal to the Supreme Court and open a real confrontation with the Brazilian Congress in order to annul the law (Il Post, 2023).

## CONCLUSIONS

Although the Brazilian Supreme Court's ruling of September 21, 2023, marked a crucial turning point in the judicial evolution of human rights vis-à-vis indigenous peoples, the recognition and protection of the right to land, which allow for the safeguarding of each and every piece of land belonging to the culture, history, and society of Indigenous peoples, is still not officially approved. The rejection by the Brazilian Supreme Court of the '*Marco Temporal*' proposal was certainly a significant moment for indigenous communities and an important signal for the defense of the global environment, respect for nature, and the fight against climate change, but one that unfortunately did not see a positive ending after the law passed by the Brazilian Congress on December 15, 2023. Indigenous peoples' lands, therefore, will be even more subject to usurpation, violence, mistreatment, and exploitation as they will no longer be considered sacred places to be protected and cherished. Another focal point of the latest verdict of the National Congress, after the Supreme Court's declaration, is that of the huge victory of the agribusiness sector, lobbies and the entire mining market that aim at deforestation of the Amazon and the taking away of indigenous lands for purely commercial purposes. Moreover, this establishes a defeat in the fight against the climate crisis and biodiversity loss and in the recognition of the crucial role of indigenous communities as custodians of the Amazon ecosystem. Brazil's National Congress thus represents the hegemony of conservative forces and the primacy of powerful economic interests. This is definitely the most critical moment for Brazil's indigenous peoples, who have hoped for a Supreme Court victory and a veto power for President Lula that comes out totally defeated. However, it becomes increasingly imperative to promote a move toward environmental sustainability and social justice, recognizing the value of the ancestral knowledge of the Indians and traditional communities that have inhabited Brazil's territories since time immemorial.

## REFERENCES

- Bongiovanni, M. (2023, december 19). Brazil, Congress rejects Lula's veto and approves marco temporal. Retrieved from Lifegate: <https://www.lifegate.it/brasile-approva-marco-temporal#:~:text=Il%20marco%20temporal%20stabilisce%20che,loro%20diritti%20su%20di%20esse>.
- Borghi, M. (2023, september 27). Victory! Brazil's Supreme Court overturns "Marco Temporal," which sought to restrict Indigenous Peoples' right to land. Tratto da GREENPEACE: <https://www.greenpeace.org/italy/storia/18880/vittoria-la-corte-suprema-del-brasile-ha-bocciato-il-marco-temporal-che-voleva-limitare-il-diritto-alla-terra-dei-popoli-indigeni/>
- Dominese, A. (2024, january 3). Brazil: indigenous peoples will lose their lands. Retrieved from La svolta: <https://www.lasvolta.it/10999/brasile-i-popoli-indigeni-perderanno-le-loro-terre>
- Grieco, G. (2023). The "Marco Temporal" and the original right to land in Brazil. Retrieved from Amistades.info: <https://www.amistades.info/post/il-marco-temporal-e-il-diritto-originario-alla-terra-in-brasile>
- Il Post. (2023, december 29). A law has come into effect in Brazil that severely restricts the rights of indigenous peoples. Retrieved from Il Post: <https://www.ilpost.it/2023/12/29/legge-marco-temporal-brasile/>

## Fuga verso Nord: un'analisi della diaspora venezuelana

Il Venezuela, un tempo considerato tra gli Stati più ricchi dell'America Latina, grazie alle sue vaste riserve petrolifere, si trova oggi immerso in una crisi senza precedenti. Dal 2013, anno dell'insediamento alla presidenza di Nicolas Maduro, il Paese è stato travolto da una profonda crisi politica, economica e umanitaria che ha spinto milioni di persone ad abbandonare lo Stato. Secondo l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite il numero dei venezuelani in fuga supera persino quello dei migranti siriani<sup>1</sup>, facendo della crisi migratoria venezuelana una delle emergenze umanitarie più gravi dell'emisfero occidentale.

### La rotta migratoria

I dati delle Nazioni Unite attestano che sono 7,32 milioni le persone che hanno lasciato il Paese caraibico. Per di più, se prima della pandemia e della guerra in Europa, i venezuelani si rifugiavano nei Paesi limitrofi del Venezuela (Cile, Colombia, Perù ed Ecuador), per la vicinanza geografica e culturale, oggi la meta prefissata sono gli Stati Uniti. La crisi sanitaria ha purtroppo acuito le difficoltà in Sud America, spingendo la comunità venezuelana a cercare rifugio altrove. Come se non bastasse, per raggiungere il Nord America, i migranti sono costretti ad attraversare il "Tapon del Darién"<sup>2</sup> situato al confine tra Colombia e Panama. Questa vasta regione è considerata tra le rotte migratorie più pericolose al mondo. Totalmente priva di strade e attraversata da foreste pluviali, fiumi impetuosi, montagne e paludi, il "Tapon del Darién" è inoltre abitato da animali pericolosi, narcotrafficienti e gruppi criminali che spesso estorcono denaro per permettere alle persone di passare attraverso la foresta. La strada verso la salvezza è per i migranti purtroppo ardua e rischiosa. Il viaggio, che dura 5 o 6 giorni, è estenuante e mette a rischio la vita di molti, specialmente delle donne che sono frequentemente vittime di abusi e violenze sessuali<sup>3</sup>.



<sup>1</sup> Sir agenzia d'informazione, "Venezuela: su "Popoli e Missione" l'esodo di 6,8 milioni di rifugiati ridotti alla fame", 16 novembre 2022. Disponibile su: <https://www.agensir.it/quotidiano/2022/11/16/venezuela-su-popoli-e-missione-lesodo-di-68-milioni-di-rifugiati-ridotti-alla-fame/>

<sup>2</sup> MPI, Migration policy institute, "Cómo el peligroso Tapón del Darién se convirtió en la encrucijada migratoria de las Américas", October 9, 2023. Disponibile su <https://www.migrationpolicy.org/article/tapon-darien-encrucijada-migratoria-americas>

<sup>3</sup> Internazionale, "L'esodo disperato dei migranti venezuelani", 25 ottobre 2022. Disponibile su <https://www.internazionale.it/notizie/camilla-desideri/2022/10/25/esodo-migranti-venezuela>

Una volta raggiunta la meta, i migranti si trovano di fronte ad ulteriori sfide. Dopo aver raggiunto Panama, il viaggio verso gli Stati Uniti resta ancora lungo e migliaia di venezuelani cercano il modo per proseguire verso il Costa Rica. Inoltre, per coloro che decidono di stabilirsi a Panama, l'accoglienza non è particolarmente calorosa. I venezuelani sono spesso vittime di discriminazioni e offese e l'integrazione risulta pertanto pregiudicata da una profonda avversione nei confronti dello straniero. Per di più, al momento, le autorità panamensi sono in grande difficoltà davanti al massiccio flusso migratorio. Nel 2023, secondo quanto riportato dal Ministro della Sicurezza di Panama<sup>4</sup>, più di mezzo milione di sudamericani, tra cui 320.465 venezuelani<sup>5</sup>, hanno attraversato il "Tapon del Darién". Questo numero rappresenta oltre la metà di quanto registrato nel 2022, indicando un continuo flusso migratorio in aumento. Attualmente le misure adottate dalle istituzioni panamensi sembrano orientate verso una soluzione a breve termine nei riguardi della permanenza dei venezuelani a Panama. I centri di accoglienza allestiti sono infatti stati progettati per ospitare solo momentaneamente i migranti e offrire loro esclusivamente i primi servizi di base.

Parallelamente il governo degli Stati Uniti ha annunciato, nell'ottobre del 2023, l'intenzione di deportare i venezuelani entrati illegalmente nel Paese e privi di un fondamento legale per rimanere sul suolo americano<sup>6</sup>. L'immigrazione illegale è un argomento di grande attualità negli Stati Uniti, specialmente in vista delle prossime elezioni. Biden cerca di adottare una posizione più rigida sul tema dell'immigrazione ma ciò potrebbe comportare conseguenze ancora più gravi per i migranti sudamericani.

La situazione alle frontiere è critica e richiede una risposta immediata. Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), il "Tapon del Darien" è una delle rotte migratorie più pericolose ma continua a non ricevere sufficiente attenzione a livello globale o regionale. Nonostante l'ampio numero di individui coinvolti, i migranti venezuelani spesso rimangono invisibili agli occhi del mondo. La risposta internazionale non è stata in grado di far fronte alle dimensioni dell'emergenza e i Paesi di accoglienza risultano sopraffatti dai numeri e dalla complessità del fenomeno.

Nell'odierno panorama geopolitico l'emergenza migratoria venezuelana rappresenta solo una piccola parte di una sfida globale che coinvolge milioni di persone provenienti da diverse regioni del mondo, tra cui l'Africa, l'Asia e il Medio Oriente. Nell'attuale contesto internazionale, le migrazioni hanno raggiunto proporzioni senza precedenti, trasformandosi in un fenomeno mondiale. Le loro cause sono diverse e spesso interconnesse: conflitti armati, persecuzioni politiche, crisi economiche e cambiamenti climatici spingono individui a migrare verso aree più prospere e sicure. Ad oggi è evidente che la dimensione del fenomeno riflette il mutamento dell'attuale scenario geopolitico.

Affrontare la sfida delle emergenze migratorie richiede pertanto un approccio multilaterale. È essenziale promuovere la cooperazione internazionale per fronteggiare le profonde cause delle migrazioni, come i conflitti, le disuguaglianze economiche e i cambiamenti climatici.

## Prospettive Future

Al momento la situazione dei migranti venezuelani rimane estremamente incerta. Mentre molti cercano di costruirsi una nuova vita nei Paesi di accoglienza, altri sperano in un cambiamento positivo nel loro Paese d'origine che gli consenta di farvi ritorno. Tuttavia, considerando l'instabilità politica ed economica del Venezuela è improbabile che l'ondata migratoria sia destinata a diminuire nel prossimo futuro. L'emergenza richiede una risposta urgente

---

<sup>4</sup> ANSA, "500 mila migranti attraverso giungla Colombia-Panama nel 2023". Disponibile su [https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/americalatina/2024/01/02/500mila-migranti-attraverso-giungla-colombia-panama-nel-2023\\_849facc2-678c-492f-b6d0-39d10178aa00.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/americalatina/2024/01/02/500mila-migranti-attraverso-giungla-colombia-panama-nel-2023_849facc2-678c-492f-b6d0-39d10178aa00.html)

<sup>5</sup> El Nacional, "Más de 320.000 migrantes venezolanos han cruzado la selva del Darién en 2023", dicembre 7, 2023. Disponibile su: [Más de 320.000 migrantes venezolanos han cruzado la selva del Darién \(elnacional.com\)](https://www.elnacional.com)

<sup>6</sup> Time, "The Current Migrant Crisis Is a Collective Trauma", January 8, 2024. Disponibile su: <https://time.com/6553088/venezuelan-migrant-crisis-collective-trauma-essay/>

e una reazione coordinata tra i Paesi di origine, di transito e di destinazione. È inoltre essenziale affrontare le cause profonde della crisi nel Paese caraibico.

Nonostante l'inchiesta in corso da parte della Corte penale internazionale nei confronti del presidente Maduro, è poco probabile che la situazione nello stato sudamericano si risolva rapidamente; probabilmente ci vorranno anni prima che si stabilizzi. Nel frattempo è fondamentale fornire assistenza adeguata ai migranti, garantendo loro protezione dei diritti umani e accesso a corridoi umanitari sicuri.

## Sitografia

- ANSA, “500 mila migranti attraverso giungla Colombia-Panama nel 2023”. Disponibile su [https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/americalatina/2024/01/02/500mila-migranti-attraverso-giungla-colombia-panama-nel-2023\\_849facc2-678c-492f-b6d0-39d10178aa00.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/americalatina/2024/01/02/500mila-migranti-attraverso-giungla-colombia-panama-nel-2023_849facc2-678c-492f-b6d0-39d10178aa00.html)
- El Nacional, “Más de 320.000 migrantes venezolanos han cruzado la selva del Darién en 2023”, dicembre 7, 2023. Disponibile su: Más de 320.000 migrantes venezolanos han cruzado la selva del Darién (elnacional.com)
- Internazionale, “L’esodo disperato dei migranti venezuelani”, 25 ottobre 2022. Disponibile su <https://www.internazionale.it/notizie/camilla-desideri/2022/10/25/esodo-migranti-venezuela>
- MPI, Migration policy institute, “Cómo el peligroso Tapón del Darién se convirtió en la encrucijada migratoria de las Américas”, October 9, 2023. Disponibile su <https://www.migrationpolicy.org/article/tapon-darién-encrucijada-migratoria-americas>
- Sir agenzia d’informazione, “Venezuela: su “Popoli e Missione” l’esodo di 6,8 milioni di rifugiati ridotti alla fame”, 16 novembre 2022. Disponibile su: <https://www.agensir.it/quotidiano/2022/11/16/venezuela-su-popoli-e-missione-lesodo-di-68-milioni-di-rifugiati-ridotti-alla-fame/>
- Time, “The Current Migrant Crisis Is a Collective Trauma”, January 8, 2024. Disponibile su: <https://time.com/6553088/venezuelan-migrant-crisis-collective-trauma-essay/>

## Escape to the North: an analysis of the Venezuelan diaspora

Venezuela, once considered among the richest states in Latin America, due to its vast oil reserves, now finds itself plunged into an unprecedented crisis. Since Nicolas Maduro took office as president in 2013, the country has been engulfed in a deep political, economic and humanitarian crisis that has driven millions of people out of the state. According to the latest United Nations report, the number of fleeing Venezuelans exceeds even that of Syrian migrants<sup>1</sup>, making Venezuela's migration crisis one of the most serious humanitarian emergencies in the Western Hemisphere.

### The migration route

United Nations data attest that 7.32 million people have left the Caribbean country. Moreover, before the pandemic and the war in Europe, Venezuelans sought refuge in Venezuela's neighboring countries, such as Chile, Colombia, Peru, and Ecuador, because of geographic and cultural proximity, but today the intended destination is the United States. The health crisis has unfortunately exacerbated the difficulties in South America, prompting the Venezuelan community to seek refuge elsewhere. As if that were not enough, to reach North America, migrants are forced to cross the "Tapon of Darién"<sup>2</sup>, which is located on the border between Colombia and Panama. This vast region is considered among the most dangerous migration routes in the world. Totally roadless and crisscrossed by rainforests, raging rivers, mountains and swamps, the "Tapon of Darién" is also inhabited by dangerous animals, drug traffickers and criminal groups that often extort money to allow people to pass through the forest. The road to safety is unfortunately arduous and risky for migrants. The journey, which takes 5 or 6 days, is grueling and puts the lives of many at risk, especially women who are frequently victims of sexual abuse and violence<sup>3</sup>.



<sup>1</sup> Sir news agency, "Venezuela: on "Peoples and Mission" the exodus of 6.8 million refugees reduced to hunger," Nov. 16, 2022. Available on: <https://www.agensir.it/quotidiano/2022/11/16/venezuela-su-popoli-e-missione-lesodo-di-68-milioni-di-rifugiati-ridotti-alla-fame/>

<sup>2</sup> MPI, Migration policy institute, "Cómo el peligroso Tapón del Darién se convirtió en la encrucijada migratoria de las Américas", October 9, 2023. Available on <https://www.migrationpolicy.org/article/tapon-darien-encrucijada-migratoria-americas>

<sup>3</sup> International, "The desperate exodus of Venezuelan migrants," October 25, 2022. Available on: <https://www.internazionale.it/notizie/camilla-desideri/2022/10/25/esodo-migranti-venezuela>

Once they reach their destination, migrants face additional challenges: after reaching Panama, the journey to the United States still remains a long one, and thousands of Venezuelans seek a way to continue to Costa Rica. In addition, for those who decide to settle in Panama, the welcome is not particularly warm. Venezuelans are often discriminated against and offended, and integration is undermined by a deep aversion to the foreigner. Moreover, Panamanian authorities are currently in great difficulty in the face of the massive flow of migrants. In 2023, according to Panama's Minister of Security<sup>4</sup>, more than half a million South Americans, including 320,465 Venezuelans<sup>5</sup>, will cross the "Tapon of Darién". This number represents more than half of the number recorded in 2022, indicating a continuous and increasing migratory flow. Currently, the measures taken by Panamanian institutions seem geared toward a short-term solution in regarding the stay of Venezuelans in Panama. In fact, the reception centers set up are designed to accommodate migrants only temporarily and offer them only the first basic services.

In parallel, the U.S. government announced its intention to deport, in October 2023 Venezuelans who entered the country illegally and lack a legal basis to remain on U.S<sup>6</sup>. soil. Illegal immigration is a hot topic in the United States, especially in the run-up to the upcoming elections. Biden seeks to adopt a tougher stance on the immigration issue, but this could lead to even more serious consequences for South American migrants.

The border situation is critical and requires an immediate response. According to the International Organization for Migration (IOM), the "Tapon of Darien" is one of the most dangerous migration routes, but continues to receive insufficient global or regional attention. Despite the large number of individuals involved, Venezuelan migrants often remain invisible to the eyes of the world. The international response has been unable to cope with the scale of the emergency, and host countries are overwhelmed by the numbers and complexity of the phenomenon.

In the current geopolitical landscape, the Venezuelan migration emergency represents only a small part of a global challenge involving millions of people from different regions of the world, including Africa, Asia and the Middle East. In the current international context, migration has reached unprecedented proportions, turning into a global phenomenon. The causes are multiple and often interconnected: armed conflicts, political persecution, economic crises, and climate change are driving individuals to migrate to more prosperous and safe areas. So far, it is clear that the scale of the phenomenon reflects today's changing geopolitical landscape.

Addressing the challenge of migration emergencies therefore requires a multilateral approach. It is essential to promote international cooperation to address the root causes of migration, such as conflict, economic inequality and climate change.

## Future Prospects

Currently, the situation of Venezuelan migrants remains extremely uncertain. While many are trying to build a new life for themselves in their host countries, others are hoping for positive change in their home countries that may allow them to return. However, considering Venezuela's political and economic instability, the wave of migration is unlikely to diminish in the near future. The emergency requires an urgent and a coordinated response among countries of origin, transit and destination. It is also essential to address the root causes of the crisis in the Caribbean country.

Despite the ongoing investigations of Venezuela's International Criminal Court (ICC), however, the situation in the South American state is unlikely to be resolved quickly; it will likely takes years before it stabilizes. In the meantime, it is crucial to provide adequate assistance to migrants, ensuring their human rights protections and access to safer humanitarian corridors.

---

<sup>4</sup> ANSA, "500,000 migrants through Colombia-Panama jungle in 2023." Available on [https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/americalatina/2024/01/02/500mila-migranti-attraverso-giungla-colombia-panama-nel-2023\\_849facc2-678c-492f-b6d0-39d10178aa00.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/americalatina/2024/01/02/500mila-migranti-attraverso-giungla-colombia-panama-nel-2023_849facc2-678c-492f-b6d0-39d10178aa00.html)

<sup>5</sup> El Nacional, "Más de 320.000 migrantes venezolanos han cruzado la selva del Darién en 2023", diciembre 7, 2023. Available on: [Más de 320.000 migrantes venezolanos han cruzado la selva del Darién \(elnacional.com\)](https://www.elnacional.com/mas-de-320-000-migrantes-venezolanos-han-cruzado-la-selva-del-darien)

<sup>6</sup> Time, "The current migrant crisis is a collective trauma," Jan. 8, 2024. Available on: <https://time.com/6553088/venezuelan-migrant-crisis-collective-trauma-essay/>

## **Sitography**

- ANSA, “500,000 migrants through Colombia-Panama jungle in 2023.” Available on [https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/americalatina/2024/01/02/500mila-migranti-attraverso-giungla-colombia-panama-nel-2023\\_849facc2-678c-492f-b6d0-39d10178aa00.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/americalatina/2024/01/02/500mila-migranti-attraverso-giungla-colombia-panama-nel-2023_849facc2-678c-492f-b6d0-39d10178aa00.html)
- El Nacional, “Más de 320,000 migrantes venezolanos han cruzado la selva del Darién en 2023,” diciembre 7, 2023. Available on: Más de 320,000 migrantes venezolanos han cruzado la selva del Darién (elnacional.com)
- International, “The desperate exodus of Venezuelan migrants,” October 25, 2022. Available on: <https://www.internazionale.it/notizie/camilla-desideri/2022/10/25/esodo-migranti-venezuela>
- MPI, Migration policy institute, “Cómo el peligroso Tapón del Darién se convirtió en la encrucijada migratoria de las Américas”, October 9, 2023. Available on: <https://www.migrationpolicy.org/article/tapon-darien-encrucijada-migratoria-americas>
- Sir news agency, “Venezuela: on “Peoples and Mission” the exodus of 6.8 million refugees reduced to hunger,” November 16, 2022. Available on: <https://www.agensir.it/quotidiano/2022/11/16/venezuela-su-popoli-e-missione-lesodo-di-68-milioni-di-rifugiati-ridotti-alla-fame/>
- Time, “The Current Migrant Crisis Is a Collective Trauma,” January 8, 2024. Available on: <https://time.com/6553088/venezuelan-migrant-crisis-collective-trauma-essay/>

Pagina bianca

## **Multipolarismo, cambiamento climatico, risorse naturali e rotte marittime: come cambia la sicurezza in Artico**

### **Introduzione**

A partire dalla fine della Guerra Fredda, l'Artico è stato considerato da molti attori internazionali come una regione caratterizzata da un regime di pace e cooperazione tra gli Stati: un luogo dove la competizione tra grandi potenze lasciava spazio alla collaborazione in materia di ricerca scientifica e lotta al cambiamento climatico. A questo scopo, nel 1996 fu creato il Consiglio Artico, di cui entrarono a far parte tutti gli Stati artici e che ancora oggi è considerato il principale forum internazionale per la cooperazione regionale, pur non occupandosi direttamente di sicurezza. Questo particolare caratteristica del regime internazionale sorto in Artico ha preso il nome di "eccezionalismo artico": un termine che rimarcava la totale (o quasi) estraneità della regione più settentrionale del globo alle dinamiche militari e di sicurezza.

Tuttavia, in tempi più recenti, fattori esogeni alla politica internazionale, come il cambiamento climatico, o endogeno, come l'acuirsi delle tensioni internazionali e l'evolversi della struttura di sicurezza globale hanno drasticamente cambiato la situazione anche in Artico. La regione si sta lentamente trasformando in un nuovo "campo di battaglia" per il possesso delle risorse naturali, di cui la regione è ricca, e per il controllo delle nuove rotte commerciali marittime che lo scioglimento dei ghiacci sta rendendo sempre più praticabili. Lo scopo di questo articolo è quello di fornire al lettore una panoramica generale dei cambiamenti geopolitici che stanno caratterizzando l'Artico, dei principali attori coinvolti in questo cambiamento e dei fattori che lo influenzano, con particolare attenzione alle dinamiche di sicurezza internazionale.

### **L'eccezionalismo artico**

Nel corso della Guerra Fredda, l'Artico assunse un ruolo centrale nelle questioni di sicurezza e competizione tra le due superpotenze rivali. L'Artico, infatti, è la regione del globo dove Stati Uniti e Russia (all'epoca Unione Sovietica) sono più vicini geograficamente e per questo motivo esso fu pesantemente militarizzato da entrambi i Paesi. Per quasi tutti gli anni '70 ed '80, nel Mar Glaciale Artico i due Paesi fecero un massiccio uso di sottomarini nucleari allo scopo di generare un regime di deterrenza reciproca che mantenne alta la tensione nella regione per diversi anni (Rosamond, 2019). Il processo di securitizzazione dell'Artico da parte delle due superpotenze nel corso della Guerra Fredda impedì lo svilupparsi di organizzazioni internazionali atte a promuovere la cooperazione regionale, inserendo dunque la regione a pieno titolo nella competizione globale tra i due blocchi (Greaves, 2019). Ciò era tuttavia destinato a cambiare.

Nel 1987, il leader sovietico Mikhail Gorbachev tenne un celebre discorso nella città di Murmansk, nell'Artico russo, annunciando la volontà del governo sovietico di trasformare l'Artico in una "zona di pace" e cooperazione tra stati. Negli anni che seguirono la fine della Guerra Fredda, l'Artico subì un processo di demilitarizzazione da parte di Stati Uniti e Russia, ed esso vide la nascita di diverse organizzazioni internazionali volte a incentivare la cooperazione tra paesi artici, come il Consiglio Artico, il Consiglio euro-artico di Barents o il Consiglio degli stati del Mar Baltico ed altri (Rosamond, 2019). Il più importante tra loro è sicuramente il Consiglio Artico, nato nel 1996 su iniziativa degli otto Stati artici che oggi ne sono membri (Russia, Canada, Stati Uniti, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia e Islanda), e che ha svolto per diversi anni un ruolo importante nella collaborazione tra questi Paesi nel campo della ricerca scientifica, nella lotta al cambiamento

climatico<sup>1</sup> e nella protezione delle popolazioni indigene artiche, mentre le discussioni in materia di sicurezza internazionale furono volenterosamente rimosse dagli scopi ed obiettivi del Consiglio Artico. Da questo momento, diversi studiosi e decisori politici iniziarono a parlare di “eccezionalismo artico” rispetto al resto del globo, dove i conflitti militari, le tensioni politiche e la competizione tra stati sono ancora presenti<sup>2</sup>. Con questo termine si vuole anche sottintendere lo spirito di cooperazione che caratterizza i rapporti tra stati in Artico rispetto a quelli che li stessi stati intrattengono in altre regioni del globo, dove essi potrebbero eventualmente divenire tesi (Hoogensen Gjørsv e Hodgson, 2019).

Da un punto di vista più realista, tuttavia, si potrebbe affermare che l’Artico non abbia mai smesso di essere terreno di competizione tra le varie potenze e Stati minori che vi si affacciano. Da ormai diversi decenni è risaputo che in esso sono presenti ingenti quantità di risorse naturali, in particolare idrocarburi, ed i rapporti interstatali nella regione sono stati caratterizzati per molto tempo da alcune dispute territoriali tra stati, come quella tra Norvegia e Russia relativa alla sovranità e diritti di estrazione nelle isole Svalbard, risalente addirittura ai primi anni dello scorso secolo (Oreshenkov, 2009). Inoltre, il regime internazionale dell’Artico non è caratterizzato da alcun trattato multilaterale *ad hoc*, come nel caso dell’Antartico<sup>3</sup>, che ne regoli in maniera univoca le rivendicazioni territoriali, lo sfruttamento delle risorse ed altre attività. Dunque, nella regione si applica solo il diritto internazionale convenzionale e quello determinato dagli accordi bilaterali tra stati. Essendo l’Artico un “mare circondato da terra” (a differenza del suo omologo meridionale, che è una “terra circondata dal mare”), di particolare rilevanza nella definizione dei rapporti e della sicurezza regionale è la Convenzione di Montego Bay (o UNCLOS) del 1982 sul diritto del mare, come si vedrà più avanti nell’articolo (Kuersten, 2016).

Con il generale declino delle relazioni tra Russia e Stati Uniti a partire dalla fine degli anni 2000, prima con la guerra in Georgia (2008) e poi con lo scoppio della crisi ucraina (2014), e con l’acuirsi delle tensioni tra Mosca e l’Occidente, l’Artico è rimasto escluso dalla competizione tra i diversi blocchi, nonostante sia Russia che la NATO abbiano mantenuto una presenza militare nella regione. Tuttavia, in tempi più recenti, nuove dinamiche legate alla multipolarizzazione dell’ordine globale, i conflitti più recenti, il cambiamento climatico, la scoperta di nuove risorse naturali e l’apertura di rotte marittime, stanno radicalmente cambiando il complesso di sicurezza regionale in Artico, privandolo sempre più del suo eccezionalismo e portandolo al centro delle dinamiche geopolitiche globali (Kornhuber et al., 2023).

## **L’Artico ed il nuovo multipolarismo globale**

Dall’inizio della Guerra Fredda, la regione artica ha sempre funto da area di confine tra due principali macro-attori: la NATO (a guida statunitense) e la Russia (all’epoca, Unione Sovietica). Anche in seguito alla dissoluzione dell’URSS, il complesso di sicurezza regionale ha sempre ruotato intorno al perno rappresentato dal bilanciamento degli interessi di questi due blocchi, da una parte l’Occidente e dall’altra il Cremlino. Nel Consiglio Artico, ormai tutti gli Stati ad eccezione della Russia sono membri della NATO (la Svezia lo sarà a breve), e seppur Mosca risulti in questo isolata, la sua presenza militare, economica e politica in Artico è decisamente superiore a quella di qualunque altro stato artico: la porzione russa dell’Artico, infatti, rappresenta circa la metà delle coste e più del 40%

---

<sup>1</sup> Difatti, ancora prima della creazione del Consiglio Artico, gli otto stati che ne diverranno membri sottoscrissero la Strategia comune per la protezione dell’ambiente in Artico (1991). Da questa prima forma di cooperazione regionale si svilupperà poi il Consiglio Artico.

<sup>2</sup> È di uso comune il detto norvegese: “*High North, low tensions*”, che vuole proprio rappresentare questa particolarità dell’Artico, che viene (o veniva) vista da tutti come un luogo di cooperazione e non di competizione tra stati.

<sup>3</sup> Il trattato di Washington (o trattato Antartico) (1959), prevede l’annullamento di ogni rivendicazione territoriale, vieta lo sfruttamento delle risorse naturali e regola le attività che uno stato può svolgere nella regione antartica.

della popolazione artica<sup>4</sup>. Questo ordine bipolare, presente in tutto il globo durante la Guerra Fredda, e in Artico anche successivamente (seppur non declinato strettamente in termini competitivi) ha subito un drastico cambiamento con l'ascesa della Cina a livello globale.

L'ordine unipolare internazionale a guida statunitense, sorto al termine della Guerra Fredda, è stato globalmente rimpiazzato da un ordine mondiale sempre più multipolare, con l'ascesa di nuovi attori globali rilevanti (in particolare Cina, India, Giappone ecc.) e ha visto l'inizio di una "nuova Guerra Fredda" tra Stati Uniti e Russia. Come a voler dimostrare la fine dell'eccezionalismo artico rispetto alle dinamiche geopolitiche globali, anche l'Artico si sta multipolarizzando, con sempre più Paesi interessati ad incrementare la propria presenza nella regione. In particolare, la Cina si è dichiarata Paese "interessato all'Artico", ha pubblicato una propria strategia artica nel 2018 ed ha aumentato in maniera massiccia gli investimenti e la propria presenza nella regione (specialmente in cooperazione con la Russia) con lo scopo di ottenere parte delle risorse naturali estratte e avvantaggiare il commercio tramite l'utilizzo delle nuove (e più corte) rotte marittime artiche (Trenin, 2020; Devyatkin, 2023). Anche l'Unione Europea ha recentemente aggiornato la propria strategia artica (nel 2021) con l'obiettivo di proporsi come attore garante della pace e della cooperazione regionale, oltre che della protezione dell'ambiente e delle popolazioni indigene, e ricercando dunque per sé un ruolo separato da quello degli Stati Uniti o della NATO (EEAS, 2024).

È evidente dunque, come l'Artico stia diventando sempre più centrale nelle agende politiche, economiche e di sicurezza di diversi attori internazionali, attirando a sé l'attenzione di Stati non artici e possibilmente divenendo un crocevia di interessi diversi, a tratti contrastanti. Se questo nuovo multipolarismo possa garantire maggiore stabilità o invece possa divenire causa di maggiore conflittualità è ancora da vedere, e le teorie a riguardo sono diverse<sup>5</sup>.

## Il cambiamento climatico e le sue conseguenze sull'Artico

I cambiamenti climatici in atto a livello globale stanno avendo un impatto profondo anche in Artico, o, come sarebbe più corretto dire, soprattutto in Artico. Negli ultimi vent'anni, infatti, questa regione ha visto aumentare le proprie temperature medie in maniera due volte superiore al dato medio globale, principalmente a causa delle emissioni di gas serra da parte delle attività antropiche, presenti regionalmente e globalmente (Meredith et al. – IPCC Report, 2019). Il più evidente e drastico effetto del cambiamento climatico in Artico riguarda il progressivo scioglimento dei ghiacci. Secondo lo studio del IPCC: "*Special Report on the Ocean and Cryosphere in a Changing Climate: Polar Regions*" del 2019<sup>6</sup>, infatti, la superficie marina coperta dal ghiaccio continua a diminuire mediamente di anno in anno, con una percentuale media di circa il 12% ogni dieci anni, dal 1979 al 2018; un dato anomalo rispetto ai precedenti mille anni. Questa tendenza non accenna a diminuire: l'IPCC stima, infatti, che non vi sarà alcuna inversione di tendenza almeno fino al 2050, dopo di che gli scenari si fanno più incerti ed imprevedibili. Si presume comunque che prima di allora si avranno estati in cui il ghiaccio marino sarà completamente assente in Artico (ibidem).

La diminuzione della superficie (e del volume) del ghiaccio marino sta avendo, ed avrà, numerose conseguenze sulle attività dell'uomo nella regione: prime fra tutte la pesca, l'estrazione di idrocarburi e la navigazione. Come si approfondirà più avanti, questo tipo di conseguenze vanno a riguardare direttamente questioni inerenti alla sicurezza ed alle relazioni tra stati attivi regionalmente. La perdita di ghiaccio marino è vista da molti attori internazionali come un'opportunità, ma anche come una possibile causa di competizione e conflitti, come si vedrà più avanti nell'articolo (Heubert et al., 2012).

---

<sup>4</sup> Dati ottenuti dal sito dell'Arctic Institute: <https://www.thearcticinstitute.org/country-backgrounders/russia/>, e dal portale ufficiale della Zona Artica della Federazione Russa (ZAFR): <https://arctic-russia.ru/en/about/>.

<sup>5</sup> Si vedano gli scritti di autori realisti e neo-realisti come Waltz, Morgenthau, Snyder e Mearsheimer, spesso in disaccordo tra loro sul livello di stabilità degli ordini multipolari.

<sup>6</sup> Disponibile a: <https://www.ipcc.ch/srocc/chapter/chapter-3-2/>

## La “corsa all’Artico”: risorse naturali e nuove rotte commerciali

Lo scioglimento dei ghiacci marini causato dal cambiamento climatico ha fatto sì che gli Stati costieri artici fossero in grado di ottenere un accesso più diretto a nuove risorse naturali presenti nel sottosuolo artico, in particolare idrocarburi e minerali. Secondo uno studio portato avanti dallo *United States Geological Survey* nel 2008<sup>7</sup>, l’Artico possederebbe circa un quarto di tutte le riserve naturali di gas e petrolio non ancora scoperte, che corrisponderebbero a circa il 13% delle riserve globali di petrolio ed il 30% delle riserve globali di gas naturale (Hossain, 2017). I Paesi costieri artici hanno dunque visto aumentare le loro possibilità di sfruttamento di tali risorse ed hanno cominciato a competere tra di loro per la determinazione dei confini della loro piattaforma continentale nell’Oceano Artico, all’interno della quale uno stato ha il monopolio dello sfruttamento delle risorse naturali, come previsto dall’UNCLOS.

Insieme a ciò, alcuni Paesi, prima fra tutti la Russia, hanno iniziato ad estendere le proprie rivendicazioni territoriali ben oltre le proprie Zone Economiche Esclusive (ZEE)<sup>8</sup>, contendendosi così ampie aree di territorio marittimo, ancora caratterizzate da una banchisa perenne ma in costante diminuzione. In questo senso, è divenuta famosa la spedizione organizzata dalla Russia nel 2007, in cui una bandiera russa venne piantata sul fondale dell’Oceano Artico in prossimità del Polo Nord. Questo gesto venne concepito dalla Russia come una sorta di rivendicazione di egemonia regionale e dagli altri attori artici come un gesto di sfida per il controllo delle nuove aree marine ricche di risorse naturali. La Russia è in assoluto il Paese che ha più necessità di sfruttare tali risorse a suo vantaggio, vista la dipendenza della propria economia dall’esportazione di gas e petrolio. Tuttavia, anche altri Paesi hanno esteso le proprie rivendicazioni territoriali ben oltre i confini delle rispettive ZEE (Fig.1). Tra di essi vi sono soprattutto Canada e Danimarca, interessate a loro volta a tali risorse (Åtland, 2010).

Oltre alla corsa alle risorse naturali, lo scioglimento della banchisa artica causata dal cambiamento climatico, ha generato una competizione legata al controllo delle nuove rotte commerciali marittime. La progressiva diminuzione della superficie dei ghiacci artici ha aperto nuove rotte di trasporto attraverso l’Oceano Artico, rendendolo navigabile per tutto l’anno (a volte con l’ausilio di rompighiaccio). Tra queste, due sono le principali rotte che vengono spesso citate: il cosiddetto “Passaggio a Nord-Ovest”, transitante per le coste canadesi e dell’Alaska, e la “*Northern Sea Route*”, passante per la costa siberiana (Hossain, 2017). Queste due nuove rotte suscitano l’interesse di molti Stati, non solamente artici, per via della loro minore lunghezza rispetto a rotte internazionali più comuni per navigare dall’Europa all’Asia Orientale (nel caso della *Northern Sea Route*), o dalla *West Coast* nordamericana fino ai porti nordeuropei (nel caso del Passaggio a Nord Ovest); e, conseguentemente, per i loro minori costi. Inoltre, Paesi come la Cina, vedono queste rotte marittime come valide alternative ad altre rotte globali, i cui principali “colli di bottiglia” (Suez, Aden, Malacca, Panama, ecc.) sono posti sotto il controllo strategico della flotta statunitense. Di conseguenza, Paesi come la Russia ed il Canada, desiderano ottenere una sovranità ed un controllo strategico su tali rotte, rispettivamente, con la contrarietà netta degli Stati Uniti, che percepiscono questo progetto strategico come una minaccia nei confronti della propria supremazia sulle rotte globali e richiedono che esse vengano internazionalizzate (Borgerson, 2008; Åtland, 2010). Tutti questi diversi fattori hanno scatenato una vera e propria “corsa all’Artico” da parte dei diversi Stati attivi regionalmente.

<sup>7</sup> USGS (2008), “*Circum-Arctic resource appraisal: estimates of undiscovered oil and gas north of the Arctic Circle*”, U.S. Geological Survey Fact Sheet.

<sup>8</sup> La cui linea di confine è posta a 200 miglia dalla costa (o, per meglio dire, dalla linea di base), come previsto dalla Convenzione di Montego Bay (UNCLOS).

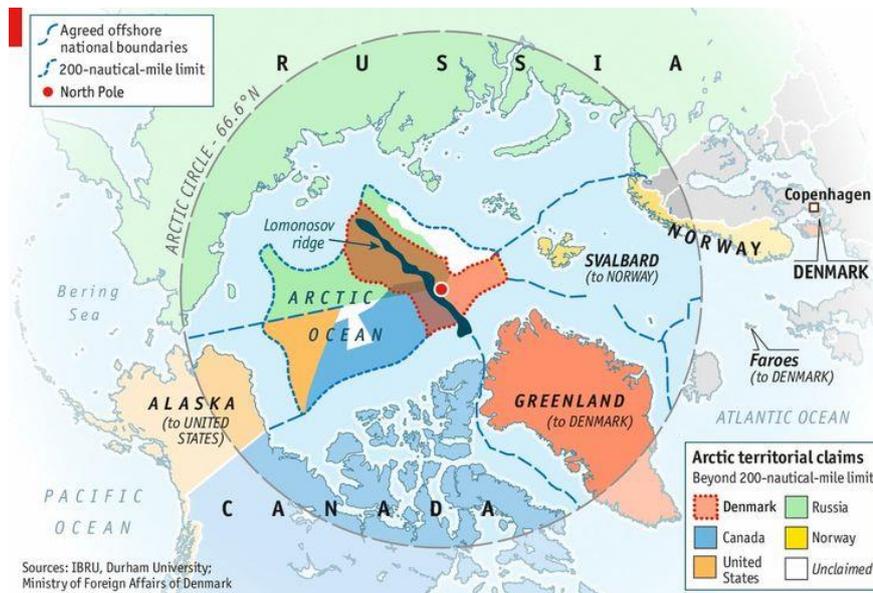


Fig.1. Rivendicazioni territoriali degli stati artici (fonte: IBRU)

### Militarizzazione e rischio di conflitto in Artico

La “corsa all’Artico” sta aumentando anche la presenza militare di diversi Stati nella regione: in particolare, la Russia ha iniziato da alcuni anni una politica assertiva in Artico, espandendo le proprie rivendicazioni ed aumentando le proprie *capabilities* militari nella regione. Agli occhi del Cremlino, infatti, l’Artico appare come una regione estremamente importante per il mantenimento della propria sicurezza nazionale. La Penisola di Kola e l’area più occidentale della sua Zona Artica, in particolare, rappresentano un “bastione” difensivo per la protezione dei propri sistemi nucleari ancora presenti nella regione e, dunque, della propria capacità di *second strike*, vitale per il mantenimento di una deterrenza strategica con gli Stati Uniti. Inoltre, la Russia possiede la forza militare più importante della regione artica: la Flotta del Nord, che considera di fondamentale importanza per la propria capacità di proiettare potere a livello regionale e globale (Boulègue, 2019).

La centralità strategico-militare dell’Artico per la Russia viene dunque declinata spesso in termini difensivi piuttosto che offensivi, come sostengono anche diversi studiosi, o in termini retorici e propagandistici per supportare una visione dell’Artico come un luogo nel quale la Russia può ancora giocare un ruolo di grande potenza e affermare la propria superiorità militare financo sulla NATO (Sergunin e Konyshov, 2014). In ogni caso, con la complicità dell’aumento delle temperature e della sempre maggiore centralità dell’Artico nelle dinamiche geoeconomiche globali, la Russia ha aumentato di molto la propria presenza militare nella regione, espandendo e modernizzando molte infrastrutture logistiche e militari nella propria zona artica, e dando priorità assoluta allo sviluppo delle capacità della Flotta del Nord<sup>9</sup>, e della guardia costiera, di controllare e monitorare le coste settentrionali della Siberia, dove il ghiaccio ha lasciato spazio al transito di navi cargo e petroliere (Paul e Swistek, 2022).

La militarizzazione dell’Artico da parte della Russia ha scatenato una reazione da parte della NATO, che in anni recenti si è impegnata ad una maggiore presenza nell’Artico con lo scopo di garantire la sicurezza collettiva dei suoi membri, ovvero tutti gli Stati artici ad eccezione della Russia, ora che anche la Finlandia e, presto, la Svezia, saranno entrati a far parte dell’Alleanza Atlantica (Breitenbauch et al., 2019). Inoltre, il cambiamento climatico sta rendendo l’Artico sempre più “utilizzabile” anche a scopi militari. Se in passato la competizione e le tensioni internazionali

<sup>9</sup> In particolare dei sottomarini, con l’introduzione della nuova classe “Borei”, un sottomarino strategico nucleare di quarta generazione.

coinvolgevano in maniera solo marginale l'Artico come possibile teatro di operazioni militari<sup>10</sup>, oggi esso appare sempre più come un possibile "campo di battaglia". Lo scioglimento dei ghiacci e l'aumento delle temperature hanno due principali effetti che facilitano la conduzione di uno scontro armato nella regione: la maggiore operabilità militare (e dunque maggiori capacità di attuare operazioni militari di stampo convenzionale) ed un maggior rischio di incidenti a causa dell'"affollamento" di navi, soldati e aeromobili militari.

## Conclusione

È dunque evidente come la crescita delle tensioni politiche legate all'"apertura" dell'Artico a nuove dinamiche di sicurezza economica e militare abbia aumentato a sua volta il rischio dello scoppio di un conflitto regionale per il controllo di porzioni di mare, di rotte commerciali e di risorse, così come per la difesa di interessi di diversa natura e per il mantenimento di una deterrenza strategica. Ed è altrettanto evidente come le conseguenze del cambiamento climatico sulla sicurezza in Artico siano molteplici, e appaiono sotto diverse forme e tramite implicazioni e rapporti causa-effetto diversi e non sempre facili da comprendere. La sicurezza nell'Artico, nelle sue diverse e sfaccettate dimensioni, si sta dimostrando vulnerabile ai cambiamenti in corso nella regione, specialmente quelli relativi al clima ed all'ambiente naturale, che lo aveva finora preservato nel suo eccezionalismo. Con lo scoppio della guerra in Ucraina nel febbraio 2022, la situazione della sicurezza in Artico è peggiorata ulteriormente e l'isolamento della Russia che ne ha conseguito potrebbe limitare ulteriormente la cooperazione regionale e creare una nuova "cortina di ghiaccio" anche in una regione finora risparmiata dalla guerra.

---

<sup>10</sup> Con l'eccezione della sola Guerra Fredda, nella quale, in ogni caso, aveva visto solo un massiccio utilizzo di sottomarini nucleari e sistemi anti-missile.

## Bibliografia

- Åtland, K. (2010). "The security implications of climate change in the Arctic Ocean". In: "Environmental Security in the Arctic Ocean". Dordrecht: Springer Netherlands.
- Borgerson, S. G. (2008). "Arctic meltdown: The economic and security implications of global warming". *Foreign Affairs*, 87, 63.
- Boulègue, M. (2019). "Russia's military posture in the Arctic: Managing hard power in a 'low tension' environment". Chatham House, London, 49.
- Breitenbauch, H. Ø., Kristensen, K. S., & Groesmeyer, J. (2019). "Military and environmental challenges in the Arctic". In: "New Perspectives on Shared Security: NATO's next 70 years" (pp. 45-50). Carnegie Endowment for International Peace.
- Devyatkin, P. (2023). "China and the Arctic in 2023: Final Remarks". The Arctic Institute. Disponibile a: <https://www.thearcticinstitute.org/china-arctic-2023-final-remarks/>.
- EEAS. "The EU's Arctic Policy. A safe, stable, sustainable, peaceful and prosperous Arctic". Disponibile a: [https://www.eeas.europa.eu/eeas/eu-arctic\\_en#:~:text=The%20EU's%20updated%20Arctic%20policy,least%20Indigenous%20Peoples%20and%20future](https://www.eeas.europa.eu/eeas/eu-arctic_en#:~:text=The%20EU's%20updated%20Arctic%20policy,least%20Indigenous%20Peoples%20and%20future). (Accesso: 23/02/2024).
- Greaves, W. (2019). "Arctic break up: Climate change, geopolitics, and the fragmenting Arctic security region". *Arctic Yearbook 2019: Redefining Arctic Security*, 1-17.
- Hoogensen Gjørsv, G. & Hodgson, K. K. (2019). "'Arctic exceptionalism' or 'comprehensive security'? Understanding security in the Arctic".
- Hossain, K. (2017). "Arctic melting: A new economic frontier and global geopolitics". Conferenza presso: CEI International Affairs – University of Barcelona.
- Huebert, R., Exner-Pirot, H., Lajeunesse, A. & Gulledge, J. (2012). "Climate Change & International Security: The Arctic as a Bellwether". Arlington, VA: Center for Climate and Energy Solutions.
- Kornhuber, K., Vinke, K., Bloom, E. T., Campbell, L., Rachold, V., Olsvig, S. & Schirwon, D. (2023). "The Disruption of Arctic Exceptionalism. Managing Environmental Change in Light of Russian Aggression". DGAP Report No. 2, February 8, 2023, 19 pp.
- Kuersten, A. (2015). "Imagining the Arctic: International Law, Governance and Relations in the High North". *Mich. St. Int'l L. Rev.*, 24, 599.
- Meredith, M., Sommerkorn, M., Cassotta, S., Derksen, C., Ekaykin, A., Hollowed, A., Kofinas, G., Mackintosh, A., Melbourne-Thomas, J., Muelbert, M. M. C., Ottersen, G., Pritchard, H. & Schuur, E.A.G. (2019). "Polar Regions" in: "IPCC Special Report on the Ocean and Cryosphere in a Changing Climate". Cambridge University Press, Cambridge, UK and New York, NY, USA, pp. 203-320.
- Oreshenkov, A. (2009). "Arctic diplomacy". *Russia in Global Affairs*, 4.
- Paul, M., & Swistek, G. (2022). "Russia in the Arctic: Development plans, military potential, and conflict prevention". Berlin. Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP).
- Rosamond, A. B. (2011). "Arctic security, climate change and sovereignty". In: "Perspectives on security in the Arctic area", 37-50. DIIS Report 2011: 09.
- Sergunin, A., & Konyshchev, V. (2014). "Russia in search of its Arctic strategy: between hard and soft power?". *The Polar Journal*, 4(1), 69-87.
- Trenin, D. (2020). "Russia and China in the Arctic: Cooperation, Competition, and Consequences". Carnegie Moscow Center. March 31, 2020.

Pagina bianca

## **Multipolarity, climate change, natural resources and shipping lanes: a changing Arctic security**

### **Introduction**

Since the end of the Cold War, the Arctic has been considered by many international actors as a region characterized by a regime of peace and cooperation between states: a place where competition among great powers gave way to collaboration on scientific research and combating climate change. To this purpose, the Arctic Council which included all Arctic states, was created in 1996 and it is still considered the main international forum for regional cooperation, although not directly concerned with security. This particular feature of the international regime that arose in the Arctic took the name of “Arctic exceptionalism”: a term that stressed the total (or almost) estrangement of the northernmost region of the globe from the military and security dynamics.

However, in more recent times, factors exogenous to international politics, such as climate change, or endogenous, such as the escalation of international tensions and the evolution of the global security structure, have drastically changed the situation in the Arctic as well. The region is slowly turning into a new “battlefield” for the possession of natural resources, of which the region is rich, and for the control of the new maritime trade routes that melting ice is making increasingly viable. The purpose of this article is to provide the reader with a general overview of the geopolitical changes that are characterizing the Arctic, the main actors involved in this change and the factors influencing it, with particular attention to international security dynamics.

### **Arctic exceptionalism**

During the Cold War, the Arctic assumed a more central role in security issues and in competition between the two rival superpowers. The Arctic is, indeed, the region of the world where the United States and Russia (Soviet Union at the time) are geographically closest, and for this reason it was heavily militarized by both countries. For almost all the 70s and the 80s, in the Arctic Ocean, the two powers made massive use of nuclear submarines in order to generate a regime of mutual deterrence which kept the regional tension high for many years (Rosamond, 2019). The process of securitization of the Arctic by the two superpowers prevented the development of international organizations to promote regional cooperation, thus including the region as a full part in the global competition between the two blocs (Greaves, 2019). This was destined to change, nonetheless

In 1987, Soviet leader Mikhail Gorbachev delivered a famous speech in the city of Murmansk, in the Russian Arctic, announcing the Soviet government’s will to transform the Arctic into a “zone of peace” and cooperation among states. In the years that followed the end of the Cold War, the Arctic underwent a process of demilitarization by the United States and Russia, and it saw the formation of numerous international organizations aimed at bolstering cooperation among the Arctic states, such as the Arctic Council, the Barents Euro-Arctic Council or the Council of the Baltic Sea States and others (Rosamond, 2019). Among them, the most important is surely the Arctic Council, born in 1996 on the initiative of the eight Arctic states that are today its voting members (Russia, Canada, United States, Denmark, Sweden, Norway, Finland and Iceland), and which has played an important role for several years in the cooperation between these countries in the field of scientific research, combating climate change<sup>1</sup> and in the protection of indigenous Arctic peoples, while discussions on

---

<sup>1</sup> Indeed, even before the creation of the Arctic Council, the eight states that will become members signed the Arctic Environmental Protection Strategy (1991). The Arctic Council will develop from this first form of cooperation.

international security were willingly removed from the aims and objectives of the Arctic Council. From this moment, several scholars and policymakers began to speak of “Arctic exceptionalism” compared to the rest of the globe, where military conflicts, political tensions and competition between states are still present<sup>2</sup>. This term also implies the spirit of cooperation which characterizes relations between states in the Arctic with respect to those that they maintain in other regions of the globe, where they may eventually become tense (Hoogensen Gjørve e Hodgson, 2019).

From a more realistic point of view, however, it could be sad that the Arctic has never ceased to be a competition ground between the various powers and minor states that surround it. It has been known for several decades that it contains large quantities of natural resources, particularly hydrocarbons, and that interstate relations in the region have long been characterised by territorial disputes between states, such as the one between Norway and Russia concerning sovereignty and extraction rights in the Svalbard Islands, dating back to the early years of the last century (Oreshenkov, 2009). Moreover, the international regime of the Arctic is not characterized by any *ad hoc* multilateral treaty, as in the case of the Antarctic<sup>3</sup>, which regulates unequivocally the territorial claims, the exploitation of resources and other activities. Therefore, only conventional international law applies in the region and the one determined by bilateral agreements between states. Being the Arctic a “sea surrounded by land” (unlike its southern counterpart, which is a “land surrounded by the sea”), of particular relevance in the definition of relations and regional security is the Montego Bay Convention (UNCLOS) of 1982 on the law of the sea, as will be seen later in the article (Kuersten, 2016).

With the general decline of relations between Russia and the United States since the late 2000s, first with the war in Georgia (2008) and then with the outbreak of the Ukrainian crisis (2014), and with the escalation of tensions between Moscow and the West, The Arctic remained excluded from the competition between the different blocs, despite both Russia and NATO have maintained a military presence in the region. However, in more recent times, new dynamics linked to the multipolarization of the global order, the most recent conflicts, climate change, the discovery of new natural resources and the opening of maritime routes, are radically changing the regional security complex in the Arctic, increasingly depriving it of its exceptionalism and bringing it to the centre of global geopolitical dynamics (Kornhuber et al., 2023).

### **The Arctic and the new global multipolarism**

Since the beginning of the Cold War, the Arctic region has always acted as border zone between two main actors: NATO (led by the US) and Russia (Soviet Union at the time). Even after the dissolution of the USSR, the regional security complex has always revolved around the pivot represented by the balancing of the interests of these two blocks, the West on the one hand, and the Kremlin on the other. By now, every Arctic Council’s member state is part of NATO with the exception of Russia, and even if Moscow appears isolated in this context, its military, economic, and political presence in the Arctic is decisively superior to that of any other Arctic state: in fact, Russia’s Arctic territorial share represents about half the coasts and more than 40% of the Arctic population<sup>4</sup>. This bipolar order, present worldwide during the Cold War, and later on even in the Arctic (although not strictly declined in competitive terms) has undergone a drastic change with the rise of China globally.

The US-led international unipolar order, which arose at the end of the Cold War, has been globally replaced by an increasingly multipolar world order, with the rise of new relevant global

<sup>2</sup> It is of common use the Norwegian motto: “High North, low tensions”, which aim is to represent this unicity of the Arctic, that is (or was) seen by everyone as a place of cooperation, and not competition, among states.

<sup>3</sup> The Treaty of Washington (or Antarctic Treaty) (1959), provides for the annulment of any territorial claim, prohibits the exploitation of natural resources and regulates the activities that a state can carry out in the Antarctic region.

<sup>4</sup> Data obtained from the Arctic Institute’s website: <https://www.thearcticinstitute.org/country-backgrounders/russia/>, and from the Arctic Zone of the Russian Federation’s official portal: <https://arctic-russia.ru/en/about/>.

players (notably China, India, Japan, etc.) and the beginning of a “New Cold War” between the United States and Russia. As if to demonstrate the end of Arctic exceptionalism with respect to global geopolitical dynamics, the Arctic is also multipolarizing, with more and more countries interested in increasing their presence in the region. In particular, China declared itself “interested in the Arctic”, published its own Arctic strategy in 2018 and massively increased its investments and presence in the region (especially in cooperation with Russia) with the aim to obtain part of the extracted natural resources and to benefit the commerce through the use of the new (and shorter) Arctic shipping lanes. (Trenin, 2020; Devyatkin, 2023). The European Union has also recently updated its Arctic strategy (in 2021) with the aim of acting as a guarantor of peace and regional cooperation, as well as the protection of the environment and indigenous peoples, and thus seeking for itself a separate role from that of the United States or NATO (EEAS, 2024).

It is therefore evident that the Arctic is becoming increasingly central to the political, economic and security agendas of various international actors, attracting the attention of non-Arctic states and possibly becoming a crossroads of different, sometimes conflicting, interests. Whether this new multipolarity can guarantee greater stability or instead can become a cause of greater conflict is still to be seen, and the theories about it are different<sup>5</sup>.

### **Climate change and its consequences on the Arctic**

Global climate change is having a profound impact especially in the Arctic. Over the last twenty years, in fact, this region has seen its average temperatures increase twice as fast as the global average, mainly due to greenhouse gas emissions by human activities, which are present regionally and globally (Meredith et al. – IPCC Report, 2019). The most evident and drastic effect of climate change in the Arctic concerns the ongoing melting of ice. According to the IPCC report: “*Special Report on the Ocean and Cryosphere in a Changing Climate: Polar Regions*” of 2019<sup>6</sup>, in fact, the sea area covered by ice continues to decrease on average from year to year, with an average of about 12% every ten years, from 1979 to 2018; an anomalous figure compared to the previous thousand years. This trend continues unabated: the IPCC estimates that there will be no turnaround until at least 2050, after which the scenarios become more uncertain and unpredictable. It is assumed, however, that before then there will be summers when sea ice will be completely absent in the Arctic (ibidem).

The decrease in the surface (and volume) of sea ice is having, and will have, numerous consequences on human activities in the region: first of all, fishing, hydrocarbon extraction and navigation. As will be discussed further below, this type of impact directly concerns security issues and relations between regionally active states. The loss of sea ice is seen by many international actors as an opportunity, but also as a possible cause of competition and conflict, as will be seen later in the article (Huebert et al., 2012).

### **The “race to the Arctic”: natural resources and new trade routes**

The melting of sea ice caused by climate change meant that Arctic coastal states were able to gain more direct access to new natural resources in the Arctic subsoil, particularly hydrocarbons and minerals. According to a study carried out by the United States Geological Survey in 2008<sup>7</sup>, the Arctic has about a quarter of all the natural reserves of gas and oil not yet discovered, which would account for about 13% of global oil reserves and 30% of global natural gas reserves (Hossain, 2017). The Arctic coastal countries have thus increased their possibilities for exploiting these resources and

---

<sup>5</sup> See the writings of realist and neo-realist authors such as Waltz, Morgenthau, Snyder, and Mearsheimer, often in disagreement over the level of stability of multipolar orders.

<sup>6</sup> Available at: <https://www.ipcc.ch/srocc/chapter/chapter-3-2/>

<sup>7</sup> USGS (2008), “*Circum-Arctic resource appraisal: estimates of undiscovered oil and gas north of the Arctic Circle*”, U.S. Geological Survey Fact Sheet.

have begun to compete with each other for the determination of the boundaries of their continental shelf in the Arctic Ocean, within which a state has a monopoly on the exploitation of natural resources, as provided for by UNCLOS.

Along with this, some countries, first of all Russia, have begun to extend their territorial claims far beyond their own Exclusive Economic Zones (EEZ<sup>8</sup>), thus containing large areas of maritime territory, still characterized by a perennial but constantly decreasing sea ice. In this sense, the expedition organized by Russia in 2007, in which a Russian flag was planted on the bottom of the Arctic Ocean near the North Pole, became famous. This gesture was conceived by Russia as a kind of claim to regional hegemony and by other Arctic actors as a challenge to control new marine areas rich in natural resources. Russia is by far the country most in need of exploiting these resources to its advantage, given the dependence of its economy on oil and gas exports. However, other countries have also extended their territorial claims well beyond the borders of their respective EEZs (Fig.1). These include Canada and Denmark, which are also interested in these resources (Åtland, 2010).

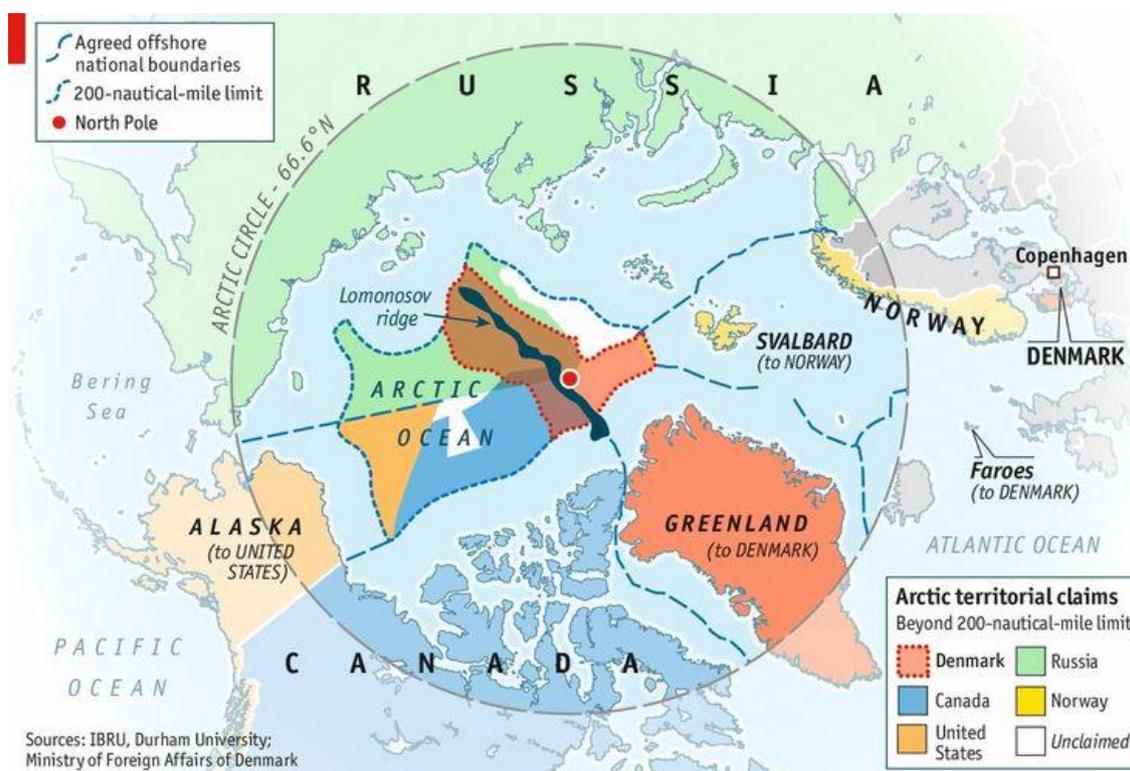


Fig. 1. Territorial claims of Arctic states (source: IBRU)

In addition to the rush for natural resources, the melting of the Arctic ice pack caused by climate change, has generated competition linked to the control of new maritime trade routes. The progressive decrease in the Arctic ice surface has opened up new transport routes across the Arctic Ocean, making it navigable throughout the year (sometimes with the help of icebreakers). Among these, two main routes are often mentioned: the so-called “Northwest Passage”, passing through the Canadian and Alaskan coasts, and the “Northern Sea Route”, passing through the Siberian coast (Hossain, 2017). These two new routes arouse the interest of many states, not only in Arctic, because of their shorter length compared to the more common international routes to navigate from Europe to East Asia (in the case of the Northern Sea Route) or from the North American West Coast to North European ports (in the case of the Northwest Passage); and, consequently, for their lower costs.

<sup>8</sup> Which border line is located 200 nautical miles from the coast (or, for better saying, from the base-line), as affirmed in the Montego Bay Convention (UNCLOS).

Moreover, countries like China, see these maritime routes as valid alternatives to other global routes, whose main “choke points” (Suez, Aden, Malacca, Panama, etc.) are placed under the strategic control of the US fleet. As a result, countries such as Russia and Canada wish to obtain sovereignty and strategic control over these routes, with the clear opposition of the United States, respectively, that perceive this strategic plan as a threat to their supremacy over global routes and demands its internationalization (Borgerson, 2008; Åtland, 2010). All these factors have generated a “race to the Arctic” by the many regionally active states.

### **Militarization and risk of conflict in the Arctic**

The “race to the Arctic” is also increasing the military presence of several states in the region: in particular, Russia has for some years started an assertive policy in the Arctic, expanding its claims and increasing its military capabilities in the region. In the eyes of the Kremlin, the Arctic appears to be an extremely important region for maintaining national security. The Kola Peninsula and the westernmost area of its Arctic Zone, in particular, represent a defensive “Bastion” for the protection of its nuclear systems still present in the region and, therefore, its second-strike ability, vital to maintain strategic deterrence with the United States. In addition, Russia has the most important military force in the Arctic region: the Northern Fleet, which it considers of fundamental importance for its ability to project power regionally and globally (Boulègue, 2019).

The strategic and military importance of the Arctic for Russia is therefore often declined in defensive rather than offensive terms, as several scholars also argue; or in rhetorical and propagandistic terms to support a vision of the Arctic as a place where Russia can still play a role of great power and assert its military superiority over NATO (Sergunin and Konyshchev, 2014). In any case, with the complicity of rising temperatures and the increasing centrality of the Arctic in global geoeconomic dynamics, Russia has greatly increased its military presence in the region, expanding and modernising many logistical and military infrastructures in its Arctic zone, and giving absolute priority to the development of the Northern Fleet<sup>9</sup> and Coast Guard capabilities, to control and monitor the northern coasts of Siberia, where ice has given way to the transit of cargo ships and oil tankers (Paul and Swistek, 2022).

The militarisation of the Arctic by Russia has triggered a reaction from NATO, which in recent years has committed itself to a greater presence in the Arctic in order to ensure the collective security of its members, i.e. all the Arctic states except Russia, now that Finland and Sweden have joined the Atlantic Alliance (Breitenbach et al., 2019). Moreover, climate change is making the Arctic increasingly “usable” even for military purposes. While in the past competition and international tensions only marginally involved the Arctic as a possible theatre of military operations<sup>10</sup>, today it increasingly appears as a possible “battlefield”. The melting of the ice and the increase in temperatures have two main effects that facilitate the conduct of an armed conflict in the region: greater military operability (and therefore greater ability to implement conventional military operations) and a greater risk of accidents due to the “crowding” of ships, soldiers and military aircraft.

---

<sup>9</sup> Particularly submarines, with the introduction of the new class “Borei”, a fourth-generation strategic nuclear submarine.

<sup>10</sup> With the exception of the Cold War alone, in which, in any case, he had seen only a massive use of nuclear submarines and anti-missile systems.

## **Conclusion**

It is therefore evident that the growth of political tensions linked to the “opening” of the Arctic to new economic and military security dynamics has in turn increased the risk of the outbreak of a regional conflict for the control of sea portions, trade routes and resources, as well as for the defence of interests of different kinds and for the maintenance of a strategic deterrence. And it is equally clear that the consequences of climate change on security in the Arctic are manifold, appearing in different forms and through different cause-and-effect implications and relationships that are not always easy to understand. Security in the Arctic, in its diverse and multifaceted dimensions, is proving vulnerable to ongoing changes in the region, especially those related to the climate and the natural environment, which had so far preserved it in its exceptionalism. With the outbreak of war in Ukraine in February 2022, the security situation in the Arctic worsened further and the resulting isolation of Russia could further limit regional cooperation and create a new “ice curtain” even in a region so far spared by war.

## References

- Åtland, K. (2010). "The security implications of climate change in the Arctic Ocean". In: "Environmental Security in the Arctic Ocean". Dordrecht: Springer Netherlands.
- Borgerson, S. G. (2008). "Arctic meltdown: The economic and security implications of global warming". *Foreign Affairs*, 87, 63.
- Boulègue, M. (2019). "Russia's military posture in the Arctic: Managing hard power in a 'low tension' environment". Chatham House, London, 49.
- Breitenbauch, H. Ø., Kristensen, K. S., & Groesmeyer, J. (2019). "Military and environmental challenges in the Arctic". In: "New Perspectives on Shared Security: NATO's next 70 years" (pp. 45-50). Carnegie Endowment for International Peace.
- Devyatkin, P. (2023). "China and the Arctic in 2023: Final Remarks". The Arctic Institute. Available at: <https://www.thearcticinstitute.org/china-arctic-2023-final-remarks/> .
- EEAS. "The EU's Arctic Policy. A safe, stable, sustainable, peaceful and prosperous Arctic". Available at: [https://www.eeas.europa.eu/eeas/eu-arctic\\_en#:~:text=The%20EU's%20updated%20Arctic%20policy,least%20Indigenous%20Peoples%2C%20and%20future](https://www.eeas.europa.eu/eeas/eu-arctic_en#:~:text=The%20EU's%20updated%20Arctic%20policy,least%20Indigenous%20Peoples%2C%20and%20future) . (Accessed: 23/02/2024).
- Greaves, W. (2019). "Arctic break up: Climate change, geopolitics, and the fragmenting Arctic security region". *Arctic Yearbook 2019: Redefining Arctic Security*, 1-17.
- Hoogensen Gjørsv, G. & Hodgson, K. K. (2019). "'Arctic exceptionalism' or 'comprehensive security'? Understanding security in the Arctic".
- Hossain, K. (2017). "Arctic melting: A new economic frontier and global geopolitics". Conference held at CEI International Affairs – University of Barcelona.
- Huebert, R., Exner-Pirot, H., Lajeunesse, A. & Gulledge, J. (2012). "Climate Change & International Security: The Arctic as a Bellwether". Arlington, VA: Center for Climate and Energy Solutions.
- Kornhuber, K., Vinke, K., Bloom, E. T., Campbell, L., Rachold, V., Olsvig, S. & Schirwon, D. (2023). "The Disruption of Arctic Exceptionalism. Managing Environmental Change in Light of Russian Aggression". DGAP Report No. 2, February 8, 2023, 19 pp.
- Kuersten, A. (2015). "Imagining the Arctic: International Law, Governance and Relations in the High North". *Mich. St. Int'l L. Rev.*, 24, 599.
- Meredith, M., Sommerkorn, M., Cassotta, S., Derksen, C., Ekaykin, A., Hollowed, A., Kofinas, G., Mackintosh, A., Melbourne-Thomas, J., Muelbert, M. M. C., Ottersen, G., Pritchard, H. & Schuur, E.A.G. (2019). "Polar Regions" in: "IPCC Special Report on the Ocean and Cryosphere in a Changing Climate". Cambridge University Press, Cambridge, UK and New York, NY, USA, pp. 203-320.
- Oreshenkov, A. (2009). "Arctic diplomacy". *Russia in Global Affairs*, 4.
- Paul, M., & Swistek, G. (2022). "Russia in the Arctic: Development plans, military potential, and conflict prevention". Berlin. Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP).
- Rosamond, A. B. (2011). "Arctic security, climate change and sovereignty". In: "Perspectives on security in the Arctic area", 37-50. DIIS Report 2011: 09.
- Sergunin, A., & Konyshov, V. (2014). "Russia in search of its Arctic strategy: between hard and soft power?". *The Polar Journal*, 4(1), 69-87.
- Trenin, D. (2020). "Russia and China in the Arctic: Cooperation, Competition, and Consequences". Carnegie Moscow Center. March 31, 2020.

Pagina bianca



## **ISTITUTO DI RICERCA E ANALISI DELLA DIFESA**

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentiti il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.

Pagina bianca

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2024 sono:

- Quadrante dell'Europa orientale;
- Quadrante dell'Africa settentrionale e Israele;
- Quadrante Africa centro meridionale;
- Quadrante dei contrasti tra Paesi sunniti e sciiti;
- Quadrante di proiezione sinica;
- Quadrante di proiezione russa;
- Quadrante dell'America meridionale;
- NATO: prospettive e possibili evoluzioni;
- Gestione e conflitti: ripercussioni sulle risorse energetiche;
- Minacce ibride e asimmetriche.
- Altri argomenti di interesse Comparto Difesa

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'"Osservatorio Strategico".

Pagina bianca



*Stampato dalla Tipografia del  
Centro Alti Studi per la Difesa*

Pagina bianca

